

classe operaia

4-5

"... Ma la rivoluzione va fino al fondo delle cose. Sia ancora attraversando il purgatorio. Lavora con metodo".

Marx

lire 300 sped. abb. post. gr. III maggio 1964

VECCHIA TATTICA PER UNA NUOVA STRATEGIA

Il problema è questo: come rendere immediatamente pratico un discorso che ha, e vuole avere in questa fase, un carattere di teoria politica. Come applicare tatticamente in modo nuovo una nuova strategia. Abbiamo voluto riproporre, in termini moderni, il tema storico della lotta al riformismo. Bisogna adesso evitare di ridurlo a tema di studio. Bisogna trovare un'articolazione nel tempo che dimostri la possibilità di una sua realizzazione concreta.

Basta un esempio. E l'esempio ci viene offerto, come occasione politica, dall'attuale crisi congiunturale del capitalismo italiano. L'applicazione solamente strategica del nostro discorso vorrebbe: salvare il centro-sinistra, stabilizzare la congiuntura, partire di nuovo col riformismo da una parte e l'uso rivoluzionario del riformismo dall'altra. Prima ancora di discutere, rifiutiamo questo uso puramente teorico di un'alternativa politica. E diciamo di più: che in questo senso si muove oggi la spontaneità della lotta nei punti più alti di sviluppo della classe operaia; e che questo tipo di spontaneità va capita, criticata e battuta. Nei passaggi critici dello sviluppo capitalistico ricompaiono, in forma aperta, livelli diversi della lotta di classe. Alcuni settori operai tendono oggi ad assumere, in moto attivo, tipi di lotte tradizionali, generali ma difensive. Altri settori tendono invece a rispondere di nuovo con la rinuncia alla lotta aperta, in mancanza di una capacità offensiva del movimento operaio organizzato. Ambedue queste scelte favoriscono spontaneamente il processo di stabilizzazione della congiuntura. I padroni stanno provocando infatti esattamente questi due tipi di risposte. Attaccano il livello avanzato della classe operaia, perché si aspettano qui una risposta passiva, che lasci passare un maggior potere capitalistico in fabbrica e fiacchi e demoralizzi la spinta operaia troppo forte di questi ultimi anni. Hanno bisogno d'altra parte, in altri punti, di lotte attive ma arretrate, per fare indietreggiare il **grado di sviluppo** attualmente raggiunto dalla lotta di classe e fare avanzare l'omogeneità e quindi la possibilità di controllo di tutta intera la forza-lavoro, sul piano sociale. Le vere difficoltà congiunturali sono queste. Queste devono essere risolte **prima** della programmazione.

Guardiamo infatti come la parte borghese ci presenta la sua congiuntura. Si dice: gli squilibri sono nel mercato, e soprattutto nel mercato monetario. La domanda ha superato l'offerta, non solo nei generi di consumo, ma anche nei beni di investimento. Il tasso di incremento investimenti-consumi si è rovesciato; il consumo produttivo è in pericolo. Di qui, tutta una politica economica governativa tesa a limitare rigorosamente questi processi a livello di semplice circolazione dei capitali. Con queste conseguenze: sperpero delle riserve monetarie, passivo nella bilancia commerciale e nella bilancia dei pagamenti, blocco della liquidità, indebitamento all'estero. Tutto — secondo la linea Carli — come unica via per non pregiudicare e anzi mantenere il recente alto tasso di sviluppo della produzione industriale. Nient'altro quindi che un tipico esempio capitalistico di scaricamento sul mercato di

difficoltà produttive. Ma quali sono queste difficoltà? I nuovi squilibri nel mercato dei capitali sono evidente conseguenza di contraddizioni nuove intervenute nella **produzione** di capitale. Quali sono allora queste contraddizioni? Si risponde: l'aumento dei salari ha largamente superato l'aumento della produttività. Cioè non è diminuita in assoluto la produttività del lavoro; è cresciuta relativamente la massa salariale. I redditi da lavoro sono aumentati più in fretta dei redditi da capitale. Con due fondamentali conseguenze: un'inflazione « indotta dai costi », e soprattutto dal costo della forza-lavoro; una contrazione relativa dei profitti rispetto ai salari. Bisogna dire che la scienza del capitale ha ben visto le cause della crisi di congiuntura: in modo già chiaro a livello tecnico-economico, in modo ancora oscuro a livello politico-istituzionale. E' su questa base, e per sue necessità, che commette l'errore di far precedere nel tempo una tattica di stabilizzazione alla strategia della programmazione. In mezzo a questi due momenti si apre oggi una formidabile occasione per la lotta di classe.

Questa separazione va infatti, sul terreno dello scontro diretto, accettata e rovesciata. Inutile negare i fatti, per paura delle conseguenze. Un processo che avviene nelle strutture

(continua a p. 31)

SUI SIN D A C A T I

« I sindacati, al principio dello sviluppo del capitalismo, furono un gigantesco progresso per la classe operaia, in quanto rappresentarono il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai primi germi dell'unione di classe. Quando incominciò a svilupparsi la forma suprema dell'unione di classe dei proletari, il partito rivoluzionario del proletariato (il quale non sarà degno del suo nome finché non imparerà ad unire i capi con la classe e con le masse, in un sol tutto, in alcunché di inscindibile), i sindacati incominciarono inevitabilmente a rivelare alcuni tratti reazionari, un certo angusto spirito corporativo, una certa propensione all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. ... ».

(da L'estremismo, malattia infantile del comunismo (1920), in Lenin, L'internazionale comunista, Roma, Ed. Rinascita, 1950, pp. 152-53).

SOMMARIO

Il dibattito **SUI SINDACATI** è ampiamente aperto oggi in Italia. Presentiamo qui un modo indiretto di affrontare l'argomento. Prima della pratica sindacale c'è sempre un tipo storico di lotta operaia e di iniziativa capitalistica. Occorre vedere in quali forme e con quali risultati si esprime ogni volta questo triplice rapporto. **VECCHIA TATTICA E NUOVA STRATEGIA** cerca il punto dell'intervento politico cosciente in un momento dato di questo rapporto; trova così, su un altro terreno, non più di metodo teorico, ma di lotta immediata, le possibilità d'azione di Lenin in Inghilterra. Queste possibilità sono state del resto già mostrate, spontaneamente, dalla continuità politica delle **LOTTE OPERAIE IN ITALIA**, negli ultimi venti anni. Il « triangolo » ha guidato insieme, fin dall'inizio di questo periodo, i movimenti degli operai e dei capitalisti, su tutto il territorio nazionale. **LA CGIL NEL SECONDO DOPO-GUERRA** ha seguito il cammino esattamente inverso: è arrivata alla grande industria, partendo dalle campagne meridionali; è partita dallo Stato, ma non è ancora arrivata in fabbrica. Nei vari settori, pochi esempi bastano per seguire questo cammino. Tra gli **OPERAI PUBBLICI**, il sindacato sconta passivamente le contraddizioni più assurde della politica « nazionale » del partito. Tra i **BRACCIANTI**, la ricerca di un'attività autonoma nelle lotte e nell'organizzazione, portò il quadro sindacale alle soglie di un neo-sindacalismo. Intanto la **FIOM** indossa per prima le vesti del sindacato « moderno », che discute, da pari a pari, col capitale la programmazione dello sviluppo. Viene fuori un quadro della **CGIL**, già ben al di là delle antiche forme tradizionali del « sindacato di classe » italiano, ma ancora al di qua dei più avanzati traguardi razionalizzatori del **SINDACATO IN OCCIDENTE**, soprattutto negli **USA**. Qui, l'arco che vede il processo di **NASCITA E DISSOLUZIONE DEL SINDACALISMO AMERICANO**, a livello operaio, mostra una tendenza oggettiva difficile da evitare. Tra le organizzazioni storiche della classe operaia, **IL SINDACATO** come tale ha avuto un posto sempre contrastato e violentemente dibattuto. Non c'è teorico operaio che non ne abbia dato almeno una definizione. In una semplice rassegna scegliamo quelli che hanno avuto la forza pratica di legare questa definizione a una situazione storica concreta.

LOTTE OPERAIE IN ITALIA negli ultimi vent'anni

Questa prima analisi delle lotte operaie in Italia si limita a un periodo relativamente breve, si applica in pratica al « triangolo » e vuole tener conto della enorme complessità che presenta la situazione italiana, caratterizzata dalla esistenza di livelli fortemente differenziati dei movimenti oggettivi. Il discorso « politico » generale sulla lotta di classe operaia non è quindi ancora compreso in questa analisi, che deve prima essere completata sull'arco di un periodo molto più lungo, il solo capace di discriminare i movimenti di fondo del ricorrere ciclico di forme permanenti. Infatti, le forme materiali e la « meccanica » delle lotte operaie nascono insieme alla classe operaia stessa e rimangono in sostanza sempre le medesime, in modo impressionante: lo sciopero di massa, gli scioperi ruotanti, la lotta di piazza, la passività politica sistematica, i tentativi insurrezionali, ecc. Le modifiche che intervengono nel processo lavorativo, con il procedere dell'accumulazione e con la socializzazione della produzione di plusvalore, contano molto per l'insieme di un'ondata di lotte, ma poco per le singole lotte operaie. Se di « lotte nuove » si può parlare non ci si riferisce tanto a questa meccanica materiale, quanto al tipo di uso che la classe operaia riesce a farne nello scontro di classe.

Non serve molto dunque insistere nella descrizione e nella cronaca del continuo alternarsi ciclico di queste forme di lotta operaia; basta poter cogliere il modo in cui i movimenti della classe riescono ad incidere sullo sviluppo del capitale, il modo cioè in cui continuamente la classe operaia interviene a respingere il tentativo del padrone (che è tanto più forte quanto più si socializza il capitale e si sviluppa l'accumulazione) di assumere il massimo controllo possibile sulle lotte operaie, sottraendole alla classe e facendone esclusivamente un meccanismo fondamentale del proprio sviluppo programmato. Per questo ciò che muta in modo più evidente — di fronte a queste lotte — è la risposta politica del capitale, che in questo periodo si qualifica come storia dei vari tentativi di realizzare la programmazione. Questi tentativi vengono prima imposti e poi bruciati dalle ondate susseguenti delle lotte operaie: di qui il funzionamento del Movimento Operaio quale principale meccanismo anticiclico del capitale.

La classe operaia, nel '45, si presenta sul « terreno democratico » già con una decisa autonomia politica nei confronti del blocco che ha condotto la Resistenza, quindi molto più autonoma di quel che si creda dalle organizzazioni storiche del Movimento Operaio. Così, nel passaggio dagli scioperi insurrezionali dell'Aprile '45, ai primi scioperi di massa contro il blocco dei salari il 16 giugno dello stesso '45, si sviluppa un movimento di forte lotta in gran parte sotterranea perché prevalentemente interna alla fabbrica, e che solo in parte si manifesta in uno scontro di organismi « operai »; che è tuttavia molto più importante del movimento di forte erosione economica sviluppatosi soprattutto nel '46 dopo le tregue sindacali. Ancora una volta per la classe operaia il contenuto politico della propria

autonomia è stato più importante delle concessioni immediate alle quali si poteva costringere il capitale, sconnesso, diviso e indebolito nell'apparato repressivo per la sconfitta bellica. Nel '45, a dispetto dei grandi dibattiti sulla nuova politica economica e sociale, le possibilità reali del « riformismo » erano assai ridotte.

Quando la classe operaia organizza nella ricostruzione soprattutto la propria riunificazione, pur senza riuscire ad esprimerla a un alto livello di lotta aperta « istituzionalizzata », per il capitale si vela e svanisce la forza di alcune scelte di fondo, ribadite nella Assemblea Costituente fino al '46. Il capitale non riesce a trovare una via politica possibile alla conclamata « collaborazione di classe ». Non c'è forza che abbia chia-

rezza di programmi a lungo termine e tanta forza materiale immediata per realizzarli. Il Movimento Operaio porta solo un controllo parziale sulla classe, prezioso, ma rozzo e già insicuro; all'interno del capitale (e del partito cattolico) esistono forti zone di sottosviluppo che impongono scelte tattiche che solo dopo alcuni anni potranno essere recuperate nella direzione voluta dal capitale più avanzato. La FIAT, per esempio, con la mediazione del Consiglio di Gestione aveva spinto la « collaborazione » sulle linee del Movimento Operaio fino a tentare di entrare nei mercati orientali profittando della momentanea assenza dell'industria tedesca, che resterà il bersaglio del PCI. Ma, dall'inizio del '47, la classe operaia mette fine alla tregua apparente con una serie crescente di lotte di massa che si generalizzano con grande rapidità e costanza. Brucia gli organismi democratici dell'« autogestione operaia » nel capitale: o spingendoli a forme di contrapposizione violenta (esempio Valdarno) o facendo esplodere i conflitti più immediati. Come avviene, ad esempio, al Consiglio di Gestione alla FIAT. Il capitale deve ripiegare sulla « stabilizzazione della congiuntura », con gli aiuti internazionali.

Già a cavallo tra il '46 e il '47 la FIAT tenta 10.000 licenziamenti, mostrando la via ai capitalisti: e gli operai glieli fanno rimangiare con una forte agitazione, mostrando la via alla classe operaia. Questa lotta inizia nelle grandi imprese perché ora sono queste le più pronte e forti: poi si generalizzerà e sarà particolare dell'industria di Stato fino a tutto il '55. Dall'inizio del '47 si realizzano lotte operaie in campagna e in città, mentre altre sono diversamente scongiurate. Da Marzo assumono già un andamento sistematico, finché in Aprile esplodono in tutte le fabbriche come lotte contro il caro-vita. Ci sono già stati scontri di immediato valore politico (come quelli dei postelegrafonici e dei ferrovieri contro lo Stato « democratico »): resistenze fortissime incontrano la vertenza dei tessili e dei metalmeccanici: in primavera moltissimi scioperi spontanei manifestano l'impazienza operaia. Nell'estate il crescere dell'ondata è sottolineato dal balzo delle lotte della Padana Irrigua, lotte iniziate localmente dall'inverno: il proletario della Padana è tra quelli più politiciz-

zati della classe operaia del « triangolo », ed ora impone il primo sciopero nazionale degli operai della terra, che verrà ripreso in modo ancora più forte l'8 settembre, dopo lo sciopero dei chimici, dei tessili, degli 800.000 metalmeccanici che si aspettano dal contratto degli aumenti salariali consistenti per il persistere dell'inflazione, e della tregua salariale firmata dal sindacato. Se assumiamo come indice il « triangolo », notiamo che quel che ora si compie è una unificazione della lotta su scala generale, che porta a coincidere anche ciò che negli anni precedenti era maturato con notevoli sfasature nello sviluppo: la lotta padana rilancia e radicalizza tutta la lotta del « triangolo ». Ora, il Movimento Operaio da una parte firma il primo accordo sui licenziamenti di massa e individuali, e sulla regolamentazione della C.I., e dall'altra si chiede sgomento perché nel « triangolo » dove la classe operaia è predominante, essa rifiuti il

della lotta nei punti più avanzati (cui tutto tende) è quello dello sciopero insurrezionale: in questo senso gli operai nel '47-'48 usano per il loro coordinamento generale soprattutto l'organizzazione di base del PCI. Ora il PCI subisce un enorme rigonfiamento della base, e il vertice la controlla solo indirettamente e con enormi sforzi. L'uso è politico, alternativo, antidemocratico, in un massimista tentativo di organizzazione generale delle lotte operaie contro il capitale. Tuttavia la classe operaia dovrà pagare l'uso di questa organizzazione, in parte già costruita, con un certo controllo delle lotte in funzione « democratica ». Nessuna provocazione padronale viene lasciata passare dagli operai; qualche volta sono questi ultimi a provocare: in novembre gli operai dell'ALFA issano la bandiera rossa per commemorare la rivoluzione bolscevica. La lotta passa continuamente dalla fabbrica alla strada: scontri di piazza particolarmente

nei punti più avanzati la lotta di fabbrica si sviluppa positivamente contro il profitto, e molte categorie chiedono aumenti salariali. A Torino è la LANCIA — oltre alla FIAT —, a Milano sono gli scioperi formidabili della MOTTA e della BEZZI che tirano il movimento verso l'esplosione che avverrà il 14 luglio. Il 14 luglio è stato forse l'unico uso politico diretto che gli operai hanno fatto di Togliatti. All'attentato si risponde alla base in due tempi: prima lo stesso 14 luglio, con la immediata ed efficientissima realizzazione di un'azione già preparata dagli operai, poi il 16 al rivelarsi della natura protestataria e democratica dello sciopero generale dichiarato dalla CGIL (che i padroni sequestrati dagli operai negli uffici direzionali, avevano consapevolmente e responsabilmente atteso) passano ovunque ad accentuare l'aspetto insurrezionale e antidemocratico dell'azione. Come la nascita della lotta generale in tutta Italia nel '47 (che

tre c'è una forte ripresa della lotta bracciantile. Dall'autunno del '48 la lotta che prevale, con diverse forme e con diversa intensità ai vari livelli della fortissima ondata generale, è la lotta aziendale. Così il movimento continua nel '49, mentre fin dall'inizio la pressione viene portata a livello altissimo da un forte sciopero dei chimici. Ora, a Torino, mentre il Movimento Operaio tenta di allargare l'istituzionalizzazione della « non collaborazione legalizzata », gli operai della VIBERTI impongono con lo sciopero che il padrone issi la bandiera rossa per commemorare Lenin; ma, mentre alla FIAT si tenta di controllare la lotta operaia con l'agitazione nota come « sciopero dei 3 mesi » e il padrone « concede » in questa occasione con un accordo sindacale il superpremio collegato al rendimento generale dello stabilimento, è la LANCIA che fa fare il salto al movimento generale verso il suo culmine con uno sciopero fortissimo. Dopo di che abbiamo appunto il terzo grande scontro di classe condotto dal proletariato della Padana (i suoi scioperi del dopoguerra ascendono già a una dozzina); il giugno del '49 è il culmine di una fase storica delle lotte operaie in Italia.

Lo sciopero del '49 è forse la lotta più importante di questi anni e non può essere paragonato ai precedenti: la sua durata minima di 40 giorni, il carattere radicale, la sua persistenza e generalizzazione lo pongono fuori di ogni schema. L'ondata parte dalle zone risicole, viene spezzato il crumiraggio, viene inserito il personale di stalla, viene rifiutato il raccolto. Nella Padana arrestano il 3% degli scioperanti: la lotta assume immediatamente il carattere di un braccio di ferro con il governo, e in questo senso riassume in un solo grande scontro tutti quelli precedenti: si estende subito al centro-sud e direttamente viene implicata l'intera massa dei braccianti appoggiati da tutti gli operai della terra e delle industrie. La conclusione sindacale è un accordo di sconfitta ancora maggiore che nel '48, perché si limita a rabberciare la pessima situazione degli operai agricoli rimasta immutata dal fascismo; ma la « sconfitta » dei braccianti rappresenta solo una tappa di una lotta generale appena iniziata. Il settore agricolo sconfitto pagherà lo sviluppo industriale successivo; il capitale è ora condotto dalle lotte a una forte revisione dei suoi programmi iniziali; cerca di reagire all'assalto dei braccianti con una forte meccanizzazione dell'agricoltura padana (accordo FIAT-FEDERCONSORZI, appositamente istituita): inizia tutta una ridistribuzione territoriale-regionale degli operai, e i soggetti di questa forte mobilità regionale che avviene esemplarmente in Lombardia sono proprio le « avanguardie » che hanno guidato le lotte politiche del dopoguerra. Ed infatti ora la Lombardia è

dopoguerra: il triangolo blocca la via democratica al socialismo

terreno delle alleanze, non segua la politica comunale, i consigli di gestione, ecc... e blocchi il tipo di movimento e la « metodologia » che si tenta faticosamente di elaborare per inserire il « settarismo » operaio nella via italiana al socialismo. Ma anche a chi aveva assunto nel '43-'45 il modello della rivoluzione bolscevica, paiono troppi due anni da « febbraio » a « ottobre », tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista. Le lotte operaie si qualificano nell'autunno innanzi tutto come lotte contro gli accordi firmati dal sindacato; gli accordi per i licenziamenti sono occasione per uno scontro generale di classe, per l'uso della ristrutturazione produttiva. Ed è con la ripresa della lotta dei braccianti del settembre che si evidenzia una lotta frontale di tipo politico. Gli scioperi di settembre nascono da una spontanea reazione dei braccianti alla violenza imposta dagli agrari, ma si sviluppa intorno a rivendicazioni che ora funzionano in senso nettamente unificatore e politico nei riguardi della classe operaia complessiva: non a caso i metalmeccanici tentano di « entrare » nella lotta dei braccianti. Il Movimento Operaio cerca di rivolgerla contro la rendita; gli operai guidati dalle avanguardie del Cremonese e del Vercellese la rivolgono contro l'intero blocco del capitale: sono centinaia di migliaia che partono e lottano coordinati insieme per 13 giorni e molti di più localmente, sostenuti da scioperi di solidarietà di intere città e regioni. Nell'attivissimo sciopero (assemblee, comitati, picchetti) si inseriscono episodi di violenza: gli operai sono ancora armati. L'intervento del Movimento Operaio in questa lotta è di contenimento e frantumazione: separano ed escludono le categorie strategiche per salvaguardare il patrimonio zootecnico... L'ondata delle lotte dell'autunno del '47 continuerà in un unico movimento per tutto il '48, il '49 e fino ai primi mesi del '50. Sono grandi lotte. Sulla fine di novembre si acutizza la lotta contro i licenziamenti che ora incominciano ad essere tentati dalle grandi imprese. Nel '47 e nel '48 il modello

forti ci sono a Milano l'11 novembre, con assalti ai giornali e ai movimenti di destra in risposta all'uccisione di un operaio: in molte città si riproducono, fatti simili, sempre con morti, scontri e feriti ed allargano sempre più l'area investita dalla lotta.

Più l'ondata rallenta nel Nord e più si accende nel Sud: il capitale allora tratta la « tregua » e accentua il suo impegno nella riconversione dell'industria; ma questo riaccende le lotte e rende incandescente l'atmosfera a Milano e nel Nord. Così, quando alla fine di Novembre a Milano il prefetto Troilo se ne va « senza tener conto dello stato d'animo dei milanesi... » gli operai colgono immediatamente l'occasione per occupare la prefettura e con una rapidissima azione per occupare militarmente la città, purtroppo lasciandosi poi isolare dai « resistenti » che mercanteggiano tra Milano e Roma. E' in questo momento che il Movimento Operaio, passato alla opposizione democratica, lancia la parola d'ordine dei CdG perché con CdG gli scioperi « diminuiranno... » e il diversivo della « costituente della terra ».

Nel 1948 proseguono le lotte contro i licenziamenti con un andamento più « normale » nei primi mesi, poi riaccende in aprile dagli operai della FALK e di SESTO S. GIOVANNI, e quindi, da maggio, dagli operai di Torino i quali poi passano la lotta agli agricoli della Valpadana. Con le lotte in fabbrica riprendono le lotte di piazza e gli operai (Milano) arrivano a tenere la piazza per più giorni. Mentre gli operai paralizzano Torino, riparte dal Polesine uno sciopero che dilaga nella Padana Irrigua dove ne assumono la guida le vecchie avanguardie: ora gli operai della terra, Torino e Milano si passano la staffetta nell'intensificazione crescente della lotta, finché alla fine di giugno — dopo violentissimi episodi nelle campagne — una serie di manifestazioni di piazza si svolgono in tutta Italia: si impongono intanto gli scioperi generali nazionali contro i licenziamenti che portano ai primi di luglio già le lotte a rasentare il livello insurrezionale, mentre ora

raccoglieva le fortissime lotte aperte ma soprattutto sotterranee del '45, '46) avevano portato la massa operaia a valersi dell'organizzazione del PCI, così ora l'esperienza di classe, a questi livelli politici dello scontro, segna in pratica, a partire dal « triangolo » una crisi del PCI e il suo declino come organizzazione di massa della classe operaia italiana.

I fatti di Abbadia S. Salvatore, i 3.000 arrestati dalla polizia mentre gli altri ritornano in « montagna » sul Monte Amiata, esprimono la stessa reazione di quelli che il 17 luglio hanno « ripreso il lavoro » (cioè la lotta in fabbrica): la ricerca di un modello di movimento tenta di incarnarsi direttamente nella continuità della lotta, il cui limite maggiore rimarrà — evidentemente — la spontaneità.

Dopo un breve periodo di raccolta delle forze in autunno abbiamo una violenta ondata di lotte che ora scelgono il terreno diretto della produzione. Dall'autunno '48 abbiamo una fortissima pressione operaia contro la politica padronale che (con gli aiuti del Piano Marshall) sta attuando una prima rozza razionalizzazione. Alla FIAT, all'inizio, si risponde ad esempio, con una « non collaborazione » istituzionalizzata, che poi viene sempre più abbandonata ai sindacati; a Milano prevale ancora la lotta contro i licenziamenti che dopo luglio si generalizzano in Italia, men-



anche il teatro di un forte smantellamento di un altro polo soggettivo della classe operaia italiana: quello di Sesto S. Giovanni, secondo solo alla FIAT, ma eccezionale per la sua forza « d'urto » e per la varietà di stimoli che raccoglie e comunica a tutte le lotte. Dunque, dalla lotta della Padana e dal ridimensionamento dell'industria IRI deriva il ricomporsi su scala regionale negli anni '50 di una classe operaia estremamente evoluta e agguerrita contro posizioni insostenibili in una linea di classe.

Considerate come un'ondata unica dal '47 ai primi mesi del '50, le lotte operaie portano a conclusione due movimenti contrapposti e trasferiscono il conflitto senza risolverlo: il movimento della classe operaia che cerca un'organizzazione generale che unifichi politicamente il suo ruolo oggettivo, e il movimento del capitale che deve saldare il potere statale con la disponibilità della forza-lavoro. Il processo, che non si conclude, si compie innanzitutto in un mutamento della struttura, in città ed in campagna. Il terreno della lotta, passato dalla « ricostruzione » alla « riconversione », scopre il problema storico del capitale in Italia. La tattica del capitale fa leva soprattutto sulla flessibilità materiale della forza-lavoro (mobilità, licenziamenti, esercito di riserva) per attaccare l'autonomia soggettiva della classe operaia.

Qualsiasi motivo abbiano avuto le lotte operaie, il capitale ha tentato di gestirle il più possibile, di ottenerne il massimo controllo per recuperare la gestione dei movimenti di classe: ma l'ha fatto per lo più direttamente in fabbrica, mentre il movimento operaio in questi anni riesce magari a sconfiggere delle lotte, ma non a controllare, in questi frangenti, la classe operaia. Per questo il suo chiasso sulla « democrazia progressiva » è stato ignorato da entrambi i contendenti.

La classe operaia ha attaccato questa politica in ogni fase, in ogni momento ed in ogni punto, ed è riuscita a negare la propria « disponibilità » politica malgrado le sconfitte sanguinose che ha dovuto registrare. Da un lato ha imposto al capitale le prime rozzes razionalizzazioni, dall'altro ha utilizzato le lotte a sua volta per sottrarre al capitale i processi di proletarianizzazione, dei quali ha fatto una occasione di crescente ricomposizione soggettiva.

Gli operai pongono soggettivamente la classe operaia del « triangolo » alla testa di questo loro movimento, esprimendo il livello più alto delle lot-

te già molto tempo prima che il movimento operaio si avvedesse della dinamica interna del capitale. Il « triangolo » agisce come forza propulsiva di tutta la classe, che si muove in forme diverse ma convergenti; raccoglie le lotte precedenti, portandole a nuovi livelli di lotta anticapitalistica, aprendo un nuovo fronte di lotte generali, che si esprimono già ad un livello tutt'altro che corporativo, unificando politicamente la spontanea articolazione interna delle lotte.

Il movimento operaio imposta tutto sul piano delle alleanze e ignora il carattere eversivo di queste lotte; assumendo i più rozzi travestimenti ideologici soffoca il « triangolo », scopre il « Sud feudale », e ripropone la « Costituente della terra » alla Padana Iriqua: la funzione propulsiva del « triangolo » è scartata per una mitica « rappresentanza globale » che non può funzionare, perché la CGIL (e lo mostrano bene le tensioni del '47-'48 fra federazioni e Confederazione) non esiste ancora come moderno organismo sindacale, ma si va solo facendo le ossa.

La classe operaia non sarà piegata a questo schema, e rifiuta dai punti più alti i tentativi di legarla alla collaborazione. Dopo i primi mesi del

introduce la prima trasformazione nel suo Stato, compie le razionalizzazioni accompagnandole con la necessaria nascita del « fascismo di fabbrica » (dalla FIAT alla FALK, alla PIRELLI, alla MARELLI). E' proprio ora che gli operai attuano consapevolmente in forma « politica » la sottrazione del processo lavorativo alla rigida predeterminazione che il padrone cercherà di introdurre per controllarlo attraverso le innovazioni tecnologiche ed organizzative. Rallenta la disciplina, si sviluppano spreco e sabotaggio, aumentano i costi: una passività sistemica operaia si generalizza con le lotte di fronte all'esigenza del padrone di catturare l'organizzazione operaia nella produttività. Gli operai ignorano le istanze contrattuali, credono sempre meno al tipo di lotte fatte nel passato. E in alcuni punti (FIAT) questo amaro passaggio anticipa un terreno generale di lotta permanente. Per i capitalisti si accentua quindi l'esigenza di corpi di vigilanza interna, con tutta la duplicazione di compiti e la moltiplicazione di costi passivi che andrà avanti fino al '62.

Dalla primavera del '50 l'iniziativa è al capitale. Già dopo il '47 la linea Einaudi, poi il piano Marshall, la nuova po-

attraverso il FIM. Intanto il capitale sfrutta il momento con serrate, licenziamenti, salti tecnologici ed aumento generale dello sfruttamento, consolidando il margine di sicurezza che è riuscito a strappare.

La funzione politica delle lotte contro i licenziamenti diminuisce a vista d'occhio anche se la loro estensione quantitativa aumenta: ormai il capitale è riuscito a far duramente pesare l'esercito di riserva dei disoccupati (cronici, tecnologici e frizionali) sulle spalle della classe operaia. L'organizzazione di lotte di disoccupati è tutta spontanea e spontaneamente sostenuta dagli operai dall'interno delle fabbriche che si uniscono alle loro manifestazioni: dalla Innocenti alla FIAT alla RIV. Ma la razionalizzazione riesce a realizzarsi. Ora la repressione capitalistica si accentua e raggiunge il suo acme con gli eccidi, salendo dal Sud al Nord, sempre postillata da una catena di scioperi politici che si generalizzano. Intanto, sull'esempio della FIAT, si estendono i licenziamenti di quadri operai comunisti di fabbrica, ai quali hanno peraltro aperto la via nuovi accordi della CGIL che abbandona al loro destino le guide soggettive della pressione operaia: esse verranno difese solo da

dopo il '47: programma di azione democratica o rivoluzione operaia

'50 si verifica la forte tendenza di molti nuclei operai a lottare con forme di « passività » politica, soprattutto a Sesto S. Giovanni; « passività » che — si noti bene — si continua e si potenzia anche all'interno degli enormi scioperi che si ripetono negli stessi punti. Solo la spontaneità aveva permesso alla lotta di esprimersi, inventando obiettivi, traiettorie, forme di azione dal basso: ora la rinuncia del partito e l'inesistenza del sindacato provocano la ribellione di massa attraverso tutte le forme della lotta passiva in fabbrica. La classe operaia rifiuta di cedere al capitale, nel processo lavorativo, la forza soggettiva della sua organizzazione e coesione interna. Ed è questo un punto importante perché è ora, all'inizio del '50, che il padrone

politica monetaria e finanziaria avevano indicato la via; ora riprende il « dirigismo », con la liquidazione del vecchio corporativismo e lo Stato si colloca al centro dell'accumulazione che compie il massimo balzo dagli anni '30: 1) passaggio alla gestione statale di altre industrie; 2) nuova forma del controllo dei prezzi da parte del CIP; 3) nuova politica del credito a lunga scadenza, come controllo degli investimenti; 4) uso della Federconsorzi per il controllo del collocamento dei prodotti in agricoltura; 5) Cassa per il Mezzogiorno; 6) tentativo di disciplina razionale delle fonti energetiche attraverso la costituzione dell'ENI; 7) totale assicurazione all'IRI degli investimenti ad alto capitale fisso; 8) coordinazione delle smobilitazioni

reazioni e solidarietà spontanee, che imporranno anche proteste « formali » o parlamentari e scioperi « dimostrativi ».

L'ultima risposta operaia sul terreno della repressione avviene nella prima Piazza Statuto della FIAT, a Torino nella primavera del '50: decine di migliaia di operai affluiscono coi camion direttamente dalle fabbriche e distruggono la sede del MSI e poi accettano (senza perderla) una enorme quanto innoqua, battaglia di strada con le forze dell'ordine capitalistico, a cominciare al solito dai dirigenti sindacali. Ma è in questo tipo di azioni che gli operai perdono il grosso delle armi nascoste nelle sezioni; ed è questo l'episodio conclusivo di una catena di fatti similari che si erano già verificati dappertutto, anche nelle campagne. Il modello soggettivo di una lotta che si rifaceva all'uso della guerriglia si conclude; si perde l'uso operaio di questa esperienza ma anche la possibilità per il sistema di prevederlo e sfruttarlo.

Ora la classe operaia allarga la pro-

pria articolazione della lotta e scopre, articolato dal basso, un nuovo terreno di sviluppo autonomo che incide a fondo sulle scelte e le esigenze del capitale. Ed è ancora la spontaneità che allarga le lotte salariali già intraprese fin dal '48.

Le lotte contro le smobilitazioni registrano ora progressivamente l'acme in Liguria poiché il capitale smantella a poco a poco il grande nucleo cinquantennale metallurgico della classe operaia italiana e avvia la lenta commercializzazione delle città-porto, e soprattutto di Genova. Le lotte di Genova e della Liguria, come quelle della Breda (e delle Reggiane, della Terni, dei CRDA, dell'Illa, dell'Ansaldo Livorno), contro la smobilitazione, vedono la forte solidarietà, talora anche su scala nazionale, delle lotte operaie; ma questa tendenza delle lotte a generalizzarsi e a politicizzarsi presto si sfumerà. Man mano esse risponderanno sempre meno ad esigenze offensive e verranno così catturate dal movimento operaio, come pubblicità nella sua gazzarra contro i monopoli.

Comunque, contemporaneamente alle migrazioni intersettoriali (dovute al ridimensionamento delle grandi imprese, alla liquidazione di quelle patologiche ed alla ristrutturazione di quelle critiche, cui si aggiungono ora le prime migrazioni regionali) si sviluppa un'importantissima tendenza di medio periodo alla redistribuzione settoriale e territoriale dei cicli produttivi e delle aziende: i qualificati, che provengono dai colossi smobilitati, forniranno i quadri produttivi di nuovi stabilimenti meccanizzati, con tutta una nuova configurazione e articolazione materiale della forza-lavoro, ulteriormente socializzata, in un forte sviluppo della produttività. Questa situazione fornirà appunto il nuovo terreno sociale della lotta di classe in Italia, superando gradatamente la significatività politica del vecchio « triangolo » che è ora messo in crisi.

Nella dimensione generale delle lotte del '51-'53 contro il taglio dei tempi, in fabbrica, organizzate per continua rotazione di reparti e di sezioni, che poi si unificano negli scioperi contrattuali o salariali, va avanti un processo di ricomposizione soggettiva di classe e si trasferisce il potenziale rivoluzionario sulla nuova scala e sulla nuova articolazione dei rapporti produttivi. Non sono un caso, nella seconda metà del 1950, lo sciopero di ottanta giorni degli operai della Lancia o la nuova funzione degli operai dell'industria tessile... (in perenne processo di ristrutturazione) che in questi anni ritornano ad agire al centro e non più ai margini della classe operaia torinese e milanese. Il 1950 registra 1700 lotte con 10 milioni di scioperanti e con lotte enormi (Montecatini, S. Giorgio, Marelli, Marzotto Brugherio, Pignone) di cui la più importante è quella della Falk. Sono lotte che durano mesi... Ma la caratteristica più importante dei primi anni del '50, la forma qualitativamente più rilevante, è comunque il ruotare della lotta spontanea contro la predeterminazione ed il taglio dei tempi e contro il controllo padronale sul processo lavorativo.

Per quest'ultimo obiettivo il padrone tenta di usare il sindacato non solo come arginatore degli sbalzi ciclici (boom coreano e successiva crisi del '50-'51) perché mantenga la tregua salariale iniziata alla fine del '49 e che dura ufficialmente fino al '54 (mentre gli operai con azioni spontanee erodono continui aumenti salariali); ma anche soprattutto per adeguare la nuova struttura salariale alle nuove esigenze produttivistiche, le quali richiedono la spe-

requazione salariale e lo sviluppo del salario particolare (di posto, di reparto, di sezione, aziendale) in un sistema di incentivi (plafonati). La lotta per la rivalutazione, iniziata dai sindacati nella primavera del '51 per controllare le lotte spontanee, finisce con l'essere in realtà il tentativo di « creare » un'aristocrazia operaia, privilegiando le categorie più elevate e comprimendo le altre. A fine anno il pallone gonfiato della « battaglia di settembre » vuole in realtà dare alla Confindustria un esempio di patriottismo e mira a differenziare in una piramide salariale le retribuzioni livellate dalle spontanee lotte operaie che sono sempre state fortemente perequative. La CISL comincia qui a guidare le lotte esaltando gli incentivi produttivistici.

Intanto, all'inizio del '51, è sottoscritto il nuovo accordo sulla scala mobile per differenziare la contingenza (che fin' allora ha avuto una funzione perequativa). Ma poiché nel frattempo salta sempre più all'occhio l'abisso che si scava tra le lotte operaie e la trinità sindaca-

rano la più totale rinuncia a lotte generali. Adesso tutto lo scontro si sviluppa in fabbrica, fra la « razionalizzazione » ed il crescere ed il persistere a livelli altissimi della lotta operaia contro di essa: è l'anno delle « tecniche aziendali », delle Human Relations e del terrorismo e dei tribunali di fabbrica: ma il padrone non riuscirà ancora a spezzare questa lotta, né quindi ad assumere il controllo politico della classe operaia.

Così nel '53 (anche sulle spinte della forte ondata internazionale di lotte in cui quelle di questi anni in Italia si inscrivono e che vedranno anche, dopo quelle inglesi, tedesche e francesi, le lotte in Cecoslovacchia, a Berlino e in Germania Est e quindi il rilancio politico a Parigi e nell'occidente), non solo si assiste ad persistere ed al crescere di queste lotte, ma la classe operaia ora trasformerà tutti gli scontri e le scaramucce, in scontri politici col sindacato sul metodo di conduzione della lotta e riuscirà ancora ad imporre ai sindacati (che cominciano a rivelare la loro fun-

« l'autocritica », il riadeguamento dalla FIOM di Torino e nel quadro di tale riadeguamento, con notevole ruolo indicativo, una lotta impostata dalla FIOM si svolge all'OLIVETTI di Ivrea. Ma a fine aprile intervengono ancora i braccianti e salariati agricoli che (dopo alcuni scioperi crescenti anno per anno) ripartono e ritrovano la forza di una lotta travolgente (alla quale però non partecipano le avanguardie cremonesi).

Caratteristico è che ancora, malgrado tutto, questa lotta sia raccolta dall'industria con una ondata in giugno che ritrova al suo culmine anche i dipendenti pubblici (come è caratteristico). Fra tutti gli scioperi il più forte è quello dei chimici e della gomma: ora a Milano la fabbrica più avanzata nella lotta è la PIRELLI, che in questi anni ha visto profundissime innovazioni tecnologiche, e una fortissima lotta interna sotterranea che ne ha permesso il recupero politico operaio. Superato l'incubo dello sciopero generale, i burocrati riaprono la via aziendalistica degli accordi separati: così dopo l'ondata di giugno, gli operai riprendono intensissimamente la loro tattica degli scioperi ruotanti.

Nell'estate, altre province si uniscono allo sciopero che è continuato in Valpadana; diviene violentissimo a Ferrara dove gli operai passano allo sciopero generale a tempo indeterminato; ma la conclusione ferrarese sarà il solito compromesso provinciale dopo 18 giorni di sciopero continuo. Nel Sud la lotta, priva di sbocchi, dopo il suo acme di agosto, rifluisce nell'occupazione delle terre.

Nell'estate, licenziamenti alla FIAT Grandi Motori e AERITALIA, facilissimi da legare alla lotta genovese contro la smobilitazione della industria di Stato, non vengono raccolti dai sindacati come occasione di generalizzazione della lotta; ma negli ultimi mesi dell'anno e per i primi del '55 la FIAT — tanto per escludere la favola del ripiegamento operaio — vede ancora imporsi scioperi per reparti e la situazione di Torino, che è lo specchio di quella generale, cresce fino alla lotta della VIBERTI, dove gli operai, sostenuti dall'intera classe operaia torinese, occupano la fabbrica e la tengono per 3 giorni contro la polizia.

Nel 1955 rilevantisimi sono gli scioperi contrattuali, ma continuano tutte le forme di lotta. Proprio dall'inizio del '55 parte un'enorme lotta dei portuali di Genova, che si generalizza gradatamente ma rapidamente; anche questa è una lotta « nuova » perché antiburocratica e caratterizzata in senso fortemente egemonico, appoggiata poi da tutti i metalmeccanici della città che hanno imposto finalmente lo sciopero contrattuale; ma isolata in modo totale, per tutti i 120 giorni della sua durata da parte del Movimento Operaio, sarà sconfitta sindacal-

lotta contro la produttività

le, per far fronte all'evidente crisi del sindacalismo, in autunno tutta la lotta è rilanciata dai sindacati sotto la demagogica etichetta di « lotta per il 15% ». Dopo un penoso trascinarsi la lotta, guidata dalla CISL, vede, nel 1952, un accordo sugli assegni familiari. I sindacati sono totalmente squalificati: ritenteranno con l'etichetta del « conglobamento ». L'esito di queste lotte, rifiutate e scavalcate dalla classe operaia, sancirà la crisi del sindacalismo.

E' chiaro che gli operai non solo vanificano i conati istituzionali del sindacalismo, ma contrastano il tentativo diretto del padrone in fabbrica, che sarà sempre più chiaramente quello decisivo, lottando sul terreno delle innovazioni tecnologiche e del controllo del processo produttivo che prenderà sempre più poi nella seconda metà degli anni '50 la forma di lotta contro la predeterminazione rigida della giornata lavorativa, ed in questo senso lotta contro l'incipiente « programmazione aziendale ». Nell'enorme pullulare di questi scioperi del '51-'52 (che vede nel '51, ufficialmente, 6.000.000 di scioperanti in 2000 scioperi), prevalentemente localizzati nelle imprese dinamiche (ma anche nelle medie), emergono i primi esempi di una vera lotta coordinata dal basso, spontaneamente e su larga scala. Questi esempi può darli in questo momento solo il nucleo della FIAT. Da un po' di tempo i FIAT erano stati chiamati solo a scioperetti simbolici; dopo scioperi meno significativi all'inizio dell'anno ed in primavera, alla fine di settembre '51 la lotta parte spontanea, continua con gli scioperi ruotanti in tutte le sezioni per sottrarsi al controllo dei sindacati che si precipitano a sovrapporvi la loro linea, arriva a vette altissime di tensione ed intensità, si generalizza a tutto il blocco operaio alla fine di novembre: allora i sindacati sospendono tutta l'azione sindacale, ed anche gli scioperi a scacchiera per il 15%, e si finisce in un insabbiamento generale dell'azione sindacale in Italia per tutto l'anno e per l'anno successivo, quando i sindacati inalbe-

zione di frantumatori ed articolatori della lotta operaia, come funzione stabile e specifica di lungo periodo nel capitale sociale) la massificazione del movimento. Ed è ora, mentre incomincia la fase di « morta gora » per il sindacalismo nazionale, ma non per la classe, che questa lotta generale vede alla FIAT l'ultimo forte sciopero di massa. Questo avrà l'enorme funzione di scuotere di dosso agli operai quel poco di gabbia che i burocrati si illudevano di avere costruito, ma vedrà già i FIAT, qualche giorno dopo il solito necessario impantano dello sciopero da parte dei sindacati, rifiutare, clamorosamente, lo sciopero nazionale del 17 settembre e non fare più altri scioperi dichiarati dai sindacati, mettendo fine all'uso operaio diretto della CGIL alla FIAT e del sindacalismo come forma storica: l'autunno del '53, gli ultimi mesi dell'anno e poi il '54 vedranno molti episodi di rifiuto operaio dei metodi sindacali di lotta, anche se solo alla FIAT ciò esprime un preciso traguardo storico nel rapporto fra classe operaia e sindacalismo di massa.

E il 1954 vede proprio alla FIAT di Torino un ruotare intensissimo di scioperi di sezione; sono sempre almeno 1000 operai per volta, in gennaio, febbraio e marzo, con scioperi informali spontanei di reparto eccezionalmente frequenti. Si avvia



mente. In febbraio i metalmeccanici impongono al sindacato una certa assunzione della pressione in lotte provinciali a Milano e Firenze. Avengono forti scioperi di massa aziendali di cui si evita ogni coordinamento (Montecatini, Dalmine) soprattutto a Milano, dove nel '54 è iniziata, con un forte sciopero, la lotta della INNOCENTI, che riprende ora, dopo lo sciopero dei metalmeccanici. In aprile, fra l'altro, torna sul proscenio, con la lotta di massa, la PIRELLI. Mentre ancora una volta ecco, la lotta nelle campagne ricreare le condizioni di una lotta generale. Ancora in settembre, tutta una serie di scioperi, dall'Ilva alla Montecatini alla Pirelli, tra i tessili: alla Pirelli lungo sciopero di due reparti. In novembre la lotta alla FIAT ritorna alla luce del sole con uno sciopero della Lingotto, e l'OLIVETTI chiude l'anno con due forti scioperi gestiti dalla FIOM torinese, per la riduzione d'orario; e poi all'inizio del '56, un altro sciopero imporrà per la prima volta in Italia, dai tempi delle 8 ore, la riduzione dell'orario a parità di sala-

plicano e gli si distruggono tra le mani, e gli impongono il «fascismo di fabbrica» come unica gestione possibile della forza-lavoro. Solo l'Olivetti evita, per l'isolamento di questo nucleo, più a lungo degli altri, questa costosa soluzione.

E' inoltre in atto, in questo periodo, un processo molto intenso di sviluppo industriale, che avviene ora per «diffusione» e per «satellismo». In questo sempre più generale crogiuolo la classe ricompare le sue lotte e le ricuce ad un livello più alto.

In questi anni bisogna parlare chiaramente di un «uso operaio dello sviluppo capitalistico» nei punti propulsivi, non nel senso di un cedimento ma come scelta di «un» ti-

nizza allora un'ennesima controffensiva contro la classe operaia per prendere il controllo delle lotte operaie.

Ma il '57 vede un forte aumento del numero e della consistenza degli scioperi: proprio ora che la CGIL vede rinverdire la prospettiva dell'azionalismo e si ispira agli accordi Renault, che a loro volta si ispirano agli accordi General Motors (maggiorazione automatica dei salari in base alla produttività), la lotta si riaccende fino ad uscire dalle «aziende». Mentre dopo Pralognan riprende la lenta manovra di unificazione di tutto il personale politico della programmazione, e le lotte viaggiano sole in questo ottimismo di un loro futuro ingabbiamento, la forte ripresa economica del ciclo e poi il MEC causano un forte ridimensionamento, specie della piccola industria, che comunica un enorme impulso, per un aumento fortissimo della sua produttività che fa saltare i vecchi equilibri oggettivi.

sindacale la solita riduzione stagionale dell'orario, viene accolto dagli operai con clamori, manifestazioni all'interno ed assembramenti nei reparti, e la FIAT Grandi Motori riesce spesso, anche nell'autunno seguente a rompere la barriera del silenzio dei sindacati rivelando l'esistenza di scioperi di reparto. Fra gli operai torinesi, ed a Torino nel frattempo (come in tutto il Nord), grosse fabbriche metalmeccaniche entrano a loro volta in sciopero per la riduzione dell'orario, ed il clima generale è tanto riacceso che tutte le lotte contrattuali vengono bloccate e viene arenato per più di un anno anche lo sciopero dei siderurgici, specie dopo che un forte saggio della volontà operaia di lotta politica è offerto dalla strumentazione della lotta contrattuale del settore gomma. La crisi generale del «sindacalismo di congiuntura», accentuato nel '58, fa maturare alla FIAT il tentativo degli LLDD come estrema proiezione del sindacalismo del contratto fra operaio singolo e padrone singolo, che si trova presto superato proprio dai movimenti generali di sviluppo oggettivo e soggettivo, coi quali si riunifica la classe attraverso le lotte: tanto che questo tentativo dovrà essere rilanciato a livello di massa, con altri interpreti, come razionalizzazione salariale e gerarchia di tutta la classe operaia e richiederà altri agenti contrattuali, specializzati nei discorsi sulle qualifiche e le mansioni. Così gli scioperi che si riveleranno nelle officine già dal '60 saranno contro tutte le forme di classificazione.

Il '58 comincia con le dichiarazioni demagogiche dei burocrati sull'«anno caldo» e l'«anno della riscossa», in realtà è l'anno in cui la recessione giustifica la completa rinuncia dei sindacati. La lotta contrattuale dei metallurgici è rinviata. Tutte le lotte sono isolate, bloccate. Il che sarà uno stimolo per la riunificazione autonoma ed egemone delle lotte crescenti, perché è chiaro che per fermare gli operai ci vuole ben altro che gli accordi separati. L'unità di base si raggiunge prima su scala di fabbrica, e poi si sviluppa in azioni sempre più larghe. Il capitale sarà colto alla sprovvista da queste lotte: ma, giacché possono funzionare all'interno del ciclo, all'inizio le spinge avanti, lungo la via salariale. Ora vediamo gli operai, sollecitati da questa stessa logica del capitale (che non vede ancora in pericolo la sua autonomia di sviluppo per queste lotte immediate), cercare di calcolare una traiettoria più a lungo raggio delle azioni che iniziano, dar loro quasi un valore esplorativo, per portare l'enorme volontà di lotta accumulata negli anni scorsi oltre gli obiettivi capitalistici, organizzando un confronto globale col capitale: e in questo ricevono alimento dallo stacco avvertito fra il crescere del conflitto a livello internazionale e l'immobilismo organizzativo del Movimento Operaio.

Innanzitutto questa carica polemica si esprime nella ricerca di uno sbocco politico, senza possibilità di scegliere fatti particolari, ma — d'altronde — senza possibilità di affidarsi ad altro che ad una una produzione diretta di lotte.

Piccole e medie aziende, operai della terra, settori in smobilizzazione, ma anche nuove grandi fabbriche, grandi centri tradizionali della lotta operaia: tutto si incrocia e l'esperienza acquista il medesimo carattere dappertutto: brevi, rapidi, significativi assaggi delle possibili-

1953: non passa la collaborazione allo stato democratico

rio prima alla Olivetti di Agliè e, dopo altre lotte, alla Olivetti di Ivrea. Effettivamente nel '56, la lotta operaia diminuisce un poco, riportandosi più o meno al livello quantitativo del '52, ma non diminuisce però la sua capacità di incidere sul capitale, il quale ora vede ridursi — con l'accumulazione — molti dei margini di assorbimento entro i quali respirava nel '52. Alla fine del '55 il generalizzarsi della sconfitta elettorale FIOM dalla FIAT a tutte le grandi e medie fabbriche di punta, vede il tentativo di copertura con le geremiadi per la libertà nelle fabbriche, quando tutti sanno che i quadri li hanno liquidati dal '50 al '53!

E' dunque soprattutto dopo le forti lotte operaie del '53, '54, '55 che si brucia la manovra del lancio di un moderno sindacalismo e si riapre, in modo evidentissimo a partire dal 1954, la dialettica politica nel capitale.

Nella reazione operaia alla lotta per il congelamento fallisce il tentativo di lanciare la CISL come nuovo sindacato generale: la sconfitta operaia della CISL ha un'enorme importanza per la storia successiva. Il movimento operaio non può più superare la dimensione aziendale senza provocare lo scontro politico o renderlo evidente: eppure nemmeno in questa dimensione sa reggere un sia pur «frantumato» controllo ed il padrone è costretto ad intervenire sempre più a fondo nel vivo della produzione; ma gli strumenti, le sonde che vi inserisce, gli si multi-

po di sviluppo del sistema per seppellire definitivamente le false alternative, già bruciate. L'automazione e la ristrutturazione FIAT, basata sull'introduzione dei convogliatori, nel 1953, saranno il punto di partenza di una nuova lotta operaia. Il prezzo che la classe operaia paga per questo è quello della momentanea rottura al suo interno: una rottura tra diversi tipi di lotta su diversi terreni ma mai il prezzo della rinuncia alla lotta, in nessun punto.

E' anche in questi anni che esplode il crollo degli strumenti classici di dominio capitalistico sulla forza-lavoro: è nel pieno della crisi dei sindacati, del fallimento della CISL, che il capitalismo punta a chiudere l'anello che non aveva saldato nel dopoguerra raggiungendo la consapevolezza del rapporto necessario fra il partito politico del capitale e la programmazione. E' significativo che adesso intervenga l'elaborazione di alcuni «piani» (abortisce quello di Saraceno, mentre migliore è quello del '55 dell'OECE): strutturalmente lo «schema Vanoni» avrà scarso significato, ma politicamente esso riapre nel capitale la possibilità del riformismo: il mito della «programmazione democratica» arriva ad incarnarsi, ma si apre allora l'eterno problema della base politica che ne assicura la possibilità. Si orga-

Da marzo, con la solita meccanica di movimento, tutte le categorie fondamentali si avviano a reimporre al capitale, attraverso il coincidere di lotte aziendali, una generalizzazione di nuovo livello qualitativo: da poche migliaia passano a coinvolgere milioni di operai: si fondono a lotte per i licenziamenti tecnologici nella piccola industria lotte salariali molto forti, che dalla piccola industria in espansione raggiungono gradualmente la media industria e poi anche la grande, con un forte tono offensivo, che si esprime innanzi tutto sul terreno economico: l'ondata è sottolineata, al solito, il 23 aprile dall'inserimento del settore agricolo che supera la trattativa ed impone nuove rivendicazioni intensificandosi, fino agli scontri con la polizia, i feriti e gli atti di violenza, in maggio. Quindi, al solito, la staffetta passa all'industria: sono i siderurgici che strumentano in massa il primo esperimento sindacale di «lotta di settore», per le 40 ore, che malgrado l'esclusione degli operai delle Ferriere FIAT, e la tardiva inclusione della nuova Cornigliano è notevolissima per la carica autonoma che gli operai vi rivelano pur nella breve durata.

Dal '55 in poi la FIAT è isolata solo apparentemente dal resto, conduce una lotta soprattutto sotterranea, rinunciando per un certo tempo alla lotta di massa ed il reinserimento in una lotta generale avverrà non appena sarà chiara tutta la prospettiva di un possibile rilancio politico, tutto il percorso generale delle lotte in rapporto al tipo di manovra politica del padrone: ma il dinamismo generale di questi movimenti che partono nella piccola industria fanno avanzare un meccanismo di socializzazione operaia e di ristrutturazione generale dei cicli produttivi che annullano progressivamente la differenza fra «interno» ed «esterno», per cui la lotta interna si lega sempre di più alla lotta che cresce fuori.

Nel '57, il tentativo della CISL di fare passare come una conquista

tà di un'azione autonoma da parte di nuclei operai che hanno già rifiutato l'articolazione organizzativa che voleva ad essi imprimere il riformismo (timido e malcerto) dell'apertura a sinistra: allora invece che sindacato in fabbrica si diceva «Sezioni sindacali di fabbrica», ma era la stessa cosa.

Fra queste lotte, il 10 gennaio '58, lo sciopero della LANCIA ha fornito un esempio nuovo di movimento in massa, da parte di una avanguardia soggettiva di classe tradizionalmente ma profondamente legata alla FIAT: e ripartirà spontaneamente il 5 maggio con la lotta più importante dell'anno continuando per due mesi, e poi ancora dopo che la FIOM li abbandonerà per 8000 lire. In autunno queste lotte ormai si sono imposte già dappertutto, perfino nell'intoccabile industria di Stato, che dal '57 è improvvisamente divenuta il migliore alleato della CGIL, nella battaglia

scontri violenti, e questa è la caratteristica degli scioperi che si svolgono alla Pignone e di quelli della Italcementi, della Galileo. Lo sciopero dei metalmeccanici ha un andamento lungo e complesso, ma abbastanza rettilineo: viene trascinato a lungo, ma la combattività operaia è enorme. La chiusura della lotta, in novembre, lascia del tutto aperta la carica politica accumulata e la prospettiva.

La lotta che riprende perciò nel 1960 ha tutte le caratteristiche di una lotta nuova. Le grandi fabbriche che si muovono (Alfa Romeo, Siemens) non distinguono più il «dentro» e il «fuori» della fabbrica: partono e portano la lotta a livelli qualitativi immensi. L'articolazione sostenuta dal sindacato non riesce a superare la richiesta operaia, la prospettiva operaia, che guarda alla profondità, alla continuità della lotta. Ora, a parte i risultati economici e la tattica frazionatrice

rinnovata, che di nuovo comincia a cercare la prospettiva generale. Nei primi mesi dell'anno, perciò, è in corso una ricomposizione soggettiva di classe che ha perso completamente ogni riferimento oggettivo, a situazioni particolari e differenziali.

Non a caso a Livorno, per un mese, i parà locali sono pestati come bistecche dagli operai cittadini: in mancanza di meglio... Ma altrove questa evoluzione è preparata nel profondo della organizzazione operaia, che nessun funzionario controlla. I legami organizzativi su scala di classe si annodano direttamente al di fuori delle organizzazioni: così si ricostituisce una comunicazione formidabile. E' chiaro perciò che, mentre PSI e DC contrattano la riforma e la stabilizzazione dello Stato, a poco a poco, volenti o nolenti i funzionari, l'autonomia di cui gode il capitale viene rapidamente annullata.

In questo senso le battaglie di piazza del luglio sono un sintomo profondo di disorganizzazione del capitale, che la classe usa a fondo per rivelare a livello generale la propria compattezza politica. In nessuna città le manifestazioni vengono guidate dalle organizzazioni: in tutte, e per alcune è facile stabilirlo, c'è un nucleo particolare di classe che prende l'iniziativa della manifestazione, dello scontro, della battaglia.

E il movimento del 30 giugno - 7 luglio segna per il capitalismo italiano una prova di svecchiamento politico di lunga scadenza: gli si rivela come la classe operaia ha di fatto interpretato lo sviluppo del sistema sociale e la scelta della democrazia; la controrivoluzione come uso capitalistico delle lotte, è irrevocabile e comincia, da allora «a celebrare il suo irreversibile trionfo...».

Per la classe operaia, il movimento di giugno-luglio è il rilancio di una prospettiva nuova di lotta: la continuità, la continuità di lotta aperta e di massa verso la grande industria e nella grande industria, esprime ora il valore del senso soggettivo e collettivo di potere politico riconquistato. Sappiamo infatti che è il '61, non il '60, l'anno di più intensa lotta operaia del dopoguerra: e che è il '61, a sua volta, l'anticipazione generale, la piattaforma, del movimento del '62.

Ora, nel '61 la meccanica della lotta vede al centro le grandi industrie, che generalizzano autonoma-

mente le lotte dal gruppo di lavoro al gruppo di fabbrica, tentando permanenti forme di comunicazione delle lotte.

Ora, l'impegno del sindacato alla programmazione della lotta funziona nella lotta degli elettromeccanici come modello del comportamento sindacale nella lotta del 1962. Ma la comunicazione è per il momento tale da non pregiudicare la riconquista operaia di sempre nuovi baluardi del capitale: scioperano via via tutti i monopoli e le lotte hanno tale intensità, tale durezza da escludere subito che la prospettiva implicita, e sempre più ricercata attraverso l'esperienza di queste lotte, sia quella economica. In realtà, è quella politica: l'esperienza del giugno-luglio '60 si socializza e si approfondisce, in queste lotte.

Il capitalismo italiano è costretto alla linea di minor resistenza: alla linea delle concessioni salariali. Dovunque ci sia un abbozzo di resistenza padronale, la lotta raggiunge tali livelli da sconsigliare la generalizzazione di questo modello di resistenza capitalistica, a meno che non vi siano prevalenti stimoli di carattere politico e una disponibilità del Movimento Operaio ad articolare anche queste forme di lotta. Infatti, molto spesso (Borletti, Milano 1962) sarà proprio questo tipo di lotta politica a rianimare uno scontro che sembrava irrimediabilmente compromesso.

La classe operaia ha imposto al capitale un mutamento morfologico complessivo. Di tutti gli enti e le istituzioni, specificamente capitalistiche, apparse in questa trasformazione non rimane nulla, alla classe operaia, da difendere o da rivendicare. Ad essa appartiene soltanto la forza rivoluzionaria che ha imposto il processo.

Dal punto di vista della classe operaia appare nel movimento una crescente separazione tra la sua meccanica e gli schemi soggettivi che la classe fa funzionare in esso. Il massimo cambiamento intervenuto è la registrazione, da parte del capitale, di que-

nuova ondata di lotte generali

contro i monopoli... Però sul piano salariale sono state ancora contenute, anche nei primi mesi del '59 perché il Movimento Operaio vuol garantire ora le riconversioni: per questo non rinuncia alla tattica a «scacchiera» ed a singhiozzo ed è nell'autunno-inverno che gli operai partono con scioperi che «scattano fuori della regia ufficiale del sindacato», in sostanza con scioperi «a gatto selvaggio», anche se ancora non trovano il loro specifico riferimento alla programmazione articolata delle lotte salariali, come avverrà nel '63. Nel '58 i salari sono aumentati del 6,8%, ma meno del costo della vita: la tattica salariale ha fatto pagare agli operai il costo della recessione e della riconversione, ma ogni lotta ha raggiunto l'autonomia su scala generale.

Infatti — e questo sarà il valore dello sciopero finalmente imposto dei metalmeccanici — la lotta si omogeneizza: è un primo attacco livellatore contro il saggio generale di profitto, che proseguirà fino al '62, ma anche dopo, con altre forme, che riducono la produttività del lavoro nei settori più avanzati.

Le ore di sciopero del '59 saranno il doppio della media degli anni '50, soprattutto perché i metalmeccanici e tutte le altre fondamentali categorie in cui il capitale divide la classe operaia travolgono ogni imbrigliamento.

Se questo segna indubbiamente un rilancio notevole, è significativo come ci si arrivi e ciò spiega perché alcune grosse concentrazioni non aderiscano. Il sindacato volge in tattica «disarticolata» la fase precedente del gatto selvaggio operaio. Una serie di scioperi aziendali chiusi, in particolare a Milano, prepara la lotta. Ma contemporaneamente la carica operaia vuole anche

promossa per raggiungerli, è per questo che la completa contraddizione con la prospettiva di massa e frontale attribuita alla lotta e la linea della articolazione va avanti nel senso voluto dagli operai. Un primo salto, all'inizio dell'anno, lo fanno fare gli operai dell'Alfa e poco dopo quelli della Siemens, che si impadroniscono delle tecniche organizzative della FIOM e le fanno proprie, strumenti di comunicazione, mobilitazione e organizzazione. Ma la lotta si frantuma, inoltre, in una serie di lotte assai aspre in tutte le piccole e medie aziende, sin dall'inizio dell'estate, e in tutta Italia: ora, localmente, variano le forme delle lotte. In alcuni, casi saranno preminenti, come a Torino, la carica di auto-organizzazione che esse avranno e la conseguente libertà di espansione orizzontale che assumeranno rispetto al resto della classe: in altre il carattere di violenza (occupazione di fabbriche, ecc.). Omogeneo è il progresso così realizzato. E' una mobilitazione politica, di una classe profondamente



sto massiccio squilibrio interno al sistema, e di questa maniera di procedere della classe operaia. Nella misura in cui esso può essere usato dalla classe operaia in funzione alternativa, così esso viene difatto, crescentemente, usato dal capitale per fondare, organizzare, programmare una sua relativa autonomia.

Di questa, di quest'autonomia che il capitale deve continuamente strappare alla classe operaia, l'autonomia del movimento operaio è solo una finzione, tutta scontata e programmata.

Al centro del processo quindi, visto nelle lotte e nella continuità delle lotte, sta la classe operaia che sceglie soggettivamente percorsi e programmi (completamente comprensibili solo a livello internazionale). In queste condizioni l'uso operaio delle lotte può prevalere anche per un lungo periodo di tempo, come quello rappresentato dal periodo '58-'64.

L'alternativa capitalistica all'autonomia di queste lotte consiste nell'inserire nel processo una variabile che lo razionalizza nell'interesse capitalistico. Il capitale non elimina, infatti, questo processo: può solo dargli una successione, una regolarità ed una uniformità nel lungo periodo, che siano atte a ricomporre uno schema, un modello, un processo di socializzazione crescente del rapporto di sfruttamento, e quindi, a fondare un periodico recupero, un crescere della propria autonomia come potenza sociale.

In questo senso le attuali difficoltà del centro-sinistra derivano da un processo che riguarda il capitale, all'interno del quale le lotte operaie hanno riprodotto enormi contraddizioni e che hanno ad esso imposto più che mai l'esigenza della propria riforma. Ma perciò le analisi che sondano non sono che esplorazioni per un intervento che deve disporre nel tempo, secondo un contenuto non tattico, previsioni di lotta a queste riforme del capitale.

r. a. - p. l. g.

La C. G. I. L. nel secondo dopoguerra

Gli alti e bassi nella storia del sindacato non corrispondono a sviluppi e crisi della lotta di classe. Al contrario, di solito i momenti di crisi della organizzazione sindacale sono proprio quelli in cui la classe operaia riprende completamente nelle proprie mani la guida della lotta. Altre volte la classe, sconfitta, scarica sul sindacato il compito di mantenere un minimo di continuità nella lotta: sono questi i momenti di massimo splendore per le organizzazioni.

In ogni situazione esiste per la classe operaia l'uso della lotta sindacale e per il capitale l'uso del sindacato: tra lo uno e l'altro i dirigenti sindacali spesso assumono posizioni che non stanno né di qua né di là, convinti di avere una propria autonomia. Le loro scelte derivano caso mai dalla applicazione della strategia politica riformista in cui ha operato il movimento operaio in questo dopoguerra.

Solo in questo senso si può parlare dello sviluppo del sindacato in questi anni: per negare l'autonomia sindacale rispetto ai contrasti di classe e quindi affermare l'autonomia della lotta di classe operaia rispetto al sindacato. Non diciamo che i dirigenti sindacali sono «riformisti» per puntare il dito contro di loro e gridare allo scandalo: sarebbe come sfondare un uscio aperto. L'importante è utilizzare anche il riformismo dei dirigenti per dimostrare che il motore degli avvenimenti politici in questi anni è stata la lotta operaia, e che questa ha pure determinato, talvolta, la collaborazione politica dei sindacalisti, trascinandoli paradossalmente alla sinistra dei partiti, loro malgrado. Soltanto l'uso operaio della lotta sindacale può spiegare la violenza con cui negli anni successivi alla ricostruzione il capitale e i suoi governi si sono accaniti contro la CGIL.

Il Piano del Lavoro (1949) fu il massimo tentativo di calare il riformismo della CGIL nelle lotte operaie: il massimo tentativo di fare del sindacato il protagonista sia delle lotte operaie che dello svi-

luppo capitalistico. La CGIL voleva essere il **sindacato nello Stato**, con una propria funzione **sociale** nei confronti dell'economia nazionale. Un tentativo ambizioso, dunque, e si può dire anche l'ultimo tentativo prima che la pianificazione diventasse il cavallo di battaglia del capitalismo italiano. Dal Piano Vanoni in poi rimane alla CGIL la gloria del «lo avevamo detto noi». Ma il Piano del Lavoro, in quanto proposta **economica** estranea alle esigenze **politiche** sia del capitale che della classe operaia, fu anche il più grande fallimento della CGIL statalista: e ci vollero cinque anni, fino al '54, per capirlo. Vale la pena di ricostruire questo fallimento, le cui origini ci riportano agli anni della ricostruzione.

Rispetto al sindacalismo prefascista la CGIL presentava due fondamentali differenze: di essere unitaria e di avere un posto nello Stato Democratico. «Ieri noi facevamo leva contro lo Stato — diceva Grandi al Congresso di Napoli del 1945 — perché lo Stato interpretava stentatamente, piuttosto subiva, le richieste della classe lavoratrice: oggi, invece, sentiamo che possiamo diventare noi i creatori di questo Stato, sentiamo che abbiamo cominciato a mandare i rappresentanti al Governo, che non è quello di prima, è un governo democratico che potrà esserlo pienamente, basta che noi lottiamo. (...) Ma vedere ancora il mondo del lavoro al di fuori di questa responsabilità nazionale, al di fuori del governo, al di fuori

un peccato originale

Nel '44 la linea gotica divideva la classe operaia armata del Nord dalle istituzioni democratiche del Centro-Sud. Qui Governo, Partiti e Sindacato operavano uniti, con una sola linea politica. Prima del 25 aprile la CGIL era già formata: c'era stato il **Patto di Roma** tra i rappresentanti dei tre maggiori partiti (giugno 1944), un convegno a Roma dove il programma dell'organizzazione fu presentato alle delegazioni anglo-americane (settembre 1944), infine un Congresso di Napoli (gennaio 1945) che ratificò lo statuto e la segreteria nominata dai partiti. Discutevano di tre cose: **unità, democrazia, riorganizzazione**. Chi discuteva erano i rappresentanti dei partiti del CLN. L'unità sindacale era il riflesso dell'alleanza politica dei partiti antifascisti. La democrazia consisteva in un rapporto prima paritetico poi proporzionale tra le correnti che rappresentavano gli stessi partiti. La riorganizzazione era il problema di come adattare la struttura dei sindacati fascisti al nuovo ordinamento democratico.

Questa struttura non fu distrutta, ma ereditata dai nuovi dirigenti. In un primo tempo, dopo il 25 luglio, Badoglio si limitò ad affidare ai segretari designati (Grandi, Di Vittorio, Buozzi) il compito di **gestire** la organizzazione dei sindacati corporativi. Da quel momento la CGIL fa propri anche i contratti collettivi del precedente regime (con l'introduzione del Bedaux, dei cottimi, ecc.) contro i quali avevano combattuto gli stessi sindacalisti durante la clandestinità.

dell'economia, non può non suscitare oggi nei lavoratori stessi il senso della ribellione, del disagio e dell'aspirazione a soluzioni rivoluzionarie».

Questo era lo spirito dell'unità sindacale. I tentativi di ricostruzione dei sindacati «di colore» pre-fascisti e clandestini furono energicamente stroncati, sia che venissero dalla parte dei cattolici, che dagli anarchici o dai socialisti; anche quando, come nel caso della federazione dei tessili, nascevano spontaneamente dalla base operaia e dalla lotta degli operai meridionali.

Perciò sarebbe ingenuo interpretare l'unità come un riconoscimento dell'autonomia del sindacato: l'unità nasceva da un'esigenza dei partiti al governo e svolgeva un compito politico preciso: quello, come disse Di Vittorio, di ricostruire «un fattore coesivo di tutte le forze democratiche», per «attenuare i contrasti tra i partiti radicati nel popolo» (Congresso di Napoli). Si capisce allora perché tanta fretta nel sistemare la riorganizzazione della CGIL. Gli

operai del Nord furono messi di fronte al fatto compiuto. Quelli del Sud ingabbiati in un apparato burocratico. Se essi per caso non avevano tanto senso di «responsabilità» da dedicarsi tutti alla ricostruzione del capitalismo, se avevano ancora «aspirazioni rivoluzionarie», al sindacato toccava di riportarli sulla retta via. Mancando un padronato con cui contrattare, il sindacato non svolgeva la **normale** funzione di difendere il prezzo della forza-lavoro, ma la funzione politica di garantire allo Stato la collaborazione degli operai; lo sviluppo capitalistico della produzione che di solito è una **conseguenza** dell'azione sindacale, era allora **lo scopo** dell'azione che la CGIL conduceva, e per questo scopo gli operai dovevano avere «la coscienza di sacrificare i loro interessi particolari».

Il primo accordo con la Confindustria è una beffa per i partigiani: «Allo scopo di solennizzare, in un'atmosfera di **concordia e di armonia dei vari fattori della produzione**, l'evento della liberazione totale del territorio nazionale; ed in considerazione di una serie di circostanze che rendono indispensabile un alleviamento, sia pure occasionale, delle difficoltà economiche dei lavoratori (si conviene di concedere) un PREMIO DI LIBERAZIONE, ecc. ecc.» (4 agosto 1944).

Il secondo accordo (24 febbraio 1945), immediatamente dopo il congresso di Napoli, riguarda più in generale «i criteri da seguirsi nelle province per l'adeguamento delle retribuzioni». Contro l'inflazione e il caro-vita la CGIL dovrebbe difendere la linea della **scala mobile**, cioè della conservazione del salario reale, «ma consente, in vista delle presenti difficoltà, a rimandare la richiesta a quando il complesso organico dei provvedimenti governativi per disciplinare i prezzi e infrenare il costo della vita avrà cominciato a produrre i suoi effetti»: invece non vengono rimandati i seguenti principi per la contrattazione: «gli accordi salariali saranno trattati e stipulati dai datori di lavoro e dai lavoratori esclusivamente per tramite delle Associazioni Sindacali territorialmente competenti (...). Le Camere Confederali del Lavoro non appoggeranno nessuna azione dei lavoratori tendente a modificare gli accordi già raggiunti in sede sindacale». Non si capirebbe il senso di questo accordo se non si andasse poi a vedere che gli accordi salariali, nel 1946 e 1947, sono accordi di tregua salariale, e che i provvedimenti governativi non hanno mai infrenato il costo della vita, per cui il rinvio della scala mobile ha lasciato scoperti per un anno i salari operai di fronte all'offensiva del rincaro dei prezzi. Cosicché la scala mobile non ha mai funzionato. Anche i margini di adeguamento dei salari che l'accordo Buozzi-Mazzini del '43 lasciava alle Commissioni Interne sono annullati da questo accordo. (Positivo poteva essere il criterio «di apportare un maggiore adeguamento alle categorie a salari più bassi»: criterio che purtroppo in seguito fu clamorosamente smentito). Ma non sempre i sindacati territoriali, cui competeva la contrattazio-

ne, erano liberi di proclamare lo sciopero. Lo stesso statuto della CGIL, per esempio, avvertiva che «lo sciopero nei servizi pubblici è sconsigliabile, essendo un mezzo di lotta che, quale ne sia lo scopo, determina danni e disagi gravi alla collettività, compresi gli stessi lavoratori. Vi si può ricorrere solamente in casi eccezionali e maturamente vagliati. Perciò nessuna organizzazione di addetti a servizi pubblici può proclamare lo sciopero senza l'autorizzazione preventiva della CGIL». (Art. 59). Di fronte alle proteste dei tranvieri napoletani per la mancata fiducia nel loro senso di responsabilità, la Segreteria accondiscende a modificare l'ultima frase: «Qualsiasi organizzazione di addetti ai servizi pubblici è obbligata, nel caso di proclamazione di sciopero, a garantire dal punto di vista tecnico il funzionamento dei servizi stessi»...

Questo è l'antefatto: prima della liberazione dell'Alta Italia. Che tipo di organizzazione si sta formando sotto l'insegna della CGIL unitaria? La cellula organizzativa è la Camera del Lavoro territoriale. Il luogo della contrattazione è lo Stato, il governo nel quale la CGIL si riconosce. Il carattere unitario dell'organizzazione tende a farne un «monopolio della rappresentanza degli operai», senza nessun

era concentrato nella ricerca di soluzioni **costruttive**. Si faceva appello ai reciproci doveri dei lavoratori e dei datori di lavoro. «**Noi siamo pronti a fare tutto il possibile — spiegava Di Vittorio — per adottare metodi di lavoro che contribuiscano ad aumentare la produttività dei lavoratori. Ma sia ben chiaro che questo sforzo della classe operaia, degli impiegati, dei tecnici, non ci sarà se non verrà accompagnato da un analogo sforzo degli imprenditori e degli industriali per una migliore organizzazione della produzione, nell'interesse di tutto il popolo e non per accrescere i loro utili**». Così mentre il Ministro delle Finanze Scocimarro forniva agli imprenditori il contributo finanziario dello Stato, la CGIL si assumeva il compito di insegnare ai capitalisti come si ricostruisce il capitalismo. Le proposte più audaci riguardavano le **nazionalizzazioni** (ufficialmente limitate ai principali servizi pubblici), ma si giustificavano perché erano «**indispensabili per stimolare la classe lavoratrice ad uno sfor-**

un po' anche a loro. Di qui deriva il senso della corresponsabilità dei lavoratori alle sorti dell'azienda». L'impegno ricostruttivo si traduce in Consigli di Gestione, Conferenze di Produzione, Comitati Provinciali per la Ricostruzione. Se gli operai non ci stanno, si cerca di stimolarli con iniziative di tipo stakanovista: Brigate Giovanili della Produzione, Gruppi Ricostruttori Volontari, ecc. Più tardi un delegato socialista al Congresso di Firenze poteva affermare con orgoglio: «E' stata la via del sacrificio, della compressione salariale; la via che addossa ai lavoratori la parte più onerosa del processo di ricostruzione!»

«Il problema fondamentale per l'Italia — continua Di Vittorio — è che dobbiamo aumentare la produzione. Non è possibile elevare fondamentalmente il tenore di vita delle masse popolari italiane se **noi** non aumentiamo la produzione, se **noi** non utilizziamo tutte le possibilità produttive del nostro Paese, se **noi** non abbassiamo il costo della vita, se **noi** non miglioriamo il rendimento del lavoro. E il rendimento del lavoro può essere migliorato non solo **lavorando di più**, ma soprattutto organizzando meglio il lavoro e rinnovando e rimodernando attrezzature ed impianti. E **noi** questo sforzo ce lo dobbiamo imporre, compagni lavoratori!». Che cosa chiediamo in cambio? «La rinunzia da parte degli industriali a realizzare alti profitti, accontentandosi dei profitti normali, abbassando i prezzi».

Questo è il discorso di Di Vittorio al Congresso di Firenze, nel giugno '47. Nel frattempo la situazione, quanto a caro-vita e disoccupazione, è molto peggiorata. I disoccupati non sono più 600.000, come nel giugno '46: sono 2.000.000 e crescono ancora. Infatti c'è stato l'accordo per lo **sblocco dei licenziamenti**, che dà il via al processo di **ridimensionamento** dell'industria. Cominciò la C. d. L. di Milano nel settembre '45 a concedere che fossero licenziati i lavoratori che hanno altre risorse familiari: «non si tratta di licenziamenti, si tratta di rimandare alle loro categorie di origine i lavoratori, affinché possano contribuire all'opera di ricostruzione... vi sono cumuli di macerie da sgombrare... case ponti officine da ricostruire... i lavoratori edili italiani devono uscire dagli stabilimenti per riprendere il loro antico e nobile mestiere»

produrre di più! ricostruire!

bisogno di verificare questa rappresentatività a livello di fabbrica. Nemmeno la raccolta dei mezzi finanziari riguarda la fabbrica: le quote sindacali erano trattenute dalla direzione, come adesso. In questa situazione perfino le Commissioni Interne, organismi nati per la collaborazione di classe ma sottoposti al diretto controllo degli operai, erano un pericolo per l'equilibrio e la **concordia nazionale**: «Guardiamoci bene dal pericolo che le C. I. soffochino il sindacato!», avverte Di Vittorio a Napoli. Il distacco dalla classe operaia è la radice del carattere burocratico della CGIL. La trasformazione rispetto al Sindacato di Stato del fascismo non sta nel sindacato, ma nello stato: la struttura formale del sindacato è circa la stessa, la struttura dello stato borghese è diversa. Ora c'è la Democrazia, viene detto agli operai, e contano di più 10 milioni di lavoratori che 10.000 di datori di lavoro.

Alla insurrezione dell'Alta Italia la situazione del sindacato era molto difficile, con le fabbriche occupate dagli operai e i padroni rifugiati all'estero. In loro assenza, tutto l'impegno dei partiti e del sindacato

zo collettivo nell'interesse dell' **economia nazionale**» (sic!). Questi discorsi si facevano al primo convegno delle Camere del Lavoro dell'Alta Italia (luglio 1945), che durò mezza giornata e ratificò senza discussione i risultati del Congresso di Napoli.

«Gli operai — spiega a questo punto Di Vittorio — hanno piena coscienza di aver concorso come lavoratori e come partigiani, e con atti di eroismo, a salvare ciò che è stato possibile delle nostre industrie. Orbene una delle conseguenze di questa coscienza dei lavoratori è che essi si ritengono cointeressati, **quasi comproprietari** della propria azienda, certo non nel senso giuridico della parola, ma nel senso che come essi sentono di appartenere alla rispettiva azienda, così sentono che l'azienda appartiene



A questi risultati si era giunti per festeggiare l'avvento della Repubblica: con il governo repubblicano la collaborazione era più stretta, il sindacato sempre più **costruttivo**. Nel direttivo nazionale del luglio '46 si comincia a parlare di « piano di lavori pubblici », di « diretto intervento dello Stato a sostegno dell'iniziativa privata ». Ma sulle indicazioni da fornire al governo non erano d'accordo i cattolici, che chiedevano un programma di **economie** con l'unico scopo di ridurre i prezzi. Di Vittorio li mise in guardia contro un pericolo: « la mancanza di coraggio e di decisione in questo momento farebbe sì che tra sei mesi il bisogno del pane, del lavoro, di vivere — bisogno più prepotente di qualunque altro — prenderebbe il sopravvento, e l'istinto di conservazione potrà farci sfuggire le masse, sicché un qualsiasi avventuriero che si presentasse, potrebbe anche tentare di prenderne la direzione per recare nuovi lutti al paese » (non ci credeva poi troppo al senso di responsabilità nazionale degli operai!). Perciò per realizzare il blocco dei salari occorreva impegnarsi di fronte agli operai con coraggio e decisione per un arido programma di riforme; alla FIAT si sussurrava in un orecchio agli operai: « resistenza fino alla Costituzione, la FIAT verrà nazionalizzata! ».

Nel '47 il capitalismo italiano può tirare un sospiro di sollievo: il peggio è passato. Ora si può per-

dono atto. La linea rivendicativa della Confederazione del resto trova ancora tutti d'accordo. Infatti nel '47 l'unico accordo di una certa importanza è quello che **rin-**
nova la tregua salariale (29 aprile), che durerà di fatto, per quel che riguarda i minimi, fino al 1954!

Però gli industriali non erano così ingenui: sapevano che dietro la non-collaborazione non c'era nessun « senso di responsabilità nazionale » ma la « volontà di lotta anticapitalistica » degli operai. Perciò insistettero, lanciando accuse di sabotaggio e di immoralità, che trovarono eco anche all'interno della CGIL. Il risultato fu che il governo rinunciava all'emendamento e la CGIL rinunciava alla non-collaborazione. Un Comitato Direttivo Confederale decise di affidare questo metodo di lotta « al

senso di responsabilità e di maturità delle masse lavoratrici italiane » (dicembre '48). Saggia decisione!

La scissione sindacale ha separato il riformismo della CGIL; essa non è più l'unico sindacato, il sindacato di Stato: sta in mezzo, tra classe operaia e capitale, e cerca proprio a questo punto di imporsi all'una e all'altra con il **Piano del Lavoro**.

Il Patto di Roma non serviva più. La funzione storica della unità sindacale nella ricostruzione era già compiuta. Inizia con la nascita della CISL una lunga manovra di aggiramento delle posizioni della CGIL, che porterà i suoi frutti solo sei anni dopo, con la crisi della contrattazione centralizzata e la vittoria della linea «aziendalistica». Su questa linea la CISL si muove fin dall'inizio, anche se formalmente accetta l'unità di azione che per la CGIL prende il posto dell'unità sindacale.

zionale « Industria e Piano del Lavoro » (Milano). La discussione avveniva tra tecnici qualificati, rappresentanti politici e del governo. Ma la classe dirigente non accettò i consigli dei sindacalisti. Perché? Se, come disse in seguito Di Vittorio, « in fondo le misure richieste sono misure che il sistema capitalistico stesso avrebbe dovuto realizzare non da oggi, ma da uno o due secoli, come è avvenuto in altri paesi »: perché allora la borghesia italiana era così ostinata?

Secondo Foa « la richiesta di dilatazione della spesa pubblica era allora, e rimane oggi ('53), una rivendicazione giustissima ma assolutamente insufficiente se non venga direttamente collegata alle rivendicazioni verso i gruppi dominanti dell'industria e della terra per una diversa destinazione dei profitti e delle rendite e un diverso comportamento verso il mondo del lavoro, e verso lo Stato per l'adozione di misure di riforma industriale ed agraria e per un radicale mutamento della politica fiscale, creditizia e del commercio con l'estero; in ciò sta la sua diversità con le formule keynesiane e questo spiega anche la resistenza delle classi dirigenti alla accettazione delle proposte della CGIL ».

A noi sembra che la spiegazione sia un'altra. I capitalisti sono capi-

le della Nazione, noi lavoratori poveri, sofferenti, siamo disposti ad imporci anche ulteriori sacrifici per risolvere questo problema generale della Nazione ». Nel '53 il governo Pella apre le speranze dei sindacalisti e dei deputati che lo salutano come « un'apertura a sinistra ». Il Piano Vanoni è considerato figlio del Piano del Lavoro e la CGIL si offre di appoggiarlo. Una nuova speranza è riposta nel presidente Gronchi (« fedele, geloso custode dei diritti sindacali e delle libertà politiche del popolo italiano » — dal telegramma augurale della CGIL). La storia della « apertura a sinistra » si ripete con il governo Segni (luglio '55), ecc. ecc.

In tutte le occasioni si cerca di far capire a tutti che « La CGIL NON E' UNA FORZA EVERSI MA UNA FORZA COSTITUZIONALE, LEGALE, CHE E' E VUOL RESTARE NELLO STATO, NON FUORI DELLO STATO » (Di Vittorio alla Camera, 1952).

Ma è proprio del « Sindacato nello Stato » che il capitale non sa più che farsene! Gli è servito negli anni della ricostruzione, ora basta: ora vuole un sindacato a propria disposizione, ma **nella fabbrica**. Proprio ora dà un colpo alla eredità della burocrazia corporativa tagliando la tenuta delle quote sindacali: questo mette in luce il distacco che si è creato, per il vizio di origine della CGIL, tra fabbrica e sindacato territoriale. E la CISL si getta con tutto il peso dell'appoggio padronale nel vuoto lasciato dalla CGIL.

Vediamo allora perché è fallito anche il secondo aspetto del Piano del Lavoro: il piano come « obiettivo di lotta per i lavoratori organizzati nei sindacati ». Il '49 era stato un anno di congiuntura sfavorevole. Nonostante l'avvertimento dell'iniziativa produttivistica del capitale nel '48, di nuovo il tema della produttività era il centro della politica sindacale. ITALIA, AL LAVORO! è lo slogan con cui si pensa di lanciare e popolarizzare il pia-

no. La risposta operaia non è riportata nei Notiziari Sindacali, ma si può indovinare di che tono fosse.

La congiuntura sfavorevole era scambiata per una tendenza costante del capitalismo: miseria crescente, disoccupazione crescente, stagnazione economica crescente, smobilitazione del « patrimonio industriale del popolo italiano », ecc. Vien fatto anche un tentativo di popolarizzare il Piano facendo leva sui sentimenti cristiani degli italiani: nello inverno del '50 la CGIL lancia una « Crociata di Solidarietà Nazionale contro la miseria ». Ma il tentativo più serio di calare il Piano nelle lotte operaie è quello delle battaglie contro la smobilitazione di una serie di complessi industriali: Officine Reggiane, miniere del Valdarno, Ansaldo, OTO Melara, Ilva, Breda, Terni.

E' il momento del Piano Schuman e del ridimensionamento di tutta la siderurgia italiana. In quelle condizioni la lotta operaia è lotta per la salvezza, è una lotta disperata. E se da una parte si lotta contro i licenziamenti, da un'altra l'eccesso di produzione si scarica sulle ore straordinarie e i ritmi di lavoro. Facile per i sindacati strumentalizzare queste situazioni a fini propagandistici. Invece di allargare la lotta a quei settori che non erano investiti dalla smobilitazione, invece di iniziare una battaglia contro le ore straordinarie, ogni lotta contro i licenziamenti viene isolata come lotta di produzione: gli scioperi a rovescio sono il vero tentativo di far funzionare a livello operaio il Piano del Lavoro. Così nel Fucino e nel Delta Padano i braccianti eseguono i lavori di bonifica per far pressione sul governo, alle Reggiane e all'OTO si fanno le « colate della pace » per dare materia di propagan-

per una cilindrata democratica !

L'idea del Piano nasce in alternativa all'ERP, al Piano Marshall, accusato di provocare la stagnazione economica. Grave danno per l'Italia sono gli investimenti americani « poco produttivi » e la chiusura dei mercati ad Est. Qual'è l'alternativa? Una politica di investimenti pubblici nelle infrastrutture, appoggiata su quattro istituzioni: 1) Ente nazionale per l'energia elettrica; 2) Ente nazionale per la bonifica; 3) Ente nazionale per l'edilizia popolare; 4) Programma delle opere pubbliche essenziali.

Molta importanza viene data alla definizione delle fonti di finanziamento che sarebbero: contributo dei gruppi monopolistici — prestiti esteri « che non ledano l'indipendenza nazionale » — riserve auree del governo — contributo dei lavoratori. Come si vede, sono addirittura proposte di ordinaria amministrazione keynesiana.

« Il Piano del Lavoro costituiva ad un tempo una proposta al governo e ai gruppi dirigenti italiani e un obiettivo di lotta per i lavoratori organizzati nei sindacati. Nei primi mesi il primo aspetto fu peraltro prevalente... » (Foa). Infatti dopo il Congresso di Genova, che fu interamente dedicato alla proposta del Piano, l'iniziativa della CGIL si tradusse in una **Conferenza economica nazionale** (Roma), una serie di Conferenze regionali, un convegno na-

talisti e fanno il loro mestiere, anche se qualche dirigente operaio ha la pretesa di istruirli. Quello che può offrire una organizzazione sindacale non è tanto un « piano organico di investimenti », non sono le « proposte costruttive »: è la collaborazione degli operai che interessa ai padroni. E' l'aspetto politico del piano che conta, cioè l'uso che il capitale ne può fare per assicurarsi la pace sociale e lo sviluppo economico. Il capitale voleva avere a disposizione la classe operaia: la CGIL poteva garantire questa possibilità?

Nelle intenzioni, sembra di sì: nel '52, dopo aver constatato i positivi successi della Cassa del Mezzogiorno, dell'Ente Sila e dell'Ente Delta Padano, il segretario della CGIL offre la collaborazione a un governo che porti avanti le proposte del Piano del Lavoro: « per questo sforzo collettivo, nell'interesse genera-



da alla campagna pacifista di Stalin.

A questa situazione è connessa la ripresa delle Conferenze di Produzione alla FIAT: contro la disoccupazione, contro il Patto Atlantico e il riarmo. Per chiudere quindi il capitolo riportiamo un esempio di applicazione del Piano più illuminante di qualsiasi discorso:

«Ma il punto di forza della preparazione della Conferenza è stata la presentazione della proposta produttiva che sarà il centro della conferenza economica: **una nuova vettura utilitaria FIAT**. Questa proposta, presentata all'apertura del Salone dell'Automobile, con grande rilievo propagandistico, sulla stampa di sinistra, e con manifesti e volantini, ha avuto una ripercussione enorme nell'opinione pubblica e ha dominato il Salone dell'Automobile. Tutta la stampa nazionale di ogni orientamento politico, la stampa economica e specializzata con ancora più grande rilievo, hanno registrato il successo dei lavoratori, e soprattutto la rispondenza delle proposte dei lavoratori alle esigenze del mercato nazionale. Quando gli

timento dei salari, «tale che ancora oggi ('48) è possibile rilevare che tra l'operaio specializzato e il manovale comune non esiste uno scarto di salario sufficiente a servire da stimolo per il miglioramento delle capacità produttive del lavoratore nell'intento anche di migliorare la propria retribuzione. Da qui è scaturita la esigenza della richiesta di **valutazione delle categorie avanzate** dalla CGIL, che oltre a ristabilire una più equa distanza retributiva tra il lavoratore specializzato ed il manovale, tende a stimolare l'emulazione e ad aumentare nel singolo lavoratore il desiderio di perfezionare le proprie capacità». (Bitossi).

Così per stabilire una «più equa distanza retributiva» tra impiegati e operai, si comincia dall'accordo del 14 aprile '48 per la rivalutazione stipendiale. Un impiegato di I categoria di I zona passa da 22.000 a 31.000 lire: ora guadagna tre volte uno specializzato (10.000) e

sollecitava energicamente il padronato a riorganizzare le aziende secondo un **più corretto principio di tecnica produttiva**» (Tatò). Per la CGIL e la Confindustria non restava che darsi «reciprocamente atto che con l'accordo esse hanno inteso addensare ad una generale **distensione** dei rapporti sindacali e aziendali». Con l'accordo per i licenziamenti individuali era sancita anche la possibilità di liquidare i quadri operai rivoluzionari. Si arriverà col tempo a cinque gruppi merceologici, tredici zone territoriali, sette gruppi di qualifiche, più di cento contratti di categoria (tra cui: giocattoli, paramenti religiosi, penne stilografiche, bottoni...). E' la risposta all'**egualitarismo** operaio, pretesto per lotte unitarie e **politiche**, certamente scandaloso per una «moderna struttura retributiva». Fino al '51 gli aumenti di salario dipendono dagli scatti della contingenza o degli assegni familiari, o di anzianità e di qualifica. In linea di principio, fino a questo momento, la CGIL è contraria agli aumenti salariali generali, perché questi portano all'inflazione e alla rincorsa rovinosa tra salari e prezzi. Invece dal luglio 1951, nel Comitato Direttivo, si ricomincia a parlare di aumentare i salari: perché gli aumenti sono necessari non solo per i lavoratori, ma per lo sviluppo dell'economia nazionale attraverso l'ampliamento del mercato interno. Questo è tanto vero che i gruppi monopolistici principali stavano già attuando una linea di accrescimento del potere d'acquisto dei salariati, aggirando e tagliando fuori la CGIL. Mentre la contrattazione nazionale resta ferma alla «rivalutazione», a livello di fabbrica si hanno una serie di accordi aziendali, di acconti, di premi.

Infatti, sotto la spinta del capitalismo USA, il padronato italiano sta mettendo in atto una vasta **campagna della produttività** relativa alla congiuntura «coreana» e al riarmo. Nei sindacati si parla allora di **super-sfruttamento**: in particolare questo è il tema che dà maggiore vivacità alla ripresa delle Conferenze di Produzione alla FIAT nel '51. Accanto a un primo avvicinamento ai problemi della fabbrica rimane tuttavia la vecchia impostazione produttivistica. «Al Convegno di Torino sul supersfruttamento — scrive in seguito Foa — si è smascherato il demagogico tentativo americano della produttività; si è rivendicata la sola giusta impostazione della produttività, come aumento del rendimento del lavoro ottenuto non mediante sforzo supplementare ma mediante una maggiore e migliore organizzazione dei fattori produttivi associati al lavoro, in modo da **equilibrare la maggior produzione con una maggior quota**

di consumi e di investimenti (!); si è allargato l'ambito dell'azione salariale legandola a quella produttiva; si sono aperte nuove prospettive per l'impegno dei lavoratori in direzione del progresso economico generale». Come si vede i sindacalisti cominciano a dire che c'è produttività e produttività è già qualcosa, se ci ricordiamo dei discorsi fatti fino a pochi anni prima sul «lavoratore di più». In cambio dell'aumento della produttività e dello sfruttamento questa volta c'è il frigorifero!

Un momento importante per la ripresa della lotta salariale è il III Congresso (Napoli, 1952). La relazione di Bitossi sui problemi salariali («un onesto lavoro onestamente pagato») fissa come obiettivi della CGIL il **conglobamento** delle diverse voci della retribuzione e la **perequazione** tra le province nello ambito di alcune «zone salariali omogenee». Contemporaneamente la CGIL si trova a dover affrontare il problema della riorganizzazione, dopo il rifiuto padronale di trattene le quote sindacali, e quello della libertà sindacale contro i ripetuti attacchi sotto il Ministero degli Interni di Scelba. Le proposte sono: Comitati Sindacali di Fabbrica, Statuto dei Diritti del Cittadino Lavoratore.

Lo sforzo di riorganizzazione deciso al Congresso è messo alla prova nei due anni successivi durante la lunghissima vertenza per il conglobamento e la perequazione.

«Una delle più grosse battaglie sostenute dalla classe operaia dopo la Liberazione». Prima del Congresso di Napoli, il 14 giugno '52, era stato firmato un accordo con la Confindustria per dare vita a una Commissione Tecnica che esaminasse il problema. Il 23 settembre la Commissione è al lavoro: con una procedura di estenuante tecnicismo, si tira in lungo per un anno, senza concludere nulla. Nel settembre '53 nuovo incontro con la Confindustria. Per ora CISL e UIL seguono la CGIL. Il 24 settembre si fa uno sciopero generale dell'industria. Poi interviene il Ministro (Rubinacci) e fa sospendere lo sciopero indetto per il 20 ottobre. Il 10 novembre un nuovo incontro tra le parti. Il 15 dicembre un nuovo sciopero (questa volta senza UIL). Nel gennaio '54 la CISL, che delle correnti democristiane appoggia quella di Scelba, si ritira improvvisamente dalla vertenza dopo l'elezione del proprio padronato alla Presidenza del Consiglio. In omaggio all'unità di azione sindacale non si fa nulla fino a marzo, quando riprendono le trattative unitarie: ma CISL e UIL fanno richieste irrisorie, al di sotto delle offerte padronali e di molte situazioni di fatto. Il 22 aprile la CGIL rivolge alla Confindustria un ultimatum: «una trattativa così lunga e inconcludente non ha precedente alcuno nella storia sindacale del nostro paese. Essa minaccia di screditare l'istituto stesso della trattativa e le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli industriali». Il 12 giugno 1954, dopo due anni di vertenza, la Confindustria accetta finalmente l'accordo, ma con una parte sola del movimento sindacale: la CISL.

E' lo scandalo: l'accordo separato! Come ha potuto la CISL osare tanto? Come ha potuto chiudere una trattativa di due anni con un accordo che in molti casi determina una riduzione dei salari e dei guadagni di cottimo? Evidentemente industriali e sindacato cristiano erano sicuri che la CGIL era ridotta all'impotenza: era la sconfitta della contrattazione centralizzata, la vittoria dell'aziendalismo. La CGIL stessa aveva finito, a un certo punto, per

verso l'eterna contrattazione

amministratori della FIAT, non volendo discutere sul merito della proposta dei lavoratori, sono caduti nel ridicolo di fronte ai loro stessi tecnici e dirigenti, presentando una denuncia alla Magistratura perché il progetto stesso dei lavoratori sarebbe stato rubato alla FIAT! Tutti sanno che il progetto stesso redatto da tecnici estranei alla FIAT e molto conosciuto per la loro competenza, non definiva che sommariamente e vagamente le caratteristiche della nuova utilitaria, sulla base degli studi recenti e delle più provate esperienze internazionali in questo campo. Alla Conferenza FIAT questo ed altri problemi produttivi e commerciali, dalle autovetture agli autocarri, ai trattori, verranno dibattuti, e le proposte che ne usciranno indicheranno la via dello sviluppo produttivo della FIAT, che i lavoratori e l'opinione pubblica torinese ed italiana esigono dall'amministrazione della FIAT. Si può quindi affermare che la Conferenza FIAT, l'8 giugno a Torino, costituisca una tappa importante della lotta per il Piano del Lavoro, per la difesa dell'industria e lo sviluppo della produzione civile» (Sergio Garavani).

Parallelamente al fallimento del Piano del Lavoro, e con esso della vocazione statalista della CGIL, è andata in crisi anche l'attività contrattuale: il compito più tipicamente sindacale.

La tregua salariale del '46-'47 non poteva naturalmente durare. Già nel '48 si discuteva come superare la struttura salariale anormale venuta fuori dalla inflazione del dopoguerra: secondo la CGIL il carattere più anormale era l'**appiat-**

quattro volte un manovale comune (7.500) della stessa zona. Poi l'indennità di contingenza non fa che aumentare la distanza, perché è calcolata in percentuale sul minimo. Nel '50 le percentuali furono differenziate.

Ma la distanza retributiva era ancora poca, tra operai e operai: mancava, si vede, l'emulazione. Si arriva così all'accordo dell'8 dicembre '50, dopo la cosiddetta «battaglia di settembre» per la regolamentazione dei licenziamenti. Il bello è che l'accordo per la «rivalutazione delle categorie» fu presentato come una grande vittoria, ottenuta per merito della lotta dei lavoratori: mentre questi lottavano contro i licenziamenti, si faceva passare di soppiatto il principio della divisione e della carriera! Una vittoria politica veniva mistificata come esigenza di tecnica produttiva: «era la smentita più efficace alle gratuite accuse secondo cui le richieste della CGIL tendevano a turbare o, addirittura, a sconvolgere la economia nazionale: la rivalutazione è infatti una delle tipiche rivendicazioni che, ricostituendo una gerarchia professionale fra le varie categorie — mediante il riconoscimento di un diverso trattamento economico a seconda della qualifica e della capacità del singolo lavoratore —

dare il via dove poteva agli accordi aziendali; in altri casi erano gli industriali che avevano concesso accordi sui futuri aumenti, in modo da ricattare gli operai. Dopo l'accordo separato c'era una sola via aperta al sindacato di maggioranza per dimostrare che «senza la CGIL qualsiasi accordo sindacale è nullo»: la ripresa della lotta generale al di là degli stessi miglioramenti aziendali ottenuti. Invece tutto quello che riesce a fare la CGIL è l'accordo con le organizzazioni padronali staccate dalla Confindustria: prima con la Confederazione della Piccola Industria (CONFAPI) il 3 agosto '54, poi con la Confederazione Municipalizzate il 2 dicembre. In omaggio all'alleanza con la piccola industria gli accordi sono anche peggiori di quello della CISL: («in quelle aziende dove sono stati corrisposti anticipi mensili superiori ai miglioramenti tabellari derivanti dal presente accordo la differenza sarà conservata "ad personam" a ciascuno lavoratore»: art. 3 dell'accordo con la Co.M.). In complesso la reazione della CGIL all'accordo separato non fa che confermare la sconfitta subita: dopo due anni e mezzo si lascia cadere la questione del conglobamento senza nulla di fatto.

Già prima della fine del '54 la parola d'ordine cambia: «superare l'accordo minoritario sul conglobamen-

zioni della CGIL vi sono stati errori, debolezze, lacune». (Aprile 1955).

C'era stata, in marzo, la sconfitta elettorale della FIOM alla FIAT. Cominciava un periodo nero, per la CGIL, proprio a partire dalle fabbriche più sviluppate, i centri di quello sviluppo capitalistico che i teorici del sindacato avevano ostinatamente ignorato. Occorreva una svolta, partendo dal riconoscimento che il tentativo di riorganizzazione del sindacato, dal congresso di Napoli del '52 in poi, era fallito.

Infatti i due cardini dell'azione della CGIL nelle fabbriche, Comitati Sindacali di Azienda e Statuto dei Diritti del Cittadino Lavoratore, non avevano mai funzionato. Erano falliti di fronte allo sviluppo autonomo delle lotte operaie.

I C.S.A. dovevano essere un superamento delle Commissioni Interne, e nello stesso tempo un deciso attacco alle

voro una atmosfera in cui la azione di difesa degli interessi contrapposti può svolgersi in forme civili, moderne, progredite: può svolgersi nel rispetto delle reciproche libertà e dei reciproci diritti». Dopo di che tutta l'iniziativa della CGIL nelle fabbriche si concentrava sulle C.I.: «il nuovo accordo riconferma il prestigio della C.I. e sanziona la necessità e l'utilità di questo organismo rappresentativo unitario di tutte le maestranze nel luogo di lavoro; il nuovo accordo è la solenne testimonianza che l'esistenza e la funzionalità della C.I. è ormai un diritto incancellabile delle classi lavoratrici italiane». (sempre Bitossi).

E' il tentativo di bloccare proprio nelle fabbriche l'uso che gli operai facevano della lotta sindacale e talvolta anche della C. I.

Il Congresso di Napoli lanciava un altro grande slogan: «il programma della CGIL è nella Costituzione». In particolare contro le forme più brutali dello sfruttamento e contro la polizia di Scelba, il rimedio era: «la Costituzione nella fabbrica». Così nacque la bella idea di uno Statuto che si è tramandata di padre in figlio ai nostri giorni, fino al programma del centro-sinistra di Moro. «Questo statuto — pensava Di Vittorio — dovrebbe contenere pochi articoli, ispirati a quelli della Costituzione, nei quali sia espresso questo concetto fondamentale: premesso che i lavoratori, durante l'orario di lavoro, hanno lo stretto dovere di adempiere ai loro compiti professionali, nelle ore libere dal lavoro (prima dell'inizio del lavoro, subito dopo la cessazione, durante l'intervallo per la mensa, ecc.) sono assolutamente liberi di esprimere la loro opinione, di leggere e offrire i giornali o altre pubblicazioni che credono ai loro colleghi, di distribuire tessere, ecc.». Mentre i sindacalisti ancora pensavano ai diritti e ai doveri dei lavoratori, nel gennaio '54 Scelba va al governo. Per tutto l'anno si avrà un'offensiva comune e concertata tra industriali, CISL, governo e ambasciata USA. DISCRIMINAZIONE è la terribile accusa rivolta dalla CGIL ai suoi nemici. Discriminazione dappertutto: si mettono sullo stesso piano le sanzioni e i licenziamenti contro gli operai più attivi, con gli accordi separati, con il ritiro delle commesse alle fabbriche a maggio-

ranza CGIL da parte dell'ambasciatrice Luce, con la requisizione delle sedi da parte della polizia. C'è una sola risposta possibile, al solito: la generalizzazione della lotta; ma è proprio in questo momento, al contrario, che si spegne dopo lenta conclusione la vertenza del conglobamento.

Nel dicembre 1954 il **Convegno Nazionale di Organizzazione** deve prendere atto tanto della crisi organizzativa quanto della crisi contrattuale. E' Novella che tiene la relazione principale: «la **svolta** nel lavoro di organizzazione, per realizzare una maggiore iniziativa politica e sindacale nell'azienda e rafforzare i legami tra il sindacato e i lavoratori, deve effettuarsi particolarmente mediante la costituzione delle **Sezioni Sindacali di Fabbrica** in ogni luogo di lavoro, il cui organo direttivo dovrà essere eletto da tutti gli organizzati». La proposta vuole essere diversa tanto dai vecchi e falliti Comitati Sindacali di Azienda, quanto dal sindacato aziendale sostenuto dalla CISL. E' una via di mezzo: rispetto ai C.S.A. la novità consiste nel fatto che l'elezione nelle Sezioni si svolge democraticamente (!) e che esse hanno una certa autonomia anche per decidere le forme di lotta; rispetto al sindacato nell'azienda si precisa che le Sezioni sono sempre una parte del sindacato territoriale. Santi distingue infatti la sezione di azienda dalla sezione in azienda.

La difficoltà della conferenza sta tutta nel bisogno di differenziarsi dalla CISL. Questa organizzazione infatti ha già cominciato da qualche mese a costituire le sezioni sindacali in fabbrica: «evidentemente la CISL, sotto la nostra pressione, e per reagire ai successi che noi otteniamo sul terreno di azione, prende delle misure organizzative per avere proprio nella fabbrica uno strumento della sua politica di divisione». «Occorre quindi una più grande iniziativa

n e l l a m o d a della programmazione

to, attraverso il rinnovo dei contratti di lavoro». Tra il '54 e il '55 vengono così rinnovati 68 contratti di categoria, tra i quali non figurano i metallurgici e i tessili; gli aumenti salariali sono in media del 4,5%: molto poco, se si considera che ci sono voluti sette anni per spezzare il blocco dei minimi salariali. In tutto questo tempo gli industriali hanno avuto agio di trasformare la struttura della retribuzione: frantumandola in ogni modo possibile, in senso verticale e in senso orizzontale.

All'inizio questa trasformazione è stata sostenuta e incoraggiata, come abbiamo visto, dalla CGIL. In seguito la CGIL è stata tagliata fuori, perché il capitale e la CISL portavano a termine la manovra di aggiramento e introducevano i nuovi postulati dell'azione sindacale: sindacato nell'azienda, salario legato al rendimento.

Nel messaggio augurale di Capodanno di Vittorio dichiarava che «il bilancio dell'azione sindacale svolta nel 1954 si chiude completamente in attivo». Eppure il momento delle autocritiche era già cominciato in Dicembre, anche nel Direttivo Nazionale della Confederazione; e la crisi doveva scoppiare solo tre mesi dopo, quando i funzionari sbigottiti venivano a sapere che «il fatto che il padronato sia riuscito in numerose aziende ad imporre alla classe lavoratrice il predominio assolutistico dimostra che, nell'impostazione della politica sindacale e nell'azione svolta dalle organiz-

nuove posizioni aziendalistiche della CISL. Furono in pratica solo un distaccamento delle Camere del Lavoro, con alcuni dirigenti nominati dall'alto con il compito di organizzare il bollinaggio (e con scarso risultato). L'idea era infelice, tanto che l'anno successivo si ritornava sulle vecchie C. I.: durante la tregua sindacale che accompagnò le fatiche elettorali del 7 giugno veniva stipulato un nuovo accordo con la Confindustria «per la regolamentazione dei compiti delle C. I.» (15 maggio '53). Bitossi osservò che le norme del nuovo accordo, «se correttamente applicate, consentono, obbiettivamente, di instaurare nei luoghi di la-



nostra anche sui problemi aziendali che possono essere oggetto di iniziative della CISL». (Novella). Ma la proposta organizzativa della CGIL è veramente qualcosa di diverso da quella della CISL? Per tutto l'anno successivo, fino al XII Congresso della Fiom e al IV della CGIL, la discussione, anche alla base, è su questo tema. Le parole d'ordine della CISL (salario legato al rendimento, contrattazione integrativa, lotta articolata, sindacato in fabbrica) vengono denunciate come forme di integrazione della classe operaia nel sistema, di legalizzazione dello sfruttamento, ecc. Oggi vediamo che questa stessa terminologia, tale e quale, è entrata nel programma della CGIL. La grande svolta che iniziava allora, nel dicembre '54, sotto la guida degli attuali dirigenti confederali, non era dunque altro che un sostanziale avvicinamento alle posizioni teoriche e pratiche della CISL, a loro volta derivata dal sindacalismo americano.

Quello che non è mai riuscito alla CGIL è collegare la lotta nazionale con quella di fabbrica. Dopo la crisi della lotta generale, ingabbiata per due anni nella trappola delle trattative per il congelamento, si rinuncia senz'altro alla possibilità di rilanciare una lotta su posizioni più avanzate, e si accetta la nuova tattica dell'aziendalismo.

In definitiva la crisi del '54 si era risolta con un tentativo di svolta organizzativa e con un cambio della guardia alla direzione della Fiom (Novella e Foa al posto di Roveda e Della Motta). Non mancavano le novità sul piano economico-politico: **controllo democratico sui monopoli, collaborazione con le industrie di Stato.**

Secondo Di Vittorio si trattava di « una nuova politica economica produttivistica e nazionale, di una lotta per ridurre effettivamente il potere dei monopoli. Che cosa intendiamo per "controllo democratico sui monopoli"? Il controllo democratico non è il controllo operaio. Questo ha un specifico carattere di classe, mentre "controllo democratico" significa controllo del paese, controllo della collettività nazionale. La politica dei monopoli è nociva non soltanto alla classe operaia, ma a tutto il popolo: e tutto il popolo ha il diritto e il dovere di difendersi dalla aggressione monopolistica, controllando i monopoli ». Quindi: avanti nei Consigli Comunali, nei Consigli Provinciali, alla Camera e al Senato! E' qui che si con-

trollano gli affari di Valletta! Ma c'è di più: « nella lotta contro i monopoli — aggiunge Lama — a fianco dei lavoratori c'è un posto importante anche per i piccoli imprenditori che vogliono far prosperare le loro aziende in un regime di libera concorrenza » (da Rinascita).

E invece i piccoli industriali e i commercianti (vigliacchi!) abbandonano proprio adesso la CGIL per aderire al nuovo Fronte Economico dell'industria, dell'agricoltura e del commercio: la Triplice (Conf) Intesa del '56.

Alla CGIL non restava che offrire la propria collaborazione (a qualcuno doveva proprio offrirla) all'IRI, che si era invece sganciato dalla Confindustria: « una collaborazione anche in forma organizzata tra dirigenti, tecnici, impiegati e operai, per assicurare in queste aziende prospettive di stabilità economica » (Convegno di Livorno della Fiom, aprile '56). In cambio della collaborazione si chiedeva ormai soltanto « la fine della discriminazione contro la CGIL! parità di trattamento con CISL e UIL! ». Il primo risultato di questa collaborazione fu la buona accoglienza data dai teorici della CGIL all'introduzione delle «paghe di classe»

che bastava, secondo Silvio Leonardi, « rovesciare a nostro favore » (luglio '56).

Possiamo dire che nel '56 era già formata tutta quella impalcatura politico-sindacale che abbiamo visto all'opera oggi, dalla lotta dei metallurgici in poi. Sindacato in fabbrica, divisione tra operai pubblici e privati, articolazione della lotta « contro i monopoli ». Era già formata la linea del **sindacato moderno.**

C'erano voluti due anni di autocritiche, ma finalmente la CGIL sembrava pronta ad assolvere il compito che il capitale assegna al sindacato: il controllo politico della classe operaia.

Questa volta però, nel '56, la spinta operaia non si limitava a mettere in crisi il Piano del Lavoro, a rendere inutili le svolte organizzative: partita dalla Polonia e dall'Ungheria, travolgeva tutta quanta la organizzazione politico-sindacale stalinista. La CGIL piombò in una crisi ben più profonda di quella del '54, e dovette rinviare tutti i programmi già pronti per il sindacato moderno.

Sono gli anni della ripresa operaia: gli anni della crisi sindacale. Quando la CGIL ritornerà all'attacco, dopo il '60, siamo già alla fine di questa ri-

presa, quando il capitale passa all'offensiva con la linea dei « contratti moderni ». E' vero che c'è una perfetta continuità tra le posizioni della CGIL nel '56 e il contratto dei metallurgici del '62: però nel frattempo è maturato il disegno capitalistico, ed è questo che ha risollevato la CGIL dalla crisi. Oggi non c'è più discriminazione tra la CGIL e gli altri sindacati: per il capitale, giustamente, sono tutti uguali. Si riparla oggi di unità sindacale (unità « organica », questa volta) come conseguenza non di una effimera alleanza di partiti, ma della unificazione del capitale, della integrazione tra fabbrica, società e stato. Il « monopolio della rappresentanza degli operai nello Stato » che caratterizzava la CGIL unitaria del '45, ritorna sotto il nome di « monopolio dell'offerta della forza-lavoro ». Così si chiude il ciclo della CGIL: dalla ricostruzione alla programmazione. Al livello della programmazione capitalistica non c'è più distinzione tra sindacato nella fabbrica e sindacato nello stato. A parte il fatto che il sindacato nello stato funziona mentre in fabbrica no: qui l'uso operaio della lotta sindacale rischia sempre di superare l'uso capitalistico del sindacato.

Operai pubblici (il partito nello stato)

Nel dicembre 1960 l'Intersind firmò due accordi con i sindacati nelle industrie metalmeccaniche e siderurgiche di Stato. A questi due accordi si fa risalire la cosiddetta svolta dell'Intersind rispetto alla Confindustria. Gli obiettivi che l'Intersind perseguiva furono dichiarati dal ministro Sullo all'indomani della firma, a Salerno. La Confindustria — egli disse — non vuole rinunciare a « un tipo di trattativa che sottrae alla contrattazione nazionale la grande linea delle revisioni dei contratti di lavoro, frazionandola in relazioni che rischiano di aumentare le sperequazioni in zone di prosperità e zone di arretratezza » mentre tende a « indebolire il sindacato e a limitarne le funzioni » favorendo « l'anarchia sindacale e il paternalismo aziendale il quale è un male » perché « l'eventuale indebolimento dei sindacati nazionali

di fronte a pur benemeriti organismi aziendali renderebbe più difficile l'opera governativa che tende a riequilibrare nel paese i redditi e a favorire lo sviluppo armonico della società italiana con gli indispensabili coordinamenti regionali e settoriali ». Sullo caldeggiava inoltre l'ancoramento dei salari allo sviluppo della produttività, che costituiva la rivendicazione avanzata dai sindacati.

Nella politica di Sullo e del governo Fanfani si trattava di rendere sempre più stretti i legami coi sindacati, associandoli alla politica della programmazione; si trattava di rafforzare il sindacato quale organismo burocratico, accentrato, affidandogli aree sempre più vaste di intervento, dalla categoria al settore sino all'azienda, al fine di sottrarre alla classe operaia ogni forma di intervento diretto.

Se il paternalismo aziendale andava eliminato, occorreva eliminare soprattutto l'anarchia sindacale: infatti, se il sindacato non aveva potere delegato di contrattare a livello di fabbrica, a questo livello tutto era lasciato all'iniziativa operaia: bisognava però incanalare la politica dei vertici sindacali e politici. I tre mesi di lotta degli elettromeccanici erano stati un campanello di allarme: sulla spinta della battaglia del giugno-luglio '60 gli elettromeccanici avevano imposto una lotta nazionale di settore che aveva riproposto alla classe operaia tutti i tempi della sua lotta politica. Il contenuto dell'accordo degli elettromeccanici statali non indica tuttavia nessuna svolta: nonostante i discorsi produttivistici di Sullo il premio non fu affatto collegato al rendimento; la stessa Fiom dichiarò che « i miglioramenti ottenuti sul

piano normativo e quello salariale erano obiettivamente non entusiasmanti». In che consisteva la svolta? Nell'ammissione del sindacato a contrattare accordi integrativi del contratto nazionale dei metallurgici. Le conseguenze dell'uscita dei metalmeccanici di stato dalla lotta sono note: la lotta si stemperò in tante lotte provinciali che poi approdarono ad accordi aziendali. In sostanza l'azienda di stato, accordandosi, aveva compiuto il primo di una serie di accordi aziendali, il sindacato aveva barattato il riconoscimento formale a trattare con la rinuncia alla lotta di settore!

La sottrazione alla classe operaia di un potere d'intervento diretto fece un ulteriore passo avanti con il successivo accordo Italsider, sempre del dicembre '60, in cui i sindacati, in cambio del riconoscimento giuridico a contrattare azienalmente le paghe di classe, si impegnarono in una tregua sindacale su tutti i problemi di carattere aziendale e settoriale sino allo scadere del contratto nazionale, nell'agosto 1962.

L'importanza dell'accordo da un punto di vista capitalistico fu subito esaltato dalle direzioni Italsider; il giornale «Cornigliano notizie» del 15 dicembre 1960 dice «Finalmente direzione e sindacati dichiarano che è loro comune intendimento operare su un piano di collaborazione per assicurare, nell'ambito dei programmi di sviluppo dell'industria siderurgica a ciclo integrale il progressivo miglioramento dell'efficienza produttiva e del trattamento dei lavoratori... La stipulazione di una tregua sindacale della durata di circa due anni costituisce una vera e propria svolta nella prassi delle trattative fra organizzazioni sindacali e rappresentanti dell'industria ed è senza dubbio destinato ad avere riflessi di vasta portata nell'intero campo dei rapporti sindacali in Italia».

Era facile inquadrare il nuovo accordo Italsider nella manovra capitalistica di riconoscere all'organizzazione sindacale dei lavoratori nel suo complesso un potere di rappresentanza, una forza delegata dai lavoratori a rappresentarli. Come osservò lo stesso Garavini, si trattava di tracciare un quadro di consultazioni — come quelle con l'intervento del governo — per regolare, con la partecipazione dei sindacati e dall'alto, questioni connesse alla ripartizione del reddito e che riguardano in sostanza il prezzo della forza lavoro e anche la durata del lavoro. Si trattava di confinare in margini sempre più ristretti, al di fuori di questo quadro di consultazioni, non solo il diritto di sciopero ma anche ogni forma di intervento diretto dei lavoratori, come se i sindacati non rispondessero ai lavoratori ma dei lavoratori.

La manovra dei ministeri statali e delle direzioni aziendali aveva le condizioni obiettive del suo suc-

cesso nell'estremo distacco del sindacato dalla classe; basta riflettere su queste cifre: l'accordo Italsider che vincolava decine di migliaia di operai fu discusso dalla Fiom con 4 operai a Genova, 7 a Bagnoli e una settantina a Piombino. Il sindacato vedeva nel proprio riconoscimento giuridico a contrattare la possibilità di reinserirsi in un dialogo di vertice sulla programmazione. Solo in tal modo si spiega la accettazione sindacale, a tutti i costi, della piattaforma del capitale di stato; tipica l'accettazione delle paghe di classe e la loro estensione in tutte le aziende siderurgiche di stato, nonostante i dirigenti F.I.o.m. dichiarassero la loro impreparazione. Le conseguenze sono note: il manuale di valutazione accettato fu abilmente sfruttato dalle direzioni per imporre le classificazioni del lavoro volute.

Nonostante Manuelli, presidente della Finsider, esaltasse l'accordo come l'elemento che ancora mancava alla chiusura del perfetto bilancio aziendale, i comunisti continuarono a parlare di capovolgimento della politica dell'Intersind, dell'inizio di una collaborazione che avrebbe prima o poi portato i sindacati a ficcare finalmente il naso sugli indirizzi produttivi delle aziende, al fine di orientarli nell'immane senso antimonopolistico. Nell'euforia della collaborazione attiva e della nuova linea produttivistica la Fiom ritenne giunto il momento di estendere anche agli altri settori la politica iniziata nella siderurgia e nell'elettromeccanica. Avvenne così che nella primavera del '61 fu portata in lotta l'Ansaldo, un'azienda navalmecanica, per il premio di produzione. Questa lotta fu caratterizzata da episodi violentissimi, frutto della diretta iniziativa operaia: contro il parere del sindacato gli operai dell'Ansaldo bloccarono la via Aurelia per otto ore, coinvolgendo nella loro lotta tutta la città.

In queste condizioni di classe la direzione Ansaldo non trattò né i sindacati vollero estendere la lotta, sicché si giunse a un nulla di fatto. La Fiom, non paga di questa sconfitta, ripropose la collaborazione e nel gennaio successivo ripartì in lotta tutto il settore navalmecanico. Le lotte iniziate nel gennaio durarono sino all'aprile, vi furono scioperi di otto, due, un'ora. Le direzioni IRI, forti delle tregue sindacali degli altri settori, rifiutarono nuovamente la trattativa. Gli operai considerarono gli scioperi come una pura perdita di salario; senza la generalità della lotta, la lotta di un settore in crisi come quello navalmecanico era votata al fallimento. E così fu. I sindacati si salvarono con le ferie pasquali: dichiarando di non voler disturbare la pasqua dei lavoratori, sospesero l'agitazione e non ne parlarono più. L'ennesimo insuccesso sindacale aumentò il numero dei dimissionari

da queste aziende: i 2000 dimissionari del '61 divennero quasi tremila nel '62.

E' significativo che la mancata collaborazione attiva nel settore navalmecanico, per la crisi del settore e la forte combattività operaia, non abbia comportato la rottura della collaborazione attiva negli altri settori: il che indicava come la collaborazione fosse in realtà imposta dall'Intersind, ricercata e attuata nei punti decisivi, come la siderurgia, rifiutata altrove.

Nei settori in sviluppo la collaborazione non fu interrotta neppure dalla grande lotta contrattuale dei metalmeccanici; anzi, proprio nel corso di questa lotta, venne formulandosi in tutti i suoi termini la piattaforma della collaborazione, il famoso protocollo Intersind, con cui i metalmeccanici di Stato venivano subito tolti dalla lotta. Esso ribadiva i concetti della circolare Bo e individuava proprio nella contrattazione collettiva di settore e d'azienda il fondamento su cui poter soddisfare l'esigenza per le aziende di «poter programmare sulla base di elementi certi e predeterminati per un adeguato lasso di tempo la propria attività produttiva». L'ammissione del sindacato a contrattare sottraeva infatti gli imprenditori da ogni pressione operaia nell'azienda giacché prevedeva l'esplicita assunzione da parte dei sindacati dell'impegno di non promuovere azioni o rivendicazioni intese a modificare, integrare, innovare quanto avesse formato oggetto di accordo ai vari livelli; qualora le trattative in sede aziendale non conducessero a positive conclusioni si conveniva di

non ricorrere allo sciopero prima di aver fatto tentativi di conciliazione a livello nazionale.

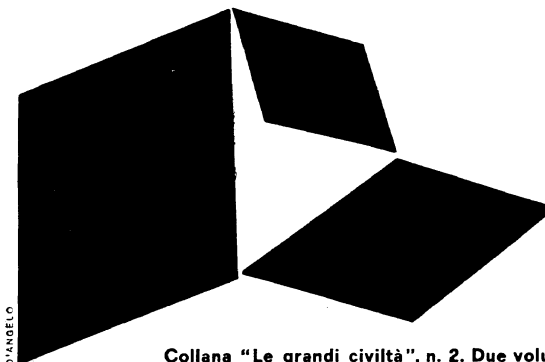
Il processo di sottrazione alla classe operaia di ogni forma di intervento diretto parve concludersi pienamente con il contratto Intersind. Il cerchio era chiuso, la saldatura perfetta. Si trattava a questo punto di intraprendere un quadro di consultazioni secondo certe scadenze programmate: qualifiche, cottimi, premi di produzione dovevano essere discussi solo entro certe scadenze, non prima. Quando agli inizi del '63 scoppiò le prime lotte organizzate direttamente dagli operai contro i cottimi, come al Cantiere, e poi al Meccanico, all'Italsider di Genova gli operai percepiscono chiaramente il significato della gabbia contrattuale costituita contro di loro: il sindacato dichiara ovunque di non poter sostenere tali lotte giacché tutta la questione dei cottimi deve essere rivista contrattualmente in seguito, secondo le scadenze programmate. La situazione si ripete per la 14 mensilità richiesta dagli operai come aumento del salario fisso svincolato dalla produttività: i sindacati eludono tale richiesta o la stravolgono in una rivendicazione contrattuale: del premio di produzione e dei premi, contrattualmente, non si può parlare prima del marzo 64.

L'atteggiamento negativo dei sindacati verso ogni lotta spontanea chiarisce ancor più il ruolo del sindacato in fabbrica: è chiaro nell'atteggiamento dei sindacati il tentativo di non generalizzarle, di isolarle e farle fallire miseramente, come un avvertimento agli operai perché non

Valentin Gittermann

Storia della Russia

Traduzione di Giovanni Sanna



Collana "Le grandi civiltà", n. 2. Due volumi formato 17 x 25, di complessive pagg. 1898, con 87 tavole f. t. e 13 carte geografiche in nero e a colori. Rilegato in tela e oro con custodia. L. 22.000

La Nuova Italia Editrice

seguano la via delle lotte che nelle forme in cui si scavalca il sindacato. La frattura tra sindacato e classe si approfondisce a tal punto che all'Alfa Romeo gli operai propongono nuove piattaforme di lotta proprio per far saltare il contratto e riaprire la lotta generale.

Gli operai ritirano ovunque qualsiasi appoggio al sindacato in fabbrica; diminuiscono gli iscritti mentre si assiste al rifiuto di massa delle trattenute sindacali. Anche alla Cornigliano dove la Fiom aveva creato certe illusioni di mutamento la critica operaia coinvolge tutti i sindacati; in fabbriche come il Meccanico, di lunga tradizione confederale, c'è il rifiuto di massa dell'assemblea sindacale. Tutto ciò mentre si approfondisce la non-collaborazione a livello produttivo. Il ritiro di massa di qualsiasi appoggio alle organizzazioni sindacali crea grosse difficoltà alla collaborazione attiva.

E' in atto ovunque uno specifico rifiuto del sindacato in fabbrica e della contrattazione come metodo: l'obiettivo operaio è chiaro, è quello della riconquista del terreno della lotta aperta. E' questo il senso della continua richiesta operaia dello sciopero, dell'attesa operaia, delle risposte a mezza voce «prima o, poi verrà anche l'ora degli operai».

Già nella primavera di quest'anno il blocco che si è creato al vertice dello stato, si sfalda al livello di fabbrica. Il sindacato in fabbrica non funziona proprio nel momento in cui esso dovrebbe funzionare, in questa fase congiunturale. Esso non è forse nato per subordinare la spinta rivendicativa dei lavoratori alle esigenze specifiche dello sviluppo?

Oggi il capitale di stato esige il blocco salariale: si tratta, cioè, non di perpetuare i livelli salariali attuali ma di controllarne la dinamica e la struttura in modo da portarle a dare alle esigenze specifiche dello sviluppo; nel rifiuto di massa del sindacato e nelle richieste specifiche dello sciopero e dell'aumento sostanziale dei salari gli operai hanno mostrato di non fare alcun calcolo delle esigenze dello sviluppo capitalistico. Basta analizzare la questione del premio di produzione in cui sono coinvolte le industrie siderurgiche di Stato: l'Italsider non è contraria al premio in sé, ma alla parte fissa del premio che significa un aumento assoluto del salario nominale, mentre è favorevole a un premio che sia collegato agli aumenti di produttività. Gli operai hanno rifiutato l'impostazione produttivistica e hanno richiesto la 14 mensilità o comunque un premio che equivalga a un'altra mensilità. I sindacati se non volevano scomparire dalla scena o essere travolti da scioperi di fabbrica organizzati direttamente dagli operai hanno dovuto, malvolentieri, accodarsi alla spinta operaia.

Anche se i sindacati ottenessero oggi un premio del genere, non aumenterebbe affatto il loro controllo

Il sindacato a sinistra del partito I BRACCANTI

Nel 1947, anno della costituzione della Federbraccianti, risultavano iscritti negli elenchi anagrafici un milione e 800 mila operai agricoli, a cui si aggiungevano le molte centinaia di migliaia di piccoli contadini e affittuari che vendevano saltuariamente la loro forza-lavoro. Le zone agrarie dove la forza-lavoro proletaria era maggiormente concentrata — la valle Padana irrigua, il Ferrarese, il Tavoliere pugliese, gli agrumeti siciliani — corrispondevano a livelli diversi di sviluppo capitalistico, che imponevano piani diversi di lotta.

Il salariato fisso della cascina, che nel settembre del '47 alle prime provocazioni padronali rispose immediatamente con lo sciopero, e il contadino che a dorso di mulo andava ad «invadere» qualche zolla in un feudo, in comune avevano soltanto la volontà di metter fine alla loro situazione di oppressi. Oppresso perché sfruttato dalle esigenze del padrone capitalista, il mungitore cremonese è maturo per distruggere una volta per tutte tali esigenze; oppresso perché il proprietario fondiario attraverso soprusi e ruberie da secoli gli limita la possibilità di accrescere i suoi mezzi di sussistenza, il contadino meridionale vuole approfittare del momento politico per avere finalmente giustizia, e cioè diventare produttore di merci.

Quale dei due obiettivi fa proprio il movimento operaio in quegli anni decisivi? Tutti e due, nel senso però che la lotta dei salariati e dei le impostazione è la divisione della classe operaia del settore agricolo: il bracciante meridionale — affamato, questo non bisogna sottovalutarlo mai — tra la prospettiva che gli si offre come prossima di un pezzo

sulla classe, anzi gli operai riterrebbero tale premio una vittoria, direttamente loro, contro tutto il blocco che si è creato sulle loro spalle. Anche queste considerazioni pesano nell'atteggiamento del capitale di stato: se infatti la spinta rivendicativa va oltre le esigenze specifiche dello sviluppo, si ritardano una serie di programmi. E' vero: il capitale può anche cedere in cambio di un successivo controllo sulla classe operaia tramite i sindacati: ma proprio questo oggi è molto problematico.

g. f.

di terra, cioè di quattro sacchi di fave e di grano, e la lotta per il contratto nazionale, non ha possibilità di scelta. Ne avrebbe se diversa fosse l'alternativa. Allorché in val Padana scoppia, nell'agosto del '48, un'aspra lotta contro le 45 mila disdette simultanee di salariati braccianti settentrionali e dell'Italia centrale viene ridotta alla dimensione sindacale, mentre le aspirazioni contadine occupano gran parte del programma politico dei partiti operai.

Una delle prime conseguenze di tali distinti per odio antipadronale, durante la battaglia per il contratto e lo sciopero nazionale per l'imponibile di mano d'opera e le altre ri-

e studiare lo sciopero per popolarizzare le forme di lotta», ed a «guardarsi dalla trappola governativa della compartecipazione»; si conclude con l'appello a «vincere il dominio capitalista». Contava allora su un milione e duecentomila iscritti, di cui 200 mila nella Padana irrigua e 360 mila in Emilia; era di fatto il sindacato che difendeva l'uso e il prezzo della forza-lavoro degli operai, sfruttati dal capitalismo agrario meno arretrato presente allora in Italia. E' nel vuoto — scambiato allora per attesa — delle direttive politiche necessarie al momento, che operai e dirigenti travalicavano spontaneamente, nelle parole d'ordine e nelle lotte, i li-

l'incomoda esistenza del proletariato agricolo per il capitale e per il movimento operaio

vendicazioni sindacali, il bracciante meridionale si limita a dimostrare la sua solidarietà, come se l'operaio della cascina fosse un metalurgico della FIAT, obbligandolo in sostanza a lottare anche per lui.

Dal '47 al '55 gli operai agricoli settentrionali hanno condotto lotte dello stesso livello di maturità anticapitalistica degli operai del settore industriale; hanno subito rappresaglie, avuto scontri con la polizia; contro di loro sono state usate autobombe e soldati di leva come crumiri; molte sedi delle loro Leghe sono state chiuse; è stato loro proibito di riunirsi a discutere nelle cascinie. Hanno vinto le lotte sindacali; hanno perso la battaglia politica perché non l'hanno mai combattuta per sé stessa, ma sotto i travestimenti più debilitanti come l'imponibile o la libertà democratica. E dal 1955 si sono mossi — raramente e stancamente — per i grandi obiettivi sindacali.

La Federbraccianti, generata dalla Confederterra perché le lotte dell'immediato dopoguerra avevano messo a fuoco la problematica del proletariato agricolo, agì nei suoi primissimi anni legandosi alle esigenze e al livello di quello. Nella relazione ufficiale al II congresso della Federbraccianti, tenuto a Mantova nel '49, si invita a «esaminare

miti sindacali. Eppure in quello stesso congresso del '49 l'intervento di Di Vittorio conteneva tutti gli equivoci e le contraddizioni di allora e di oggi del movimento operaio, e innanzitutto il considerare lo Stato borghese, venuto fuori dal fascismo e dalla Costituzione, come appartenente all'operaio non meno che al barone o all'imprenditore. Il problema quindi non era abbattere lo Stato ma attuare la Costituzione affinché «la parte più retriva ed egoista del padronato» accetti una più equa redistribuzione del reddito nazionale, e quante altre misure umanitarie necessarie «a rendere il popolo italiano libero e felice, per metterlo alla testa della lotta mondiale per il progresso, la pace e la libertà».

E così ieri Di Vittorio reclamizzava i consigli di politica economica che, come piano della CGIL, il movimento operaio offriva al capitalismo affinché uscisse più saldo dalle difficoltà del dopoguerra; oggi, si è ansiosi di sedere al tavolo della programmazione.

Ma intanto, tra il Piano CGIL del '49 e la programmazione del '64, le profonde modificazioni avvenute nel settore a causa del generale sviluppo capitalistico, incidono sulla situazione della classe. I primi a lasciare le cascinie per la fabbrica furono i salariati fissi della Padana irrigua, riequilibrando l'of-

ferta di lavoro, al punto che dal '56 quegli stessi agrari che dieci anni prima avevano risposto con le autoblende alle loro richieste d'adeguamento della paga alla scala mobile, sono stati costretti ad assicurarsi dapprima con la compartecipazione, e poi con patti modello, la forza-lavoro indispensabile. Patti modello, appoggio al sindacato democristiano, unità d'azione con lo strato contadino-capitalistico, hanno il fine di isolare gli operai delle cascate dalla classe operaia del settore, di rendere inutile una loro partecipazione alla lotta per il contratto nazionale, intrapresa dalla Federbraccianti e a qualsiasi altra iniziativa che, sia pur lontanamente, conduca a tentazioni anticapitalistiche.

Allo stesso modo che l'operaio FIAT, il salariato fisso di Cremona o di Pavia, nell'Italia fra il 1950 e il '60, deve sentirsi l'eccezione al riparo della fame e della disoccupazione. A questa opera di persuasione, l'aiuto più prezioso viene dal movimento operaio. Il partito dell'alleanza operai-contadini ha infatti generato anche un sindacato contadino — l'Alleanza nazionale dei contadini — che insieme alla Federbraccianti e alla Federmezzadri esalta l'obiettivo della terra a chi la lavora come l'unico in grado di risolvere la questione agraria. I braccianti, gli operai agricoli meridionali, sono considerati « senzaterza » da mobilitare prevalentemente in direzione del movimento per l'occupazione delle terre incolte, mentre il problema dell'uso e del prezzo della forza-lavoro viene ristretto a scoglio di breve durata.

Nei paesi meridionali, Camere del lavoro e Federbraccianti trovano difficilmente una sede, di solito non meritano più di un tavolino nella sede dell'INCA o del PCI; iscriversi al sindacato è una grazia concessa al partito dai fedeli. Nei comuni della Padana irrigua le Leghe, dimezzatesi in pochissimi anni, non potevano che registrare patti al di fuori del contratto fra il singolo operaio e l'imprenditore, ed assieme ad essi la crescita del rifiuto alla prospettiva dell'alleanza operai-contadini. Dal '49 intanto la Federbraccianti, condizionata sempre più dal movimento contadino, ha non soltanto cessato di essere sensibilizzata politicamente dalle iniziative e dalle esigenze dell'avanguardia del proletariato agricolo italiano ma perde di anno in anno il suo prestigio come sindacato. Nel Nord perché il rifiuto padronale attraverso intimidazioni fasciste e manovre riformiste neutralizza l'influenza di un sindacato ormai « meridionalizzato »: in Emilia, la conquista degli enti locali porta, in occasione delle lotte sindacali, ad uno schieramento in appoggio alle rivendicazioni dei braccianti delle **forze democratiche contro l'egoismo padronale**, per cui la Federbraccianti conduce ed organizza la battaglia, consigliata dal movimento cooperativo, dall'Allean-

za, dal partito, e spronata dalla solidarietà richiesta e propagandata dagli uomini di cultura e dai parroci antifascisti. L'**egoismo** padronale comunque ha vinto giacché la « trappola della compartecipazione » è scattata e ormai non si lotta, se non per regolarizzare lo sfruttamento contadino della forza-lavoro bracciantile.

Nel Sud, lo sfacelo del sindacato è maggiore che altrove; i contratti non vengono rinnovati, la legge sul collocamento ogni giorno viene trasgredita; infatti la paga e la durata della prestazione lavorativa vengono imposte al bracciante dal massaro che, alla sera o all'alba, sceglie la mano d'opera ammassata nella piazza, in attesa. Lo squilibrio nei salari tra il Nord e il Sud raggiunge anche il 50%, il decreto sull'imponibile di mano d'opera per ettaro-cultura viene eluso attraverso falsi contratti di salariati fissi con la corruzione dei funzionari comunali e del Catasto; la vertenza è uno strumento pressoché ignorato. Dei 1.800.000 braccianti iscritti negli elenchi anagrafici nel '49, ben 1.120.000 appartenevano alla Federbraccianti; dei 1.200.000 esistenti oggi, 400.000 hanno lo tessera CG IL. L'allentarsi dei legami sindacali nelle zone meno arretrate e la loro assenza nel Sud facilita il blocco dei salari e l'abuso capitalistico della forza-lavoro bracciantile sino al '58-60, quando le conseguenze dello sviluppo capitalistico maturano una rinascita della Federbraccianti.

Il passaggio dell'Italia da paese agricolo-industriale a paese industriale-agricolo, nel decennio '50-60, equivale non soltanto alla rilevante diminuzione del 12% negli addetti al settore agricolo, ma ad una ristrutturazione nell'interno di esso. I contraccolpi minori li hanno i salariati fissi e gli avventizi della Padana irrigua, sia perché non è mutata la merce che essi producono e il processo di produzione si è soltanto viepiù meccanizzato e razionalizzato, sia perché la rarefazione della mano d'opera è stata graduale e non ha sconvolto all'improvviso il mercato del lavoro.

In Emilia e nel Sud, invece, le modificazioni hanno interessato gli ordinamenti culturali (dal grano alla frutta), il modo di produzione (da estensivo a intensivo), la disponibilità di forza-lavoro (dalla disoccupazione alla massiccia emigrazione), la trasformazione delle masserie e dei padroni (aziende capitalistiche, dirette da imprenditori inseriti in un mercato europeo e mondiale). Non soltanto infatti non si è dato corso alla riforma agraria se non per l'applicazione della legge-stralcio, ma l'alleanza borghese con i contadini in funzione antioperaia si è realizzata più sul piano politico che su quello economico, a causa della consistenza del capitalismo agrario italiano, che ha volto a suo favore l'appoggio del capitale pub-

blico all'agricoltura, superando così le frange precapitalistiche.

La scarsa consistenza dello strato contadino capitalista ha mantenuto preponderante la domanda di forza-lavoro all'azienda capitalistica, mentre il graduale abbandono della compartecipazione, della colonia e di altri metodi feudali di sfruttamento contadino e di retribuzione della forza-lavoro bracciantile, illuminavano la coscienza operaia sul rapporto fra il proprietario di mezzi di produzione e il produttore. Ed infine il riequilibrio nel mercato del lavoro e la differenziazione nelle prestazioni apre dopo il '60 il problema del valore della forza-lavoro e quindi l'interesse operaio per il sindacato.

La Federbraccianti si sforza di adeguarsi alla nuova situazione della classe, analizza la penetrazione capitalistica nel settore e i nuovi rapporti di lavoro, imposta rivendicazioni che per la prima volta presuppongono sullo stesso piano gli ex braccianti meridionali e gli operai padani. Vengono stipulati i primi contratti dopo un vuoto di 7-9-12 anni, ma insoluto rimane il problema del collocamento di piazza, per cui — specialmente nei paesi meridionali — le qualifiche non vengono riconosciute e la paga risulta ancora legata alle esigenze dei lavoratori stagionali.

Intanto le lotte del '62 hanno riportato alla luce l'incomoda esistenza di un proletariato agricolo sia presso il capitale che presso il movimento operaio. Il primo, avvalendosi di un criterio partigiano di valutazione, ha ottenuto che il censimento generale dell'agricoltura decretasse coltivatore diretto anche il barone siculo che si è messo a dirigere l'azienda; il secondo è ir-

retito nella sua visione di una via contadina al socialismo. Tutti e due rifiutano il livello **industriale** del settore agrario, e l'uno puntella l'ideologia contadina con nuove leggi agrarie, e l'altro processa la Federbraccianti.

Il sindacato è accusato di aver rispolverato termini in disuso come plusvalore e saggio del profitto, di aver parlato di capitalismo invece che di **forze monopolistiche**; d'aver giudicato l'azienda capitalistica non come una stortura ma come la prova della maturità del capitalismo agrario; di aver sottovalutato « l'alleanza fra i salariati, i braccianti e il ceto medio delle campagne in funzione antimonopolistica »; e perfino di aver condotto lotte e discorsi contro il piccolo e il medio contadino, verso il quale invece l'astensione bracciantile dallo sciopero rivendicativo è una concessione economico-politica ancora insufficiente, sempre per i noti « fini antimonopolistici » e di « riforma agraria ».

Su tutte le imputazioni pesa il sospetto di una visione contraria alla via contadina al socialismo, ma nella realtà il sindacato non aveva costruito alcuna teoria della rivoluzione operaia sostitutiva dell'ideologia contadina. Sotto la forte pressione operaia degli anni '60-62, la Federbraccianti aveva registrato la realtà e aveva di conseguenza imposto la sua attività sindacale. Ma la realtà della classe e del capitale non coincidono con le visioni del movimento operaio, ed un sindacato legato al movimento operaio che si richiami alla realtà e prescinda dalle visioni è un fenomeno contraddittorio, di breve durata.

RIVISTA STORICA DEL SOCIALISMO

n. 21

E. Soave - Appunti sulle origini teoriche e pratiche dei Consigli di fabbrica a Torino.

F. De Felice - Nord e Sud nel pensiero di Rodolfo Morandi. Dalla « Storia della grande industria » alla Resistenza.

L. Cortesi - Una polemica nel PCI sulla collaborazione sindacale al primo governo Badoglio.

R. De Felice - Un corso di glottologia di Matteo Bartoli negli appunti di Gramsci.

P. Secchia - Movimenti operai e lotta di classe alla Fiat durante la Resistenza.

G. Rovida - Problemi di storia della Spagna contemporanea.

G. Ränki - Orientamenti per una valutazione del fascismo in Ungheria e nei paesi dell'Europa orientale.

R. Paris - Una revisione « nenniana » di Antonio Gramsci.

L. Cortesi - Considerazioni archeologiche su « Stato e Rivoluzione ».

« Il movimento politico della classe operaia ha naturalmente per scopo finale la conquista del potere politico per essa, e a ciò naturalmente è necessaria una preliminare organizzazione, fino ad un certo punto sviluppata, della classe operaia, la quale si sviluppa dalle sue stesse lotte economiche.

Ma d'altra parte ogni movimento in cui la classe operaia come classe si presenta contro le classi dominanti e cerca di premere su di esse con una pressione dall'esterno, è un movimento politico. Per es. il tentativo, in una singola fabbrica o anche in un singolo stabilimento, di strappare con lo sciopero ai singoli capitalisti una riduzione dell'orario di lavoro, è un movimento puramente economico; al contrario il movimento inteso a strappare una legge delle otto ore ecc., è un movimento politico. E in tal modo dai movimenti economici isolati dei lavoratori si sviluppa ovunque un movimento politico, ossia un movimento della classe inteso a trasporre i suoi interessi in forma generale, in una forma che possiede una forza universale e socialmente costrittiva. Se questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preliminare, a loro volta essi sono altrettanti strumenti dello sviluppo di questa organizzazione.

Quando la classe operaia non è ancora abbastanza progredita nella sua organizzazione da ingaggiare una risolutiva battaglia campale contro il potere collettivo, ossia contro il potere politico delle classi dominanti, essa deve esservi in ogni caso allenata attraverso una permanente agitazione contro di esso ed un atteggiamento ostile nei confronti della politica delle classi dominanti. Nel caso contrario essa si riduce ad una palla da gioco nelle loro mani... ».

(Marx a Bolte, 23 novembre 1871. Da Marx-Engels, *Ausgewählte Briefe*, Dietz Verlag, Berlino 1953, pp. 317-19).

« Per cominciare coi sindacati, la loro più importante funzione consiste — nessuno ha saputo mostrarlo meglio dello stesso Bernstein nel 1891 sulla NEUE ZEIT — nell'essere il mezzo a disposizione dei lavoratori per rendere efficace la legge capitalistica del salario, cioè la vendita della forza-lavoro al prezzo corrente di mercato. I sindacati servono al proletariato per sfruttare a proprio vantaggio le congiunture di mercato quali via via si vanno presentando. Tuttavia in se stesse queste circostanze congiunturali, vale a dire la domanda di forza-lavoro condizionata dalla situazione produttiva, da un lato, l'offerta di forza-lavoro determinata dalla proletarianizzazione dei ceti medi e dalla riproduzione naturale della classe lavoratrice, dall'altro, finalmente anche il grado di produttività del lavoro, restano fuori della sfera di influenza dei sindacati. Essi non possono perciò sospendere la legge del salario; nel migliore dei casi possono restringere lo sfruttamento capitalistico nei limiti di quella che è la sua "normalità" temporanea, in nessun modo tuttavia abolire gradualmente lo sfruttamento in se stesso ».

(da *Riforma sociale o rivoluzione?* (1899) in Rosa Luxemburg, *Scritti scelti*, a cura di Luciano Amodio, Milano, Ed. Avanti!, 1963, pp. 163-64).

ARTE DIFFAMATORIA

Chi li paga ?

Da tempo si agitano sulla scena politica torinese (e non solo torinese) alcuni sparutissimi gruppetti di «rivoluzionari permanenti», che hanno preso, a seconda dei casi, il nome di «Azione comune», di «Sinistra comunista», di «Gatto selvaggio», di «Classe operaia», e così via. Per quanto spesso si proclamino diversi tra di loro — e per certi aspetti di fatto lo siano — questi gruppetti hanno in comune un orientamento generale; possono inoltre contare su alcuni personaggi interscambiabili, i cui nomi sono comparsi e compaiono sotto tutte le etichette già citate.

L'orientamento comune è costituito da un anticomunismo «di sinistra», di contenuto massimalistico e di tono generalmente provocatorio. Gli uomini compongono a loro volta un mosaico di varie attitudini umane e politiche. In genere si tratta di intellettuali piccolo-borghesi, di una specie che sin dal secolo scorso ha sempre proliferato ai margini del movimento operaio: affetti da sfrenato individualismo e quindi ostili alla disciplina politica e morale del movimento; incapaci di assimilare la sostanza vera del marxismo, ch'essi scambiano con un complesso più o meno ristretto di elementi dottrinari e di citazioni libresche.

Gramsci li aveva definiti «mosche cocchiere», per la loro pretesa di costituire le «avanguardie illuminate» staccate dal corpo del movimento, e al tempo stesso sempre pronte a fare del movimento un mito, una realtà tanto spontanea quanto astratta. Ma non mancano, tra di loro, avventurieri di varia estrazione, visionari più o meno ingenui, gente di professione incerta che ama darsi alla cospirazione con l'appoggio più o meno esplicito degli uffici politici della questura.

Sono pochi, poche decine in tutta Italia. E forse non varrebbe neppure la pena di occuparsene, se non fosse che essi fanno mostra di una ingente quanto significativa disponibilità di mezzi finanziari. Ogni gruppetto pubblica riviste, giornali, libri, ma-

nifesti e volantini, talvolta dispone di una casa editrice. Il libello «Classe operaia», ad esempio, viene gratuitamente diffuso da alcune settimane in migliaia di copie dinanzi ai cancelli delle fabbriche. Il costo di quella pubblicazione, e in quel numero di copie, non può non ammontare a parecchi milioni di lire.

Chi li paga? Questa è la prima domanda che viene spontanea ad ogni lavoratore, a chiunque sappia che il nostro Partito e le altre organizzazioni della classe operaia, per tenere in piedi le proprie modeste pubblicazioni, hanno bisogno del contributo e del sacrificio di milioni di iscritti e di simpatizzanti.

Chi li paga? Quando un altro libello anticomunista, fatto da altri pseudo-sinistri, il famigerato «Pace e libertà», incappò nelle maglie della Magistratura, si venne a sapere ch'esso era finanziato dai padroni di alcune grandi industrie, ivi compresa la FIAT. Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte agli stessi mecenati, oppure si sono aperte nuove fonti di finanziamento?

La risposta a questa domanda è del resto implicita nelle finalità che si propongono o che di fatto perseguono i vari libelli «di sinistra». Proprio nei momenti più aspri delle lotte operaie, e in cui più difficile è la battaglia per affermare nella fabbrica l'autonomia di classe, l'attacco estremistico al PCI e alla CGIL si risolve in un concreto appoggio alla politica padronale.

Ecco perché un richiamo alla vigilanza di tutti i compagni e di tutti i militanti del movimento operaio non è sprecato, anche se ci troviamo di fronte a pochi squallidi mestatori, senza alcun peso intellettuale e politico. L'estremismo, diceva Lenin, è una malattia infantile del comunismo. Ma in certi casi può essere una malattia senile dell'ideologia borghese, vecchia sì, ma pur sempre capace di tradursi in soldoni.

MIN.

da L'Unità, 23 febbraio 1964 (pagina torinese).

Libreria Inter. «Terzo Mondo», Edizioni Samonà e Savelli

Via XXIV maggio, 47 - Roma

Fidel Castro
RIVOLUZIONE E PACE MONDIALE

Lenin
STATO E RIVOLUZIONE
E IL MARXISMO SULLO STATO

Trotsky
LENIN

L'ALGERIA E IL SOCIALISMO
Documenti

il sindacato in occidente in **GERMANIA** oggi

Dopo il crollo del regime nazista nel 1945 il movimento sindacale tedesco aveva formulato richieste molto ampie di sostanziale modificazione degli ordinamenti sociali: pianificazione economica, nazionalizzazione delle industrie-chiave, cogestione.

Lo stato d'inferiorità politica in cui si trovava allora il ceto capitalistico monopolista tedesco, messo sotto accusa dalle stesse potenze capitalistiche vincitrici della guerra, e lo stato di completa disorganizzazione delle strutture produttive tedesche, favorivano la tendenza dei sindacati a porsi come organismi regolatori della ricostruzione economica del paese. Si voleva colmare un vuoto politico, occupare una poltrona rimasta vuota, esattamente come partito socialdemocratico e sindacati avevano tentato di fare nel 1918, agli albori della repubblica di Weimar.

Ma contrariamente a quanto era avvenuto allora, nel 1945 la classe operaia tedesca non era capace d'inserirsi autonomamente in questo processo, strumentalizzando l'operazione stabilizzatrice del sindacato.

Il tentativo del sindacato fallì nel 1918 per la reazione della classe operaia da una parte che aveva richiesto tutto intero il potere, e per l'intervento offensivo del capitale internazionale dall'altra; fallì una seconda volta nel 1945 per la reazione del capitale internazionale che si affrettò a ridare all'economia tedesca il suo classico assetto familiare e monopolistico; ma nel 1945 non ci fu un intervento direttivo della classe operaia. La posizione di partenza dunque era diversa e la dinamica dell'integrazione del sindacato nel sistema si mosse in maniera ben diversa che negli anni della repubblica weimariana.

Le basi teoriche di quella che è stata la linea del sindacato in Germania in questo dopoguerra furono poste negli anni 1949-50. Superata ormai la

possibilità di inserirsi come fattore normativo della ricostruzione economica, il sindacato fu costretto ad allinearsi su posizioni che lo videro trascinato a rimorchio dell'iniziativa capitalistica. Inizia a partire da quegli anni in Germania una congiuntura economica particolarmente favorevole, che tocca il suo vertice negli anni 1960-61.

Per il sindacato è facile in questa situazione ottenere certi successi sul piano salariale, in quanto la dinamica salariale coincide perfettamente con il tipo di politica economica instaurato dal capitale; ed è curioso vedere come in questi anni certe, che il sindacato presenta come «conquiste» salariali, vengono esaltate come realizzazione di un programma che i sindacati tedeschi avevano varato in ben altre situazioni. Si nota tutta una serie di richiami di tipo ideologico alle posizioni che il sindacato aveva assunto negli anni '30 nel corso della crisi economica e dell'inflazione, soprattutto in riferimento al problema della piena occupazione.

Ora che la piena occupazione è una conquista del capitale, essa viene presentata come realizzazione delle tradizioni storiche del sindacato.

Negli anni del «miracolo economico» il sindacato abbandona

mano a mano anche l'ultimo dei temi costanti delle sue richieste nel 1945: il tema della cogestione. Favorita in modo determinante sia dal partito cattolico che dal partito socialdemocratico, la cogestione diventa un istituto che rivela sempre più le sue funzioni tecniche nell'ambito dell'organizzazione capitalistica della produzione, sino a scoprirsi come istituto di carattere corporativo, molto simile a quelli realizzati in epoca nazista. La cogestione viene a configurarsi in maniera tale da non poter più nemmeno essere utilizzata dal sindacato per un suo intervento a livello di fabbrica e perciò quando il problema della cogestione riapparirà nella tematica sindacale (nel 1961-63), acquisterà un significato del tutto diverso, cioè come compartecipazione del sindacato alla realizzazione del piano di sviluppo economico nazionale, come inserimento del sindacato negli istituti della programmazione.

Questa è attualmente la linea che il sindacato intende perseguire in Germania, pur tra molte incertezze e tentennamenti.

Com'è avvenuto questo mutamento nella politica sindacale?

Abbiamo già detto che le affermazioni del sindacato ne-

gli anni del «miracolo economico» non furono altro che le affermazioni del capitale e una crisi nella politica sindacale non poteva dunque verificarsi che in coincidenza con una crisi del sistema.

Accanto alle classiche premesse per un rapido incremento dell'accumulazione capitalistica (efficienza dell'apparato produttivo, insoddisfazione della domanda, alti profitti, bassi salari) valgono per la Germania altri fattori, in assenza dei quali un sistema economico monopolistico non riesce ad espandersi con continuità. Questi fattori sono stati creati in primo luogo dall'eccedenza delle esportazioni, che consentì l'incremento della produzione, con costante incremento dei prezzi e dei profitti.

Lo stato, praticando una politica di deficit, utilizza l'eccedenza nelle esportazioni per accumulare delle riserve che al momento opportuno vengono investite nell'economia. Questa è la forma tedesca di autofinanziamento del capitale sociale.

Ciò ha provocato in Germania la permanenza di uno stato di inflazione latente, per cui a qualunque affermazione del sindacato sul piano salariale non è mai corrisposta una modificazione sostanziale nella suddivisione del reddito nazio-

IL PROSSIMO NUMERO

L'intervento nella lotta

Fiat e Olivetti

Alfa Romeo e Pirelli

Montecatini e Edison di P. Marghera

Italsider di Piombino Bagnoli e Taranto

Cornigliano di Genova

Acciaierie e Polimer di Terni

I primi tre numeri

Lenin in Inghilterra

Lotta in Europa

Operai senza alleati

Classe operaia, mensile politico. Direttore Mario Tronti. Responsabile Francesco Tolin. Direzione a Roma, via del Moro, 38. Le redazioni hanno recapito a Milano, via Favretto, 5; a Torino, via S. Farina, 6 (Alquanti); a Genova, via P. Reti, 27 '17 (Faina); a Firenze, via Pandolfini, 21; a Padova, piazza Duomo, 1; a Roma, via Sartorio, 20 (Asor Rosa). La testata di questo giornale è autorizzata dal Tribunale di Roma (n. 9537 del 3-12-1963). Tipografia poligrafica moderna, via S. Maria Iconia, 5, Padova.

abbonatevi

12 numeri lire 2000 - c/c. p. 9/3597 della marsilio editori via s. eufemia 5 padova

nale. La quota di reddito assegnata alla classe lavoratrice è rimasta dunque costante, mentre all'aumento dei salari nominali è corrisposto sempre un aumento della produttività e dei prezzi.

Ultima «conquista» che il sindacato vide ritorcersi contro se stesso fu la piena occupazione. La scarsa disponibilità di mano d'opera sul mercato provocò altri aumenti dei salari, seguiti immediatamente da un aumento dei prezzi. Questa dinamica raggiunse il suo apice negli anni 1960-61, quando, in seguito all'acuirsi della concorrenza internazionale, le esportazioni tedesche cominciarono sensibilmente a diminuire. Il contraccolpo di questa mutata situazione si ebbe subito con la diminuzione del saggio medio di profitto (in seguito all'aumento dei costi industriali generali) e quindi con la riduzione degli investimenti. Il tasso d'incremento dello sviluppo industriale diminuì anch'esso, e con la crisi del capitale cominciò la crisi del sindacato. Che fare? Il capitale non è più disposto a concedere aumenti salariali, lo stato capitalistico cerca di ovviare alla situazione con le spese militari, ma queste si rivelano ben presto degli strumenti fasulli di stabilizzazione perché intaccano le riserve destinate agli investimenti e quindi favoriscono la spinta inflazionistica.

Questa situazione riduce sempre più il margine di autonomia della contrattazione salariale. L'ideologia del sindacato — che è la stessa del sistema, cioè aumento dei consumi operai, benessere per chi lavora ecc. — è messa seriamente in crisi. Già si configura chiaramente l'esigenza di pianificare la spinta salariale in base alle esigenze dello sviluppo economico. I sindacati tedeschi sono disposti ad allinearsi su queste nuove posizioni ma evidentemente capiscono che si può chiedere qualcosa in cambio e cioè la compartecipazione agli organismi istituzionali che debbono impostare il piano (di stabilizzazione o di sviluppo, ha poca importanza) come gestori delle richieste salariali. Ma questo non basta ed il sindacato vuole proporsi come organismo che interviene

nelle scelte economiche di fondo.

Ecco quindi che il vecchio tema della Mitbestimmung viene rispolverato e ripresentato sotto questa nuova forma, con tutto l'alone ideologico della «democrazia economica» (quella che in Italia viene chiamata «programmazione democratica») e con tutto il suo sostanziale significato corporativistico.

Secondo Ludwig Rosenberg, eminente rappresentante del sindacato delle miniere, scopi della cogestione sono «la umanizzazione della fabbrica, la suddivisione delle responsabilità e la creazione di una società democratica». Secondo il programma dei sindacati tedeschi funzione del sindacato è quella di essere «fattore essenziale di integrazione della democrazia e importante partecipe della forma-

zione politica, economica e culturale del paese».

I sindacati tedeschi decidono di scatenare l'offensiva politica su questo terreno negli ultimi mesi del lungo regno di Adenauer, che diventa immediatamente il simbolo di tutte le tendenze autoritarie insite nella tradizione tedesca e massimo ostacolo alla realizzazione di una società «democratica». L'offensiva è concentrata a livello europeo e si inserisce nel piano di revisione delle strutture istituzionali del capitale in Europa, piano di cui il «centro-sinistra» italiano è il modello formale e la Francia di De Gaulle è il modello reale.

I sindacati tedeschi decidono di imporre la loro linea appoggiando le rivendicazioni salariali dei metallurgici ed organizzando lo sciopero della categoria nel maggio del 1963.

Ma nel corso della lotta — come abbiamo già descritto nella corrispondenza sul secondo numero del nostro giornale — emergono forme di iniziativa operaia che pongono il sindacato di fronte ad un nuovo problema, quello cioè di pianificare non soltanto le richieste salariali ma le scadenze stesse della lotta. Allora i sindacati tedeschi trovarono in Erhard l'interlocutore più opportuno e da allora la loro posizione non è sostanzialmente cambiata, ma è stata maggiormente chiarita sul piano programmatico ed ideologico, mentre nulla di rilevante è stato fatto sul piano dell'intervento diretto. Forse dovremo aspettare queste nuove iniziative e la conseguente (auspicabile) risposta operaia, per intravedere i successivi sviluppi di un processo che per la Germania è appena iniziato.

Nascita e dissoluzione del sindacalismo americano

Negli Stati Uniti d'America il capitalismo ha raggiunto il suo massimo sviluppo e a questo massimo di organizzazione del capitale corrisponde, come è noto, un minimo di opposizione ideologica da parte del movimento operaio ufficiale. Significa questo che l'ipotesi di Marx d'una connessione tra sviluppo delle forze produttive e crescita rivoluzionaria della classe operaia deve essere abbandonata? O non bisogna piuttosto, salvando questa connessione di fondo, svincolare la crescita politica della classe operaia dalle formulazioni ideologiche di volta in volta assunte dalle organizzazioni storiche del movimento operaio? Indubbiamente è difficile precisare, nelle singole situazioni storiche nazionali, il complesso rapporto che intercorre tra lo stadio di sviluppo del capitalismo, ed i movimenti della classe operaia, intesi sia come movimenti oggettivi di opposizione alle strutture del capitale, sia come movimenti organizzati ed ideologici.

Quello che sempre appare chiaramente è il movimento **oggettivo** di opposizione politica alle strutture del capitale esso si svolge ovunque in maniera abbastanza lineare attraverso una progressiva crescita della classe operaia dentro il sistema, che cerca e trova via via forme sempre nuove e sempre più direttamente «politiche» di lotta e di movimento. Di pari passo con questa crescita della classe operaia si svolge il processo di trasformazione e di sviluppo delle strutture produttive e politiche del capitale: questo reagisce cioè ai movimenti della classe operaia dapprima sul piano economico, attraverso i meccanismi di controllo del mercato (concentrazione produttiva ed urbana), quindi sul piano sociale ed ideologico attraverso i tentativi di organizzazione («democratica» o autoritaria) del consenso politico. In questo suo sviluppo, che avviene sotto l'urgenza del movimento (materiale, rivendicativo ed in fine direttamente poli-

tico) della classe operaia, il capitale si affranca via via da una serie di impedimenti pre-capitalistici, di origine feudale o comunque «pre-industriale», che bloccavano la dinamicità del suo sviluppo. Uno degli elementi che spiega la differente accentuazione ideologica che distingueva all'origine i movimenti europei da quello americano è certamente dato dalla sovrapposizione in Europa di una struttura di classe pre-capitalistica alla struttura capitalistica stessa. In queste condizioni è potuta nascere e svilupparsi, nelle organizzazioni europee del movimento operaio, una opposizione ideologica di tipo rivoluzionario (diretta contro il potere, contro lo Stato), che a ben vedere era alimentata da una sottintesa **sfiducia nelle capacità di sviluppo economico** del sistema capitalistico: la presenza cioè di appesantimenti pre-capitalistici della struttura economica ha portato ad una opposizione ideologica di tipo rivoluzionario che **contemporaneamente**

assumeva come proprio l'obiettivo dello sviluppo economico. Di qui la rapida socialdemocratizzazione dei movimenti operai europei non appena il sistema capitalistico ha potuto espandersi normalmente (una volta caduti cioè i residui elementi d'interferenza). Di qui il passaggio da una opposizione allo Stato borghese, come una struttura da abbattere, ad un rapido inserimento in esso, come struttura neutrale, strumentale rispetto allo sviluppo economico.

Appare chiaro dunque anche da queste brevi osservazioni come l'ideologia prevalente in un dato movimento operaio possa essere «sfasata» storicamente rispetto alla situazione oggettiva dei rapporti di classe, sicché è possibile parlare di ideologia precocemente rivoluzionaria o anacronisticamente riformista. Il dramma del movimento operaio europeo è stato quello di essersi organizzato in termini ideologicamente rivoluzionari, quando i movimenti oggettivi della classe funzionavano ancora come stimoli alla trasformazione interna del sistema, e di non avere più a disposizione che strumenti riformisti (si chiamino essi sindacati o partiti) quando oggi i movimenti di lotta e di protesta della classe investono oggettivamente le strutture politiche globali della società capitalistica.

L'America non ha conosciuto di questi equivoci storici. Qui il movimento operaio si è organizzato fin da principio a fini rivendicativi che non sono mai o quasi mai sfociati in un Programma economico generale, né tanto meno in un Programma politico ed ideologico di opposizione: l'inesistenza di ostacoli di tipo pre-capitalistico, favorendo la dinamicità del sistema, ha permesso che i problemi dello sviluppo economico non si caricassero di un preciso significato politico. Fino agli anni più recenti il movimento operaio americano ha dimostrato una grande fiducia nella capacità di sviluppo economico del sistema. Nessuna opposizione ideologica «ante-litteram», nonostante alcuni tentativi, è intervenuta a deviare il movimento di crescita politica oggettiva della classe operaia americana: questo si è potuto svolgere in maniera lineare

attraverso l'assunzione di forme sempre nuove di **sottrazione**, di **lotta** e di **organizzazione collettiva** oggettivamente antagonistiche rispetto alla disponibilità economica e all'assoggettamento politico ricercati dal capitale.

Fin dagli inizi, per esempio, prima ancora che il sindacalismo di mestiere dell'**American Federation of Labor** si rafforzasse, i movimenti materiali della forza lavoro americana hanno conosciuto una portata incomparabilmente maggiore rispetto a quelli della forza lavoro europea, la cui mobilità appariva bloccata da vincoli legali di residenza sul piano geografico e dalla esistenza di barriere di «casta» sul piano sociale. Questa mobilità materiale è la prima elementare forma di protesta, di **sottrazione** dalla disponibilità economica, espressa dalla classe operaia americana: ed il suo valore politico oggettivo è dimostrato dalle trasformazioni che essa ha indotto nella struttura produttiva stessa del capitale, costretto ad uno sforzo continuo di concentrazione e competitività. Analoga interpretazione può essere data del sindacalismo di mestiere: **almeno fino ad un certo punto** (praticamente fino alla prima guerra mondiale), l'AFL ha corrisposto alle necessità di movimento e di lotta della classe operaia americana, composta ancora in gran parte di operai di mestiere. La lotta condotta dalla AFL per il controllo delle occasioni di lavoro (per il cosiddetto contratto di «closed shop») e il contrattualismo d'affari («business unionism») sono stati sempre interpretati in termini di maltusianesimo operaio, di gretto economicismo e pragmatismo localistico. In realtà, almeno in una prima fase di sviluppo capitalistico, quando l'operaio di mestiere possiede ancora una autonomia professionale e una ampia mobilità di mercato, il controllo delle occasioni di lavoro e dell'apprendistato è **la sola reale maniera di realizzare da parte operaia un controllo della produzione**: è precisamente su questo terreno che avviene il primo scontro di classe ed è fino a quando il sindacalismo di mestiere (attraverso il «closed shop») è riuscito a realizzare questo controllo sulla produzione che esso ha funzionato

oggettivamente come strumento politico ed ha corrisposto alla spinta antagonistica della classe operaia. Anche qui il significato politico di queste lotte si può cogliere nelle modificazioni che esse hanno indotto nel sistema: riorganizzazione della tecnologia produttiva, nascita della grande industria, mobilitazione coatta della forza lavoro attraverso l'entrata in guerra, e ristabilimento nell'immediato dopoguerra, dopo una campagna condotta con estrema violenza da parte del padronato, dello «open shop», della libertà di assumere senza il controllo sindacale.

Il declino della AFL, che vede tra il 1920 e il 1929 diminuire di oltre un terzo i suoi iscritti,

avviene dunque contemporaneamente alla sua vanificazione come strumento di controllo della produzione da parte degli operai. E' abbastanza interessante osservare come parallelamente a questa perdita di potere reale, si delinea nella AFL, quasi per compensazione, una tendenza verso una maggiore «politizzazione» di vertice, che si esprime nella elaborazione di un piano economico generale e nella azione di pressione sugli organismi politici. Ma la classe operaia americana non mostrerà di seguire neppure su questo terreno politico formale e riformista il sindacato tradizionale, così come non aveva seguito e non seguirà in quegli anni nessuno dei ten-

« Il marxismo ha fuso in un tutto indivisibile la lotta economica e la lotta politica della classe operaia. ... L'enorme importanza della lotta economica del proletariato e la necessità di questa lotta sono state riconosciute dal marxismo fin dai suoi inizi, e già, negli anni quaranta Marx ed Engels polemizzano contro i socialisti utopisti, che ne negavano l'importanza. Quando, circa vent'anni dopo, si costituisce l'Associazione internazionale degli operai, la questione della importanza dei sindacati e della lotta economica viene sollevata già al primo congresso, a Ginevra, nel 1866. La risoluzione di quel congresso indicava esattamente l'importanza della lotta economica, mettendo in guardia i socialisti e gli operai, da una parte, contro l'esagerazione (che si notava allora tra gli operai inglesi) e, dall'altra, contro la sottovalutazione (che si riscontrava tra i francesi e i tedeschi, specialmente fra i lassalliani) dell'importanza di questa lotta. La risoluzione riconosceva che i sindacati operai sono un fenomeno non solo normale, ma necessario in regime capitalistico; riconosceva la loro grandissima importanza per l'organizzazione della classe operaia nella sua lotta quotidiana contro il capitale e per l'abolizione del lavoro salariato. Essa riconosceva che i sindacati operai non devono occuparsi esclusivamente della "lotta immediata contro il capitale" e tenersi lontani dal movimento politico e sociale generale della classe operaia; i loro scopi non devono essere "ristretti", ma tendere all'emancipazione generale dei milioni e milioni di lavoratori oppressi. Più di una volta, da allora, è stata sollevata in seno ai partiti operai dei diversi paesi, e più di una volta, certamente, sarà ancora sollevata la questione se non sia il caso, in un momento determinato di prestare un'attenzione un tantino maggiore o minore alla lotta economica o politica del proletariato; la questione generale o di principio, però, resta sempre nei termini in cui è stata posta dal marxismo. La convinzione che una lotta di classe unica deve necessariamente unire la lotta politica e la lotta economica la socialdemocrazia internazionale ce l'ha ormai nel sangue ».

(da Protesta dei socialdemocratici russi (1899), in Lenin, Opere complete, IV, Roma, Editori Riuniti, 1957, pp. 174-76).

tativi effettuati per far nascere un nuovo Partito del Lavoro. (E vien fatto di pensare qui ai tentativi analogamente effettuati e falliti in quegli anni in Inghilterra, dove il Partito Laburista riuscì infine a nascere e a sopravvivere soltanto a seguito di una deliberazione delle **Trade Unions** che rendeva obbligatoria, per gli operai iscritti al sindacato, l'iscrizione al Partito).

E' in questa situazione di carenza organizzativa del movimento operaio che interviene la grande depressione del '29: la necessità di riorganizzazione e di rilancio dello sviluppo economico, in queste condizioni, viene assunta in proprio, in modo esplicito e cosciente, dalla direzione capitalistica, attraverso un movimento che si definirà esso stesso « **New Deal** ». Il nuovo sindacato d'industria, formatosi in questi anni e che viene a prendere il posto della **AFL**, e cioè il **C.I.O. (Congress of International Organizations)** nasce quindi fin da principio libero dalle preoccupazioni relative allo sviluppo economico, che ingombravano per esempio in quegli stessi anni (1936) la prospettiva politica della **C.G.T. francese**. E' proprio per questo che il **C.I.O.** riesce assai bene ad esprimere nei suoi primi anni di vita il nuovo livello politico raggiunto dalla classe operaia a-

mericana, maturatosi nelle esperienze del dopoguerra: attraverso l'occupazione delle fabbriche, il rallentamento dei ritmi di produzione e la costituzione del sindacato di industria gli operai americani tendevano a riconquistare il controllo della produzione, che era loro sfuggito di mano a seguito della rivoluzione tecnologica del periodo bellico e post-bellico.

Questo tipo di lotta aveva indubbiamente i suoi limiti: oggi, a trenta anni di distanza possiamo ammettere che è stata una lotta « interlocutoria », ma non per questo essa è stata meno importante: essa è servita per identificare chiaramente agli occhi degli operai la responsabilità della ulteriore involuzione riformista del **CIO** stesso. In effetti il successivo, progressivo inserimento del **CIO** nel sistema istituzionale del capitale è avvenuto interamente senza nessun appoggio da parte della classe operaia americana. Assai interessante, da questo punto di vista, è la cronaca di questo progressivo distacco del **CIO** dalla sua base di classe, quale è descritta da **James Bogg**, un ex-operaio negro dell'industria automobilistica di Detroit, sul numero di Agosto del 1963 della **Monthly Review**, dal quale sono tratte le note che seguono.

Governo centrale o la polizia o l'esercito federale...

Nel periodo che va dal 1935 all'entrata in guerra degli **U.S.** nel 1941, si svolge il più grande movimento di lotta di classe per il controllo della produzione che abbiano mai conosciuto gli Stati Uniti. Mai come allora si è vista tanta gente implicata e interessata nel movimento di protesta degli operai come movimento sociale. Coloro che lavoravano in fabbrica all'epoca della nuova « **Magna Carta del Lavoro** », il grande **Wagner Act**, non solo avevano una nuova prospettiva che interessava direttamente la loro vita, ma avevano anche il potere di intimidire il padrone, dal caporeparto fino ai più elevati gradini della direzione, costringendoli a piegarsi alle richieste degli operai ogni qualvolta venivano in discussione i ritmi di lavoro. In caso contrario gli operai fermavano le macchine e interrompevano la produzione, fintanto che la direzione non si fosse piegata. Il controllo esercitato dagli operai sulla produzione in quegli anni era così esteso che essi riuscirono a far assumere migliaia e migliaia di operai che altrimenti sarebbero rimasti disoccupati...

La prima seria prova del **CIO** venne nel 1938 e si tradusse in termini contrattuali l'anno seguente, cioè quando il sindacato si accordò con la direzione per dichiarare illegali gli scioperi con occupazione della fabbrica. Gli operai per non essere sopraffatti dal contratto sindacale trovarono ben presto un nuovo modo di lotta che più tardi doveva dimostrarsi come una nuova via per opporsi contemporaneamente alla direzione e al sindacato: essi cominciarono a scioperare, uscendo dalla fabbrica, senza l'autorizzazione del sindacato. Nel 1939 e nel 1940, mentre la guerra incombeva sull'Europa, veniva sancito nel contratto degli operai dell'automobile che il sindacato vietava gli scioperi con occupazione della fabbrica. E' allora che venne costituito il **National Labor Relations Board** e, in seguito a **Pearl Harbor**, il **War Labor Board** (Consiglio del Lavoro per la Guerra). I dirigenti sindacali presero l'impegno di non provocare scioperi, dando origine ad un grosso dibattito nei sindacati locali sul problema dell'osservanza o meno di tale impegno. Per quanto migliaia e migliaia di operai e militanti protestassero rendendosi conto che le loro recenti conquiste venivano in tal modo soffocate, il **CIO** e tutti gli al-

tri sindacati, meno quello dei minatori, finirono per cedere. Ciononostante, durante tutto il periodo della guerra gli operai continuarono a effettuare scioperi non autorizzati sul luogo di lavoro, anche se molti di essi avevano i figli nell'esercito. E' da questo momento che i dirigenti sindacali cominciarono a rivolgersi ad altre forze, esterne ai sindacati (per esempio i membri del **War Labor Board**), per convincere gli operai a lavorare per il buon esito dello sforzo bellico...

Accanto a ciò che stava accadendo nel sindacato in fabbrica, si stava intanto formando l'organizzazione sindacale di vertice e ciò che è divenuto oggi la burocrazia sindacale: avendo un solo problema tra le mani — mantenere gli operai al lavoro — i dirigenti sindacali cominciarono a rendersi conto del loro potere. Ieri lavoratori come gli altri, sedevano adesso al tavolo delle trattative con la direzione e con i rappresentanti di **Washington**. All'inizio dell'entrata in guerra, la burocrazia sindacale ricevette in regalo il contratto di « **union shop** », che imponeva a tutti gli operai di una data fabbrica l'obbligo di iscriversi al sindacato di fabbrica. Per la prima volta, la macchina politica della fabbrica fu organizzata dal sindacato stesso e il padronato concesse degli uffici nello stabilimento per i dirigenti sindacali.

Durante tutta la guerra gli operai continuarono a scioperare, violando la tregua firmata dai sindacati col governo. Migliaia e migliaia di scioperi « illegali » vennero effettuati (nel 1943-44 si contarono 8.708 scioperi, coinvolgenti 4 milioni di lavoratori). Queste lotte avvenivano per il diritto di fumare una sigaretta (per la prima volta le grandi imprese furono costrette a permettere di fumare in fabbrica, sicché non fu più necessario continuare a masticare il tabacco); contro il diritto di licenziare la gente accusata di dormire, di rallentare troppo il ritmo, di non mantenere gli standards della produzione; per il diritto di mangiare, di leggere, e perfino di cucinare sul posto di lavoro. Per quanto ufficialmente gli operai non avevano il diritto di scioperare, essi riuscirono ad ottenere, attraverso questi scioperi non autorizzati, una serie di diritti in fabbrica che permettevano loro una libertà di movimento mai avuta prima, e di realizzare soprattutto un controllo sulla produzione che nessun gruppo di operai nel-

lotta operaia in U S A

Il **CIO** sorse intorno al 1936. Cioè, quando gli **S.U.**, dopo la guerra 15-18, e dopo aver costruito industrie su larga scala, e introdotto importanti innovazioni tecnologiche, erano in uno stato di crisi economica con oltre 12 milioni di disoccupati. Gli operai cominciarono ad organizzarsi nelle fabbriche in modo clandestino, come sempre succede prima che un movimento assuma l'aspetto d'una grande riforma sociale — nei magazzini, nei bar, nei garage — analogamente a come si erano dovuti organizzare i fautori dell'abolizionismo — vale a dire come una minoranza che ha contro l'insieme della società. Impli-

cati nel movimento erano Comunisti, Socialisti, membri del movimento degli **I.W.W.**, (**Industrial Workers of the World**) radicali di ogni tipo ed un nuovo strato di militanti operai. Scioperi con occupazione delle fabbriche scoppiarono in tutto il paese. Il movimento partì dagli operai del settore dell'automobile (eccezion fatta per la **Ford**) e si allargò poi a tutte le branche collaterali.

Per cogliere il reale significato del **CIO**, bisogna tenere presente che gli operai nell'occupare le fabbriche, non miravano a prendere il Potere: essi si volgevano contro il padrone in fabbrica, ma non contro lo Stato, né contro il

la storia aveva mai avuto prima...

Come improvvisa era arrivata la guerra, altrettanto improvviso giunse il «giorno della vittoria». Un'era si chiudeva ed un'altra si apriva nella storia del movimento operaio americano. Il controllo della produzione e i diritti sociali conquistati all'interno della fabbrica dagli operai, venivano adesso tolti di mezzo dalla politica delle «unions» sindacali. La lotta fu spostata dal livello dei rapporti sul posto di lavoro e in fabbrica, al livello economico e salariale generale, dove essa non era mai giunta fino ad allora...

Il grande sciopero del 1945-46 alla General Motors dette il via al circolo vizioso degli anni seguenti, in cui gli aumenti di salario ed i vantaggi aziendali raggiunti dai sindacati e proclamati come grandi progressi sociali, erano regolarmente seguiti da concessioni sempre più importanti sul piano del controllo della produzione, che gli operai stessi avevano conquistato. Tuttavia sulla spinta della forza raggiunta in fabbrica durante la guerra, gli operai appoggiarono quasi all'unanimità le prime lotte del dopoguerra, volte al conseguimento di aumenti salariali. Fu soltanto nel 1948 quando i sindacati firmarono con la direzione la «security clause», che restituiva al padrone interamente il diritto di stabilire i ritmi della produzione, che cominciarono ad apparire nuovi dissenzi...

E' nel 1947 che Reuther prese il potere del CIO e con lui comincia lo sviluppo della nuova burocrazia di vertice, il cui intento è di distogliere i militanti sindacali dalla fabbrica e di concentrare la loro attenzione nei corridoi del Congresso, quasi che ciò che gli operai non avevano ottenuto con l'occupazione delle fabbriche (e cioè il potere politico), potessero ottenerlo adesso attraverso l'azione legislativa.

Nel 1950 il sindacato dell'automobile lanciò il suo storico «piano di pensionamento». E' allora che si effettuò il grande sciopero di 117 giorni alla Chrysler. Nel contratto che seguì a questo sciopero, Reuther (per usare una delle sue espressioni favorite) aveva «inchiodato» uno schema di pensioni e di vacanze pagate per i lavoratori. Fu con questo contratto che gli operai cominciarono a capire come in realtà erano essi che venivano «inchiodati» alla loro azienda fino a diventare una parte di essa. Una prima se-

ria opposizione della base al sindacato cominciò a farsi luce a seguito di questo contratto, specialmente tra i giovani, che non vedevano nessun beneficio immediato in uno schema di pensionamento. Ciononostante, gli altri sindacati accettarono ben presto l'esempio del Sindacato dell'Automobile, che da questo momento divenne il modello d'azione per tutto il CIO.

Ma il 1950 portò ancora qualcosa d'altro di peggio: il contratto di 5 anni. La General Motors lo proclamò come una garanzia di cinque anni di «pace industriale». Dal punto di vista degli operai, esso significava l'inizio della paralisi.

La risposta fu di nuovo l'inizio degli scioperi a gatto selvaggio e la loro prosecuzione continua fino all'espiazione di questo contratto e del seguente nel 1958. Durante questi otto anni — dal 1950 al 1958 — gli operai usarono la lotta a gatto selvaggio come uno strumento difensivo, contro i continui attacchi congiunti del padronato e dei sindacati, che riuscirono a poco a poco a sottrarre loro il controllo reale della produzione...

... Il movimento degli scioperi a gatto selvaggio raggiunse il suo culmine nel 1955. In questo anno, gli operai della Ford e della General Motors, che bene o male avevano fino ad allora appoggiato il sindacalismo di Reuther, dettero vita ad un grande sciopero «illegale» di rilevanza nazionale. Questo avvenne mentre Reuther celebrava il cosiddetto «Salario Annuo Garantito», ottenuto col nuovo contratto (si trattava in realtà di un supplemento di indennità di disoccupazione e di niente di più). Gli scioperanti «non autorizzati» vi contrapposero, in tutto il paese, lo slogan delle «Richieste specifiche locali» (Specific Local Grievances). Per questa via essi costrinsero i sindacati ad ammettere la legalità degli scioperi locali. Per la prima volta Reuther e i suoi furono realmente sorpresi: essi si accorsero che una cosa era il controllo dell'apparato burocratico delle unioni sindacali e un'altra cosa era il controllo degli operai; e che un contratto tra i sindacati e le aziende non era necessariamente un contratto tra aziende e gli operai...

Finalmente, dopo 137 scioperi a gatto selvaggio alla U. S. Rubber in un solo anno, e quasi 700 scioperi a gatto selvaggio negli ultimi tre anni alla Chrysler, le unioni sindacali firmarono con le aziende un accordo in base al quale gli o-

perai che scioperavano a gatto selvaggio potevano essere immediatamente licenziati. Questo accordo pose fine al movimento degli scioperi non autorizzati. E' allora che avvenne ciò che segna praticamente l'inizio della fine, a tutti gli effetti, delle unioni sindacali americane: nel 1958 esse giunsero ad insistere presso gli operai perché essi continuassero a lavorare, per ben quattro mesi, dopo la scadenza del precedente contratto e prima che fosse firmato il nuovo. Nel frattempo la direzione fu del tutto libera di introdurre nuovi standards di produzione a suo piacimento, sfidando le unioni a scioperare. Quando alla fine del 1958 il contratto fu finalmente firmato, c'erano ben pochi operai che non avevano ancora capito che si era tornati al pieno controllo padronale della fabbrica. I cronometristi e gli analisti del lavoro si aggiravano ovunque in fabbrica, come cani da caccia, spiando, fotografando, calcolando i tempi dietro le spalle degli operai, mentre i rappresentanti dei sindacati si nascondevano fuori dell'uscio o nei gabinetti...

Nel nuovo contratto divenne pienamente efficace la clausola, elaborata nel 1955 al tempo degli scioperi per le Local Specific Grievances (Conflitti specifici locali), di un periodo «di raffreddamento» tra la richiesta dei lavoratori e la dichiarazione effettiva dello sciopero. Dopo che si fossero accumulate un certo numero di richieste da parte degli operai, si poteva votare lo sciopero. Dopodiché occorreva attendere 60 giorni «di raffreddamento». Infine, la richiesta di scioperare veniva esaminata dalla direzione centrale del sindacato di categoria, la quale poteva eventualmente dichiarare lo sciopero, etc... etc... Nel frattempo, l'azienda era libera di mandare avanti la produzione.

Il sindacato era diventato ridicolo come organizzazione operaia che, nel 1958, dovendosi ratificare il contratto alla Chrysler di domenica, autorizzò gli operai a votare lo sciopero il giorno seguente. Ancora una volta gli operai trovarono la maniera di difendersi: ma questa volta non lottando contro l'azienda. Nel dicembre 1958, i disoccupati (a causa dell'automazione) cominciarono a fare il picchettaggio sia davanti alle fabbriche che davanti alla sede sindacale contro l'orario straordinario. Quando ciò accadde il sindacato in collaborazione con l'azienda e i tribunali lo-

cali fece in modo che venisse sancita una regola secondo la quale ogni picchettaggio da parte dei disoccupati di una azienda era una violazione del contratto. Non soddisfatto di questa dichiarazione di illegalità nei confronti della attività dei propri membri disoccupati, il sindacato al congresso seguente decise che i disoccupati potevano mantenere la loro iscrizione al sindacato stesso e il diritto di voto, solo se si presentavano alla sede locale del sindacato durante gli ultimi dieci giorni di ogni mese. In tal modo il sindacato ha esso stesso tracciato una linea di divisione tra gli operai occupati e i disoccupati. Oggigiorno, cortei di disoccupati marciano intorno alla Chrysler protestando contro lo orario straordinario. Ma il sindacato non permette loro di farlo durante le ore in cui gli altri operai si recano in fabbrica. Essi possono manifestare soltanto quando gli altri operai sono già al lavoro dentro la fabbrica.

Tutto ciò che resta loro è il picchettaggio dello stesso sindacato...

Nel 1961, la burocrazia sindacale negoziò nuovi contratti con le tre «Grandi» (Ford, Chrysler, General Motors) e American Motors. Se parlate con gli operai, vedrete che neppure una delle richieste che essi consideravano più importanti è stata risolta dai nuovi contratti. L'orario straordinario, su cui tanto avevano insistito, insieme ad una più corta settimana lavorativa sono stati gettati fuori dalla finestra. In effetti, prima che l'inchiostro della firma del contratto si fosse asciugato, e prima ancora che gli operai li avessero ratificati, le fabbriche programmano già sei giorni alla settimana e dieci ore di lavoro al giorno. Non solo ma non si era fatto nulla neppure per migliorare le condizioni di lavoro. La direzione ha adesso un altro contratto di tre anni in base al quale può continuare liberamente l'accelerazione spietata dei ritmi di lavoro e l'intimidazione che si è venuta sempre più sviluppando dal 1955 in poi. Anche la piccola rappresentanza operaia diretta (di stewards) che si era riusciti a far sopravvivere alla Chrysler, è stata eliminata.

Quando alla American Motors gli operai fecero chiaramente capire che essi non accettavano il piano di divisione dei cottimi elaborato dall'azienda e dal sindacato, il sindacato si fece una nuova definizione della democrazia: far effettuare una elezione dopo l'altra

fino a quando gli operai non votassero nel modo voluto dal sindacato. Andando a braccetto con la direzione, il sindacato tenne una serie di corsi di «rieducazione» e di «lavaggio del cervello» degli operai. Alla General Motors, dove i sindacati locali, l'uno dopo l'altro con quello di Pittsburg in testa, si rifiutavano di tornare al lavoro fino a quando non fossero state accolte le loro richieste locali, la direzione centrale del sindacato non fece altro che trasferire a Detroit tutti i dirigenti e militanti locali, dove, con l'aiuto della direzione dell'azienda li rimise in linea. Fu solo nell'officina di stampaggio della Chrysler di Twinsburg (Ohio) fondamentale per il resto della produzione che la centrale sindacale, di fronte alla unanime opposizione del comitato locale, venne ad un accordo separato con l'azienda...

In tal modo, dopo 25 anni, il Sindacato dell'Automobile ha restituito alla direzione tutti i diritti di controllare la produzione che gli operai avevano conquistato durante il movimento degli anni '30 e durante la guerra. Oggi gli operai fanno, in otto ore, il lavoro fisico che una volta facevano in 12...

... Una volta che la situazione è giunta a questo punto, ogni problema su ciò che il sin-

dacato avrebbe dovuto fare, o su ciò che altri dirigenti avrebbero potuto fare o su ciò che si sarebbe potuto ottenere se si fosse seguita un'altra politica, tutto ciò è assolutamente irrilevante ed astratto...

... La fine del CIO non è necessariamente dovuta all'avvento dell'automazione per quanto sia l'automazione che ne ha resa evidente la inadeguatezza ed inutilità. Essa appare dovuta al fatto che qualsiasi organizzazione che sorge all'interno d'una società capitalistica e che non prende il potere assoluto, ma che si limita piuttosto a combattere un aspetto secondario o anche essenziale, ma interno a questa società, finisce prima o poi per essere incorporata nel sistema. La chiave per comprendere la situazione attuale è data dal fatto che il sindacato CIO non ha teso fin da principio a prendere il potere assoluto nei confronti del sistema capitalistico. Non c'è stata una rivoluzione né una distruzione del potere dello Stato. Quindi il sindacato stesso è diventato parte integrante del sistema, coinvolgendosi in tutte le sue contraddizioni, ed oggi sta adempiendo per lo Stato Americano le stesse funzioni che adempiono i sindacati sovietici per lo stato russo...

... Oggi, il problema del con-

trollo sulla produzione e la soluzione dei conflitti specifici locali dovranno essere affrontati da più vaste porzioni della classe operaia americana. Questi problemi, oggi, investono contemporaneamente l'azienda, il sindacato e lo Stato. Il problema oggi non è tanto se gli operai americani possano o meno ribellarsi. Il singolo operaio può ribellarsi. Ma gli operai non sono dei pazzi. Anch'essi vogliono vincere qualche volta. E questo è vero per gli operai americani più che per qualsiasi operaio al mondo. Gli operai americani, quando lottano, vogliono sapere che possono ottenere qualche successo immediato. E conoscendo essi ormai qual'è la struttura della società, sanno che dovranno unirsi ad altri per vincere. Dovranno muoversi su scala tale che la loro rivolta possa schiacciare nello stesso tempo il sindacato, l'azienda e lo Stato, i quali con la scusa della difesa della sicurezza nazionale accusano ogni mossa che essi fanno nel proprio interesse come irresponsabile e inconciliabile con il sistema stesso.

Non potrebbero, a questo punto, gli operai impadronirsi di nuovo della loro organizzazione, dei loro sindacati? Guardando indietro, possiamo vedere come accanto alla lotta per il controllo sulla pro-

duzione c'è stata la lotta per il controllo del sindacato, e che il declino ha avuto luogo simultaneamente su entrambi i fronti. Mano a mano che l'azienda riconquistava il controllo sulla produzione, attraverso i contratti sindacali e con l'introduzione dell'automazione, gli operai perdevano il controllo del sindacato. In tal modo, gli operai americani, nello stesso momento in cui si rendono conto che devono combattere contro qualcosa di più della direzione aziendale per riacquistare il controllo sulla produzione, si rendono conto altresì che il semplice fatto di riacquistare il controllo del sindacato oggi giorno gli sarebbe di ben poco vantaggio. Storicamente gli operai procedono ex novo. Essi, cioè, scavalcano le organizzazioni esistenti e ne creano di nuove, non corrotte dalle precedenti abitudini e circostanze. Intorno agli anni '30 gli operai piuttosto che impadronirsi di nuovo dell'A.F.L. preferirono formare il C.I.O., una nuova organizzazione, più adeguata alle nuove forme di lotta industriale. E' significativo anche il fatto che quando l'AFL e il CIO finalmente si riunirono nel 1955, con lo scopo di rafforzare il movimento operaio americano, essi non divennero più forti, ma videro diminuire i loro iscritti complessivi e la loro influenza...

le organizzazioni storiche della classe operaia

IL SINDACATO

« Il sindacato non è questa o quella definizione del sindacato: il sindacato diventa una determinata definizione cioè assume una determinata figura storica in quanto le forze e la volontà operaie che lo costituiscono, gli imprimono quell'indirizzo e pongono alla sua azione quel fine che sono affermati nella definizione » (Gramsci).

E in quanto, aggiungiamo noi, un **determinato** livello di sviluppo capitalistico contribuisce a formarne, di volta in volta, le differenti funzioni, strutture, finalità. Due elementi, dunque, intervengono a creare le forme storiche del sindacato, così come esse nel corso degli anni e delle lotte si sono succedute all'interno del movimento operaio nazionale e internazionale: il sindacato, in quanto organizzazione economica di difesa degli interessi dei **salariati**, trae la sua natura e funzione dal convergere, ad un certo livello, dello sviluppo capitalistico e della spinta **politica** operaia, che ad esso è adeguata. Concluderemo che ai nostri occhi non è possibile, né per il passato né per il presente, una teoria generale del sindacato, che sistemi astrattamente e risolva una volta per tutte le difficoltà inerenti ad un atteggiamento operaio nei suoi confronti, bensì semplicemente un discorso strategico nell'uso che la classe ne effettua ai fini della **sua** organizzazione politica.

Questo è, in pratica, il discorso stesso di Lenin. Non esiste un piano della sua opera che autorizzi a pensare ch'egli attribuisca al sindacato una **natura** diversa da quella conflittuale e contrattuale. Più volte, e a distanza di anni, dall'intervento al VII Congresso della II Internazionale, nel 1907, al discorso svolto al Congresso della III Internazionale. Nel 1920, fino alle parole da lui pronunciate proprio sul problema dei sindacati in Russia al X Congresso del P.C. (b.). Nel 1921, risulta chiaro che Lenin non chiedeva all'istituto sindacale di travalicare, nella sua **concreta** azione dentro la società capitalistica o addirittura dentro la società socialista in formazione, i limiti posti dalla natura stessa dei suoi compiti: la difesa d'interessi salariali, l'aumento del potere contrattuale della merce-lavoro nei confronti della legge capitalistica del profitto. Nonostante ciò, nonostante la consapevolezza di questi limiti istituzionali del Sindacato, è altrettanto chiaro che Lenin pone, e risolve con estrema decisione, un problema di strumentale utilizzazione in chiave **rivoluzionaria** del sindacato stesso. Lo attesta, se pure ce ne fosse bisogno, la natura delle critiche da lui mosse già nel 1907 alle concezioni mensceviche e socialrivoluzionarie del sindacato. Al di là delle motivazioni particolari, si può dire che Lenin individuasse l'errore comune agli uni e agli altri proprio in questo: che il sindacato rappresenta per tutti loro una forza autonoma, **non utilizzabile in nessun modo dal partito** per la rivoluzione socialista. Nel caso dei menscevichi, perché essi

sostengono la netta divisione di compiti e di finalità tra partito e sindacato; nel caso dei socialisti rivoluzionari, perché essi sostengono la netta apartiticità e neutralità dei sindacati, nello stesso tempo affidando loro l'impegno di una lotta globale (politica ed economica) al sistema, che il sindacato, proprio per la sua natura contrattualistica, non può secondo Lenin assolvere.

Ma su che cosa si fonda, oggettivamente e concretamente, la concezione leninista-bolscevica del sindacato? A quali compiti specifici (relativi cioè, come già dicemmo, ad una determinata situazione del livello capitalistico ed operaio) risponde il sindacato — cinghia di trasmissione del Partito? In tali termini si configura l'uso rivoluzionario del sindacato proposto da Lenin? E' evidente, a questo punto, che un rapporto strettissimo corre fra questa teorizzazione bolscevica del Sindacato e la teoria leninista del Partito. Nel quadro delle forze storiche, che si muovono in Russia negli anni precedenti la Rivoluzione d'Ottobre, e che dopo il 1917 tentano la prima edificazione di uno Stato socialista, il Partito (leninista) prende la forma di un'avanguardia rivoluzionaria, di una minoranza cosciente, che **spinge con forza** tutto il resto della società nella direzione voluta. Non è un caso che, in tutti i suoi discorsi, interventi, scritti, sul problema del Sindacato, Lenin insista continuamente sulla presenza di grandi masse di lavoratori, arretrate politicamente e sicuramente immature per il processo rivoluzionario **diretto**. Ecco dunque scaturire da questa situazione il compito « rivoluzionario » del sindacato: i sindacati rappresentano il tramite fra il partito e le **grandi masse**, che il Partito non controlla (nel 1920 lo stesso Lenin riferisce le cifre relative alle organizzazioni operaie in Russia: i Sindacati raggruppano 40 milioni d'iscritti; il partito comunista, 600 mila). Pur non rinunciando ad attribuire al sindacato compiti essenzialmente rivendicativi, esso può diventare, secondo Lenin, scuola di coscienza operaia, palestra di comunismo, abituando l'operaio inconsapevole a misurarsi col padrone **anche soltanto sul piano economico** e preparandolo a quella maturità, che gli dischiude le porte dell'impegno politico diretto, cioè del Partito. Da ciò la parola d'ordine del controllo dei sindacati da parte dei militanti del Partito; da ciò l'idea che il sindacato si muove seguendo le direttive del partito, se avviene che i suoi dirigenti, scelti liberamente dalla massa degli iscritti, siano dei comunisti, evidentemente legati alla politica del partito. In questo caso, infatti, si verificherebbe il riconoscimento **naturale** spontaneo da parte delle masse lavoratrici che la direzione giusta è quella dei comunisti, è quella del Partito comunista. La posizione leninista (uso strumentale e pedagogico del sindacato) è chiaramente confermata dalla lotta da lui condotta in seno al X Congresso del PC (b) contro le tesi dell'opposizione operaia della Kollontaj e, in maniera più decisa e violenta, contro quelle di Trotzki e del suo gruppo. Dei primi egli rifiuta la proposta avveniristica (fondata sull'astratta lettura d'un passo di Engels) d'affidare immediatamente la direzione dell'economia sovietica al Congresso Panrusso dei Produttori; del secondo, la pretesa di galvanizzare l'attività dei sindacati, attraverso la loro immediata statizzazione. Agli uni e agli altri egli oppone la necessità di mantenere un rapporto corretto e « **di fiducia** » tra « **avanguardia della classe operaia e la massa degli operai** ». « Noi dobbiamo anzitutto convincere e poi costringere », afferma Lenin: è, come si vede, lo stesso problema di prima, risolto con lo stesso atteggiamento. Anche nella fase iniziale della edificazione socialista, esiste una realtà di masse arretrate e inconsapevoli politicamente, che solo un'azione direttamente economica può raggiungere e, diciamo pure, **controllare**. Forzare la situazione, nel tentativo di stabilire un'egemonia immediata del Partito su **tali** masse, potrebbe essere disastroso.

Gramsci ubbidisce, negli anni iniziali dell'« Ordine Nuovo », a suggestioni ed esigenze diverse. Il suo primo avversario fu l'anarco sindacalismo (più ancora nelle sue concrete forme « italiane », che nelle definizioni teoriche di Sorel). Su questo argomento egli ha scritto pagine, che ci esimono dal ripetere un giudizio, da noi del tutto condiviso. Gramsci individua bene l'origine sociale dell'anarco-sindacalismo (o sindacalismo rivoluzionario): la sopravvivenza, forte soprattutto in Francia, dell'organizzazione operaia di mestiere; e bene coglieva la spuria origine ideologica del fenomeno, la camuffatura piccolo-borghese di marxismo, attraverso il quale esso si presentava alle masse « il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista « spontanei-

sta », è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino e astratto (« Ordine Nuovo », 12 luglio 1919). Aggiungeremo, da parte nostra, che un'analisi del pensiero stesso di Sorel porterebbe a ribadire puntualmente, anzi ad estendere il significato e la portata di questa condanna: se è vero che l'etica produttivistica, posta dal pensatore francese, al centro della sua meditazione sulla classe operaia, si presenta come un fattore ideologico e, nei suoi riflessi concreti, politico, di adesione al **clima** e alle **strutture** della società capitalistica.

La difesa del mestiere da parte dell'operaio, come dell'unico bene che resti alla sua dignità di proprietario spossessato — da cui deriva, ad esempio, il rifiuto del sabotaggio — è un'altra manifestazione chiara di questo atteggiamento non marxista e sostanzialmente non rivoluzionario della teoria e della prassi anarco-sindacalista.

Nei confronti del Sindacato riformista, il giudizio di Gramsci non è, in pratica e in teoria, meno drastico ed evidente. Scrive Gramsci, nell'ottobre del 1919: « La natura essenziale del sindacato è concorrentista, non è comunista. Il sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della società: esso può offrire al proletario dei provetti burocrati, degli esperti tecnici in questioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario... ». Il fatto è che, in questi mesi, la mente di Gramsci è tutta occupata dal problema dell'organizzazione **politica** operaia sotto la forma dei Consigli di fabbrica. Da questo intento fondamentale, da questa volontà dominante **tutta** politica, nasce l'esigenza che spinge Gramsci a una definizione globalmente riformista del Sindacato, cui è possibile riconoscere una presenza positiva nello schieramento delle istituzioni operaie, solo se si riconoscono anzitutto i limiti invalicabili della sua funzione. Questa valutazione **di fondo** del sindacato resta in Gramsci (come del resto in Lenin) permanente. Qualche mese più tardi,

« I sindacati di mestiere, le Camere del Lavoro, le federazioni industriali, la Confederazione Generale del Lavoro sono il tipo di organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale. In un certo senso si può sostenere che esso è parte integrante della società capitalistica, e ha una funzione che è inerente al regime della proprietà privata. In questo periodo, nel quale gli individui valgono in quanto sono proprietari di merce e commerciano la loro proprietà, anche gli operai hanno dovuto ubbidire alle leggi ferree della necessità generale e sono diventati mercanti dell'unica loro proprietà, la forza-lavoro e l'intelligenza professionale. Più esposti ai rischi della concorrenza, gli operai hanno accumulato la loro proprietà in "ditte" sempre più vaste e comprensive, hanno creato questo enorme apparato di concentrazione di carne da fatica, hanno imposto prezzi e orari e hanno disciplinato il mercato. Hanno assunto dal di fuori o hanno espresso dal loro seno un personale d'amministrazione di fiducia, esperto in questo genere di speculazioni, in grado di dominare le condizioni del mercato, capace di stipular contratti, di valutare le alee commerciali, di iniziare operazioni economicamente utili. La natura essenziale del sindacato è concorrentista, non è comunista. Il sindacato non può essere strumento di rinnovazione radicale della società: esso può offrire al proletariato dei provetti burocrati, degli esperti tecnici in questioni industriali d'indole generale, non può essere la base del potere proletario. Esso non offre nessuna possibilità di scelta delle individualità proletarie capaci e degne di dirigere la società, da esso non possono esprimersi le gerarchie in cui si incarna lo slancio vitale, il ritmo di progresso della società comunista ».

(da *Sindacati e Consigli* (2 ottobre 1919), in Antonio Gramsci, *L'Ordine nuovo*, Torino, Einaudi, 1954, p. 36).

in un articolo del giugno 1920, che peraltro ci accadrà di citare più avanti proprio a correzione parziare del giudizio ora espresso, Gramsci dava la definizione forse più bella del carattere permanente contrattualistico e legislativo del sindacato, sottolineando la necessità che un sindacato degno di questo nome abbia la capacità di controllare **effettivamente** la forza-lavoro: « [attraverso l'aumento del numero degli iscritti e la concentrazione delle decisioni] il sindacato diventa capace a contrarre patti, ad assumersi impegni: così esso costringe l'imprenditore ad accettare una legalità nei suoi rapporti con l'operaio, legalità che è condizionata dalla fiducia che l'imprenditore ha nella **solvibilità** del sindacato, dalla fiducia che l'imprenditore ha nella capacità del sindacato di ottenere da parte delle masse operaie il rispetto degli obblighi contrattati ». E' vero però che anche a Gramsci si prospettava un problema di rapporti più stretti fra sindacato e organizzazione politica operaia. Ciò avviene, e per un intreccio di motivi finora poco studiati, quando Gramsci comincia ad assorbire in maniera più diretta l'ideologia leninista del sindacato, e la prima lampante manifestazione se ne ha proprio in questo articolo del 12 giugno 1920, espressamente dedicato ad inserire in una situazione italiana le tesi, la tattica, le parole d'ordine del Congresso della III Internazionale, svoltosi nello stesso anno. Si sviluppa allora il ragionamento gramsciano nel tentativo di stabilire tutta una serie di rapporti tra il Sindacato e i Consigli di fabbrica, che salvino le fisionomie dei rispettivi istituti e nello stesso tempo ne compenetrino profondamente le attività. Così, anche in Gramsci, come in Lenin, « l'ufficio del sindacato » può diventare « organismo di **preparazione rivoluzionaria** », un gradino preparatorio alla inferiore attività politica, un mezzo di educare, disciplinare, rendere coscienti le masse. Non bisogna dimenticare che, a questo punto, l'esperienza vitale dei Consigli di fabbrica va declinando; che, in Gramsci, comincia a manifestarsi chiaramente l'idea del partito nuovo, del partito comunista d'Italia. La nascita in Italia di un Partito leninista porterà all'affermazione, tra i comunisti, della concezione leninista del sindacato. E' la concezione rimasta dominante nell'ideologia comunista italiana fino al secondo dopoguerra.

Tutte le « teorie sindacali » finora esaminate hanno questo di comune: che nessuna di esse pone il problema di un inserimento **organico** e **strutturale** del sindacato dentro lo sviluppo della società capitalistica. Anche le proposte di tipo riformista pongono la collaborazione contrattuale della classe operaia alla società capitalistica come una collaborazione salutare e temporanea, rinnovata secondo i casi ogni qualvolta se ne presenti l'occasione concreta. Può anche avvenire, è vero, che l'ideologia sindacale riformista consideri la società capitalistica **insuperabile** nel suo insieme: ma neanche in questo caso la collaborazione si presenta, in una parola sola, pianificata ed organica.

Ma quando il capitale raggiunge un livello sociale, e su questa base vengono poste le premesse per la costruzione di una **società democratica di massa**, allora il ruolo del sindacato cambia ancora una volta: allora è possibile pensare ad esso, non come ad un oppositore permanente o a un collaboratore saltuario della società capitalistica, ma come ad un oppositore saltuario e ad un collaboratore permanente della struttura democratica della società.

Non è un caso che da più parti del movimento operaio e in particolare della CGIL si sviluppino tentativi di teorizzare un carattere e una funzione nuova del sindacato all'interno di questo nuovo regime sociale capitalistico. Il tema, intorno a cui più pregnantemente ruotano questi tentativi, è quello dell'**autonomia** sindacale: autonomia, si precisa costantemente, così dai « partiti operai », come dal sistema sociale capitalistico. Non sempre queste teorizzazioni assurgono a chiarezza, soprattutto perché a noi spesso viene indotto nel discorso **rigorosamente** sindacalistico un elemento classista, che da esso appare discordante e aberrante. Tuttavia, uno sforzo di definizione di queste posizioni, che vada al di là delle loro stesse contraddizioni interne, può risultare senz'altro molto utile. « Autonomia sindacale » significa, innanzi tutto, rifiuto dell'impegno politico **globale**. « Società del benessere o socialismo? », ci si chiede. E si risponde: è questo « un problema che il Sindacato non può né deve porsi ». Anzi, più esattamente: le possibilità politiche del sindacato sono, come vedremo, molteplici; l'unico campo nel quale il sindacato non può entrare è quello « tipicamente politico della lotta per o contro una data organizzazione generale della

società ». Infatti, il campo d'azione sindacale è rigorosamente circoscritto alla sfera, che, gramscianamente, si definisce « economico-corporativa ».

Ma le dimensioni sindacali del mondo economico-corporativo sono, in rapporto, esattamente, ad un regime di capitale sociale, assai vaste, sicché al sindacato non dovranno essere interdette tutte quelle responsabilità, anche politiche, che riguardino direttamente o indirettamente le questioni del lavoro. Quali sono in concreto queste responsabilità? Secondo alcuni si può arrivare addirittura a « temi di politica generale, interna e internazionale », come la difesa della pace e la lotta « contro ogni rivoluzione reazionaria e antidemocratica della situazione interna »; secondo altri, cadono sotto la competenza sindacale « problemi... come quelli della politica economica e della programmazione, della scelta di priorità negli investimenti e nei consumi, della composizione e della struttura della domanda; della vita e dell'organizzazione produttiva, del progresso tecnico e scientifico, dell'istruzione professionale e della scuola, delle garanzie democratiche, della applicazione del dettato costituzionale ».

Vorremo parlare, a proposito di questi documenti e di questi propositi, di « neo-anarcosindacalismo »? Se non lo facciamo, è soltanto perché noi ci rendiamo conto del carattere superficiale ed approssimativo di queste etichette. Vero è che, in questa visuale, l'autonomia sindacale si presenta come assunzione da parte del sindacato di ogni possibile impegno politico, **escluso quello della lotta di classe**. Il rapporto del sindacato con il Partito è visto — **letteralmente** — come un rapporto fra « sovranità », a ciascuna delle quali è concessa dalle **strutture dello stato democratico** una specifica funzione di **rinnovamento** e di **progresso**. Si giunge infine, attraverso la più paradossale delle mistificazioni, a intravedere in questo pluralismo di poteri distrutti, non solo il sostegno più efficace di una società (capitalistica) democratica e costituzionale, ma addirittura la prefigurazione di una futura società socialista « italiana ». In tal modo, il « pansindacalismo » finisce per agire in due direzioni: si muove come forza reale (indubbiamente politica, in questo senso) **dentro** la società capitalistica; come forza ideologica (spogliata di ogni qualificazione politica) copre d'un velo sempre più pesante le prospettive finali di una lotta per il rovesciamento della società capitalistica.

Noi constatiamo semplicemente che queste teorie sono il riflesso d'un processo reale, che si sviluppa dentro la società capitalistica ad alto livello di sviluppo e che **tende** a fare del sindacato una funzione sempre più organica del piano del capitale. E' possibile, è opportuno contestare che il sindacato debba diventare, sempre di più consapevolmente, **uno strumento democratico di razionalizzazione della società capitalistica**? Non è questa, evidentemente, la domanda che dobbiamo porci, bensì: qual'è l'atteggiamento della classe operaia di fronte a questo processo, quali sono, **ancora una volta**, i modi con i quali la classe operaia sfrutta a proprio vantaggio la presenza nel proprio orizzonte dell'istituto sindacale? Per rispondere all'interrogativo, bisogna dire chiaramente che, a questo punto del processo, vanno battute tutte le illusioni di un uso rivoluzionario del sindacato: l'assenza di un partito di classe spiega ma non giustifica queste illusioni. Questa convinzione di fondo ci porta ad affrontare tranquillamente un altro importante interrogativo: a che punto è giunto in concreto il processo d'integrazione del sindacato, che poc'anzi abbiamo descritto tendenziosamente in una forma quasi compiuta e definitiva? Esso è, probabilmente, posto ma non risolto. Il capitale sociale ne presenta le condizioni oggettive. Ma i capitalisti debbono ancora verificare le attuali garanzie di solvibilità da parte dei sindacati, **perché tutt'altro che verificate sono le capacità sindacali di controllare la lotta operaia**. E' aperto un periodo dunque, in cui le lotte operaie, anche quando partono come lotte sindacali, contribuiscono a mantenere separati capitali e sindacati nella loro marcia di avvicinamento. In questa « congiuntura sindacale » ha la possibilità d'inserirsi, in uno sforzo **autonomo** di organizzazione e di chiarimento, l'azione politica della classe operaia. In conclusione: il sindacato è già oggi politicamente inutilizzabile; le lotte sindacali sono ancora utilizzabili, almeno fin quando il piano del capitale sociale non sarà compiuto e il sindacato non avrà realizzata interamente la propria **integrazione** democratica. Su questo margine si muove la strumentalizzazione operaia del terreno sindacale. E' un modo — quello estremo — di recuperare fino in fondo un discorso di tipo leninista.

quattro volumi di ricerca storica
che per unanime giudizio della critica
hanno aperto nuove prospettive
sulla realtà di alcuni tra i più drammatici
avvenimenti della

storia moderna e contemporanea

Leone Trozskij
**DIARIO D'ESILIO
1935**
192 pagine
Rilegato - Lire 1.600

Confessioni, giudizi, ricordi
nostalgie, odi implacabili, dolcissimi affetti
ma più di tutto, un desiderio
di agire di fare politica
di influire nel destino degli uomini
che la vita ormai a Trozskij
rifiutava per sempre
Domenico Bartoli (Corriere della Sera)

Henry Noel Brailsford
**I LIVELLATORI
E LA RIVOLUZIONE
INGLESE**
2 volumi di 816 pagine complessive
Ogni volume Lire 1400

Il libro che si fa leggere
per la sua limpida narrazione
e per lo sfondo che il Brailsford
ha saputo rievocare della lotta tra
grandi agrari
dell'epoca, l'aristocrazia terriera
e le classi contadine
definitivamente battute nel 1653
Storia Illustrata

Elisa P. Douglass
**RIBELLI DEMOCRATICI
NELLA RIVOLUZIONE
AMERICANA**
288 pagine - Lire 1.300

Nel quadro dell'epica lotta
per l'indipendenza
il delinearsi dei primi moti di protesta
popolari e contadini
per il raggiungimento dell'uguaglianza
politica e economica

Gerald Reitlinger
LA SOLUZIONE FINALE
Il tentativo di sterminio degli Ebrei
704 pagine
Rilegato - Lire 3.000

La ricostruzione obiettiva
della mostruosa follia hitleriana
ha in quest'opera
una sua sistematica
probabilmente definitiva
Il Ponte

La Cultura

CASA EDITRICE IL SAGGIATORE

Esclusivista per la vendita: Arnoldo Mondadori Editore



M i l a n o

A Milano e provincia, la lotta dei chimici ha avuto praticamente inizio nel febbraio del '63 con la lotta degli operai dell'industria Farmaceutica. In tale periodo, la CGIL-FIL CEP riesce a cogliere la forte pressione operaia alla lotta, che esiste in tutte le fabbriche farmaceutiche di Milano e dichiara la lotta da sola: CISL e UIL ne aspettano i risultati. Per i sindacati, si tratta di provare il terreno padronale in previsione della lotta per il contratto nazionale dei chimici e farmaceutici, che scade nel febbraio del '64, ma soprattutto di controllare fin dal suo nascere, questa lotta.

L'adesione allo sciopero è notevole in tutte le fabbriche farmaceutiche: si procede così per circa un mese, tra serrate padronali (Zambelletti e altre piccole fabbriche) e violente reazioni operaie; poi la lotta si esaurisce per l'isolamento in cui si

mentalizzazione sindacale della loro lotta. La disastrosa tattica degli scioperi articolati, provincia per provincia, fabbrica per fabbrica, rende sempre più evidente ai 70.000 operai della Montecatini il loro isolamento dal resto della classe operaia: contrasta con la loro volontà, già presente in quel momento, di fare di quella lotta una lotta di massa contro il capitale.

A questo punto, molto realisticamente, da parte operaia, la lotta viene giudicata senza prospettive, sia dal punto di vista degli obiettivi economici che dal punto di vista strettamente politico (che in quel momento voleva dire unificare tutte le lotte operaie in corso: dai metalmeccanici ai chimici, dai tessili agli edili). Tale giudizio sulla lotta viene dato in modo particolare da quei nuclei operai che portano avanti coraggiosamente gli scio-

della lotta articolata alla lotta di massa

perano a trovare gli operai farmaceutici e si conclude con la firma, in qualche fabbrica, di accordi assolutamente insignificanti. A marzo entrano in lotta i 70.000 della Montecatini: in tutte le fabbriche del Gruppo la situazione è esplosiva e la lotta è suscettibile di comunicarsi al resto degli operai chimici, privati e statali.

Gli operai della Montecatini puntano su questo. I sindacati, « unitariamente », iniziano una serie di lotte articolate, disgregando il fronte di lotta dei 70.000 della Montecatini. Fin dall'inizio di questa lotta, in alcune fabbriche (alla Farmitalia di Milano ed altre) gli scioperi falliscono e in altre l'adesione diminuisce. Per quali motivi? Le beghe concorrenziali dei tre sindacati irritano gli operai in lotta: i 70.000 della Montecatini avevano realizzato spontaneamente la loro unità nella lotta, fin dai primi scioperi; ora la concorrenza tra le burocrazie sindacali e la loro tattica frazionatrice non porta ad altro che ad una perdita di tempo, all'isolamento, all'indisposizione. Ma il fattore determinante del progressivo rifiuto operaio agli scioperi sindacali successivi, è che da parte operaia viene individuato chiaramente il carattere protestatario e di « prova », cioè la stru-

perano, con l'intento di mantenere aperta ad ogni costo una prospettiva: ma tutto viene comunque rimandato alla lotta dei 250.000 chimici, in cui si vede la possibilità della lotta di massa, realizzando la unità con tutta la classe operaia. Così gli scioperi di aprile-settembre si spengono poco a poco, controllati dai sindacati, che nel frattempo hanno raggiunto, sulle spalle degli operai chimici, il massimo di « unità » (sono gli operai più coscienti politicamente, che in questa unità di vertice vedono l'abbandono da parte della CGIL, del terreno di classe a favore di uno sterile tatticismo che porta continuamente le lotte operaie alla sconfitta). Dunque, nelle fabbriche dove ancora si sciopera, sono gli operai a prendere la decisione: si fa lo sciopero sindacale, ma per motivi ben diversi; i sindacati cercano di illudere gli operai sulle prospettive della lotta, nel momento in cui essi stessi ne determinano il fallimento. Da parte operaia, questa fase presenta due atteggiamenti che sono però solo i due aspetti di un unico giudizio operaio: il rifiuto della lotta sindacale e l'adesione strumentale di alcuni nuclei operai alla lotta sindacale pur di mantenere aperta una prospettiva alla lotta di massa, ma

senza alcuna illusione di arrivare a qualcosa sul piano delle rivendicazioni sindacali. I sindacati « classificano » questi due atteggiamenti operai in modo schematico e superficiale: quelli che lottano sono « avanzati », quelli che non lottano sono « arretrati »; non si rendono conto (e come potrebbero nella loro presunzione di essere gli unici interpreti della volontà operaia!), che, sia gli operai chimici della Montecatini che non hanno aderito agli scioperi, sia quelli che vi hanno aderito, hanno comunque rifiutato la lotta sindacale, cercando nello stesso tempo di sfruttarne tutte le possibilità che offriva per arrivare alla lotta di massa.

In ottobre i sindacati firmano un contratto separato con le industrie chimiche di Stato, ENI-ANIC, staccando dalla lotta 8.000 operai: il resto degli operai chimici non ne viene a conoscenza. La pressione alla lotta riprende forte in dicembre in vista del rinnovo del contratto nazionale: nelle assemblee operaie si chiede di entrare subito in lotta, di unificare qui a Milano, la lotta dei chimici a quella dei metalmeccanici, a quella della Pirelli (dove esiste una situazione matura). Ma i sindacati non sono pronti, non hanno ancora messo a punto il loro accordo, rifiutano comunque di unificare le lotte in corso. Si arriva perciò a febbraio, dopo una ulteriore perdita di tempo in trattative assurde con gli industriali. La spinta operaia è ora enorme: i sindacati non hanno difficoltà a cogliere questa situazione in tutte le fabbriche chimiche e decidono per sette giorni di sciopero nello spazio di tre settimane. Esiste, obiettivamente, a questo punto la possibilità di unificare la lotta dei chimici a quella dei tessili che lottano da un mese: questo vorrebbe dire portare alla lotta di massa 650.000 operai, rafforzando in modo enorme il fronte di lotta, con conseguenze politiche rilevanti; ma (guarda caso!) nel momento in cui entrano in lotta i chimici, i sindacati « ritirano » dalla lotta gli operai tessili iniziando le trattative. I 250.000 operai chimici, aderiscono con entusiasmo in modo massiccio ai sette giorni di sciopero; anche i tecnici partici-

no in modo mai visto, in quasi tutte le fabbriche. Questo momento era atteso da mesi. Ad inasprire la situazione ha contribuito, in quel momento, l'atteggiamento provocatorio degli industriali chimici, che parlano di concedere aumenti di salario in ragione del 6-8 per cento con l'assorbimento dei superminimi e le continue pressioni del governo di centro-sinistra sugli operai affinché venga accettata la tregua salariale per il superamento della « congiuntura ». Per questo la lotta procede aspra e massiccia, senza fatti clamorosi, ma con la volontà operaia di proseguire concentrando nel più breve spazio di tempo il massimo di giorni di sciopero e di arrivare in fretta ad una conclusione. Alla fine di febbraio, i sindacati accettano una tregua, che i padroni riescono ad imporre attraverso il ministro del lavoro. E' l'inizio della fine: gli operai in un primo momento rimangono sconcertati e reagiscono violentemente quando si accorgono che la lotta sta sfuggendo dalle loro mani. Le critiche vengono anche da parte di quadri sindacali di fabbrica. Tale reazione operaia è diretta nei confronti delle tre organizzazioni sindacali, ma con più violenza nei confronti della CGIL, da parte degli operai comunisti e socialisti. Alla Farmitalia di Milano alcuni gruppi di operai parlano di proseguire lo sciopero indipendentemente dai sindacati: la cosa cade e mentre i sindacati si dilungano in trattative gli operai capiscono che la « loro » lotta è finita lì. La critica ai sindacati raggiunge il massimo dell'asprezza quando si viene a sapere che durante le trattative, i sindacati discutono di tutto coi padroni tranne che del salario. Poi, alla fine di marzo, tutto si spegne; le trattative proseguono all'infinito, sia per i chimici che per i tessili; ci sarà probabilmente una nuova rottura e i sindacati « richiameranno » gli operai allo sciopero, si tratterà di nuovo ecc. I 250.000 operai chimici non escono da questa lotta sfiduciati nelle loro forze, escono solo con la consapevolezza di essere politicamente disorganizzati di fronte al capitale, di non possedere lo strumento di decisione operaia delle lotte.

Porto Marghera

Nella lotta sviluppata a Porto Marghera durante l'agitazione contrattuale dei chimici, sono maturate le esperienze del 1963, della lotta del gruppo Montecatini e della Sicedi-

son. Quelle lotte si erano concluse con il rifiuto operaio dello sciopero: rispettivamente il 3 settembre quelli della Edison, il 16 settembre quelli della Montecatini rientravano

in fabbrica. Tale rifiuto della lotta si era presentato in maniera sostanzialmente equivoca: se infatti da un lato esso significava il rifiuto a continuare una lotta aperta che tutti sapevano pregiudicata dalla strategia sindacale e padronale di divisione del settore e di eternizzazione della trattativa, pure rifiutava di generalizzare tale consapevolezza e di organizzare un discorso generale sul rifiuto dell'integrazione delle lotte. Tanto è vero che in quello stesso periodo circolava a livello operaio la fiducia che quando, in autunno, la lotta si sarebbe ripresa, non per gruppi, ma nell'intero settore ed in collegamento con altri settori, per il rinnovo contrattuale, le cose sarebbero andate ben diversamente. A Porto Marghera il presupposto di questa fiducia consisteva anche nella consapevolezza dell'integrazione tecnologica della produzione chimica della zona, per cui ogni forma di azione articolata è un non senso, non arrecando che lievissimi danni al padrone.

I mesi autunnali ed invernali che precedono l'apertura dello sciopero si trascorrono così in un'attesa, sempre più attiva, della riapertura sindacale della lotta. E' il periodo in cui anche i gruppi che durante l'estate, prima e durante lo sciopero del gruppo Montecatini, avevano tradotto in veneto e portato avanti forme di lotta a «gatto selvaggio» (soprattutto alla Vetrocoke), criticano tale esperienza e pensano piuttosto alla strumentazione politica dello sciopero contrattuale, non in quanto sciopero sindacale ma in quanto sciopero di massa.

I sindacati stanno naturalmente in guardia. Non si comunica a livello operaio la notizia dell'accordo separato con i chimici di Stato; si passa invece attraverso lo stillicidio delle notizie sull'apertura dello sciopero, del suo rinvio, dell'accordo possibile ecc. La stessa propaganda sindacale dei temi della lotta contrattuale è tendenziosa: si accentuano soprattutto gli elementi politici dell'unità sindacale, mentre per quanto riguarda le rivendicazioni economiche si ricorre al solito incomprensibile linguaggio burocratico che rende i volantini sindacali tanto simili all'involucro della busta paga. Ma tutto questo ha paradossalmente un effetto opposto a quello previsto dai sindacati: man mano infatti che si diffondono le notizie, sempre più si conferma e si consolida un tipico comportamento operaio. I contenuti della lotta vengono tutti lasciati al sindacato, salvo poi riprendere la polemica contro di lui perché non sa fare il suo mestiere; mentre la lotta viene invece recuperata dagli operai, la sua preparazione tenuta in mano saldamente da loro. Si accentua anzi la polemica: prima è un atteggiamento di attesa, poi di sfida («vedremo cosa sapranno fare!»), poi senz'altro di sfiducia («si finirà come quest'estate»); resta solo la

lotta, non perché il sindacato la vuole ma perché non la vuole il padrone, perché è la lotta contro il padrone.

Così si apre la lotta. La partecipazione è totale. Alla Edison (5 fabbriche, 8000 operai) anche i tecnici di produzione scendono in sciopero; anche nelle sezioni chimiche della Montecatini (4 fabbriche, 4000 operai) tutti scendono in lotta. Potrebbe comunque essere uno sciopero come un altro, con alte partecipazioni e scarso attivismo (quello che i sindacati vogliono), uno sciopero «democratico» nel miglior senso della parola: e tale appare a chi frequenta i primi picchetti.

Sì: c'è qualche reazione violenta contro i pochi, pochissimi crumiri, qualche tecnico ci rimette le gomme dell'automobile che vengono tagliate; e c'è abbastanza materiale perché «Venezia Notte», il quotidiano fascista, metta in piedi una campagna di provocazioni. Ma lo sciopero resta uno sciopero «democratico».

E lo sarebbe forse rimasto, e la protesta e la lotta operaia sarebbero rimaste nella passività, se i sindacati ed i padroni non avessero compiuto un errore imperdonabile. Auspice il prefetto, CGIL, CISL e UIL avevano informato gli operai che «a causa delle posizioni di intransigenza degli industriali, si vedevano costrette a dichiarare una serie di scioperi difficili e non di semplice protesta, ma che, con senso di responsabilità, esse avevano dato mandato alle Commissioni Interne di fabbrica delle aziende interessate di concedere gli indispensabili per la salvaguardia degli impianti a quelle direzioni che lo avessero richiesto».

In un primo momento ci si bada poco: ma poi si vede che durante lo sciopero l'impianto marcia. «Se si ferma è peggio per voi!», sogliono dire i sindacalisti.

I sindacati tengono molto all'accordo con le direzioni sugli indispensabili. Da un lato infatti si concordano gli «indispensabili» con la direzione (e ci si impegna a «comandare» gli operai al lavoro), dall'altro si ottengono dalle direzioni una serie di garanzie «democratiche»: d'ora in poi il sindacato potrà parlare in mensa, potrà riunire gli operai dei turni. «Finalmente la democrazia nelle fabbriche chimiche di Porto Marghera!». La contropartita è un pò pesante: anche ad un sindacalista, soprattutto nei primi tempi, secca avere dal padrone la facoltà di stare davanti alla fabbrica a scegliere quali operai debbano entrare, ad insistere perché entrino anche se vogliono fare sciopero, a mandare a casa i pochi, pochissimi crumiri... a nome del padrone. Secca tanto più quando si scopre, per esempio alla Vetrocoke, che gli indispensabili concessi sono sufficienti a produrre, nel colmo dello sciopero, 13.000 metri cubi di gas, e quindi ad autoalimen-

tare, con tre ore di lavoro per squadra e per turno, i forni-batterie coke, a rifornire la vetreria e persino ad immettere gas combustibile nella rete urbana di Venezia. L'accordo con il padrone è tanto cordiale che il 28 febbraio, quando il turno di notte stacca alla 4 di mattina per aderire allo sciopero generale, il padrone della Vetrocoke mette a disposizione automezzi per trasportare gli scioperanti (mancando, a quell'ora, i trasporti urbani).

«Ma questo è ben peggio del crumiraggio organizzato dal padrone nei tempi brutti», osservano i più vecchi. «Almeno allora, i crumiri, che non conoscevano gli impianti, riempivano i depositi: poi bisognava svuotarli, e ci si metteva un mucchio di tempo. Adesso invece, tre ore di lavoro di personale specializzato, scelto dal sindacato, bastano a far circolare il gas a pieno ritmo, senza intoppi, senza difficoltà...

Il padrone non ha mai visto uno sciopero più utile per sé». Se fin dall'inizio tutti gli operai avevano capito l'inutilità sindacale dello sciopero, ora si vedono togliere dalle mani anche la possibilità di una sua utilizzazione politica. Se l'impianto lavora, se la produzione non si ferma, non c'è lotta operaia.

Il padrone gongola: alla Sicedison si sente tanto forte che non accetta neanche la parvenza di concessioni al sindacato. Se il sindacato ha accettato il principio degli «indispensabili» non si vede infatti perché non debba essere la direzione a stabilire chi debbano essere questi indispensabili. Così 300 operai vengono «comandati» dal padrone alla manutenzione degli impianti: aggiunti i dirigenti crumiri, c'è la possibilità di far marciare l'impianto al 75% delle sue possibilità normali.

Ma il padrone ha fatto male i suoi

Il nuovo Canzoniere Italiano

Il Nuovo Canzoniere Italiano intende promuovere la ricerca, lo studio e la ricostruzione del folklore di base nel nostro Paese in modo da contribuire a formare un terreno adatto allo sviluppo di nuove espressioni musicali legate alla cultura e alla espressività propria del mondo popolare contemporaneo.

Il movimento di interesse, di partecipazione, di studi creatosi intorno al Nuovo Canzoniere Italiano trova la propria espressione esterna nelle attività e nella produzione di cui si dà qui un quadro sommario.

1. Produzione discografica

I Dischi del Sole

Serie «Canti politici e sociali»

DS 2. Canti della Resistenza italiana 1: Pietà l'è morta, Là su quei monti, Cosa rimiri mio bel partigiano, Dalle belle città, Il bersagliere ha cento penne.

DS 3. Canti e inni socialisti 1: La boja, Il canto dei lavoratori, L'Internazionale, Son cieco, E per la strada, Bandiera rossa, Povero Matteotti.

DS 4. Canti del lavoro 1: Gli scaricatori, Mama mia mi son stufa, La nostra società l'è la filanda, Trenta giorni di nave a vapore, Le otto ore, Bella ciao.

DS 5. Canti comunisti italiani 1: La guardia rossa, La Comune di Parigi, Noi slam la canaglia pezzente, O fucile vecchio mio compagno, Siamo l'Emilia rossa, O cancellier che tieni la penna in mano.

DS 6. Canti anarchici 1: Già allo sguardo, Addio a Lugano, Stornelli, La colonia Cecilia.

DS 7. Il povero soldato 1: Partire partiro, Il povero Luisin, Fuoco e mitragliatrici, La tradotta di Novara, Addio padre.

DS 8. Canti della Resistenza italiana 2: Il feroce monarchico Bava, Regina Coeli, La canzone della lega, Stornelli socialisti.

DS 10. Canti del lavoro 2: Povero filandere, Mama mia dammi cento lire, Caltanissetta fa quattro quateri, E vai e vegni di lu Mazzarino, La filanda de Ghisalba, Amore mio non piangere, Canto ritmico dei cavafori di marmo.

DS 11. Canti anarchici 2: Le ultime ore e la decapitazione di Sante Caserio, Stornelli d'esilio, Figli dell'officina, Inno della rivolta.

DS 12. Canti comunisti italiani 2: La canzone della Neva, La canzone d'Albania, I quattro signori che vanno a Parigi, Le tre bandiere, Vi ricordate quel 18 aprile, Per i morti di Reggio Emilia.

DS 20. Canti repubblicani 1: Gli esuli piemontesi del 1821, Canto di Garibaldi, Camicia rossa, L'Inno repubblicano, Stornelli.

DS 24. Le canzoni del no: Inno abissino, Ninna nanna della guerra, Stronzio 90, La marcia della pace.

Serie «Canti popolari»

DS 14. Canzoni del carcere: Porta Romana, Il brigadier tre stelle, La povera Rosetta, Siamo quattro genovesi.

DS 15. Canti in osteria 1: La Balilla, Sebben che son piccina, Maria Giovana, El ridicoi matrimoni.

DS 16. Santi del mio paese: La vita de San Lessi, Andem, andem, Vergin Maria, 'L prim che l'è stait al mund, E' arrivata la Pasquetta.

DS 18. La Donna lombarda e altre celebri cantate popolari: Donna lombarda, Me lo ridono quel fazzoletto, La bionda di Voghera, Un bel giorno andando in Francia.

Serie «Nuovo Canzoniere Italiano»

DS 19. Ivan Della Mea, Ballate della violenza: Tre ballate da «La grande e la piccola violenza», La canzon del Navil, El me gatt, Ballata per l'Ardizzone.

2. Organizzazione culturale

Il Nuovo canzoniere italiano

Rivista non periodica con testi e musiche di vecchie e nuove canzoni, studi sul canto sociale, notiziario, recensioni. (Sono comparsi tre numeri).

3. Ricerca scientifica

ROBERTO LEYDI, Canti sociali italiani, Vol. 1: Canti giacobini, repubblicani, antisorgimentali, di protesta postunitaria, contro la guerra e il servizio militare.

Con questo primo volume ha inizio la raccolta organica e monumentale del canto italiano politico, sociale e di protesta. I testi delle 270 canzoni sono accompagnati da un commento che ne inquadra storicamente la nascita, le ascendenze e gli sviluppi. Sono riportate 53 musiche.

4. Spettacoli

L'altra Italia: La voce del popolo che canta la sua storia, la sua cultura e le sue tradizioni.

La Resistenza nelle canzoni.

Collaborano al Nuovo Canzoniere Italiano: Fausto Amodei, Rudy Assuntino, Dante Bellamio, Luciano Berio, Cesare Bernani, Giorgio Bertero, Gianni Bosio, Caterina Bueno, Vittorio Carpi, Diego Carpitella, Giovanna Daffini Carpi, Gaspare De Lama, Ivan Della Mea, Mario De Micheli, Umberto Eco, Franco Fortini, Vittorio Franceschi, Giuseppe Granducio, Oscar Goldoni, Roberto Leydi, Sergio Lodi, Raffaele Maiello, Sandra Mantovani, Franco Mereu, Milly, Maria Monti, Raffaele Offidani, Mario Pogliotti, Annabella Rossi, Rinaldo Salvadori, Tullio Savi, Michele L. Straniero, Maria Vailati.

I dischi sono distribuiti dalla Messaggeria Musicale.

Le pubblicazioni sono distribuite dalla Messaggeria Italiana.

Edizioni Avanti! S.p.A., Milano, via Sansovino, 13, tel. 228192 - 223830

conti: non si può togliere al sindacato il privilegio di «comandare» lui al lavoro gli operai. Il sindacato non può accettare quest'affronto. Così si assiste alla commedia del sindacato che ferma sulla porta della fabbrica i «comandati» dal padrone, mentre manda in fabbrica i suoi «comandati». Secondo atto: il padrone non apprezza l'interessamento del sindacato alla manutenzione (in movimento) degli impianti. Sospende perciò i trecento «comandati» che non si erano presentati. Terzo atto: il sindacato offeso proclama uno sciopero (domenica (!!) 23) degli ottomila della Edison, per protesta e per la difesa del diritto sindacale di «comandare» gli operai, e uno sciopero generale di Porto Marghera di 3 ore il venerdì 28 febbraio.

Qui la cosa si fa calda: il 28 febbraio non resta in fabbrica neanche un cane. Improvvisamente gli operai riprendono la lotta nelle loro

mani. L'impianto si blocca. Dall'improvvisa, totale uscita degli operai dalla Sice e dall'imperizia del dirigente crumiro mandato a controllare risultano danneggiati i forni del «solforico». In un momento la lotta assume quel carattere politico e di massa che solo interessa agli operai. E nello stesso momento in cui si apre la lotta aperta di massa, è un accentuarsi di iniziative operaie di organizzazione diretta. Ritornano in giro i discorsi sul «gatto selvaggio» fatti durante l'estate: gli operai delle AL della Sice cominciano a pianificare una lotta improvvisa e continua a partire dall'analisi delle caratteristiche tecniche dei loro reparti; alle officine dell'Azotati-Montecatini si inizia la lotta di un nuovo gruppo. Generale è comunque la richiesta di entrare in lotta. E tutti sanno ormai che solo una lotta di massa che comporti il totale blocco della produzione è oggi utile dal punto di vista di classe.

zialmente statica dal '56) sono più che quadruplicati. Ma in questo processo di riorganizzazione del lavoro, il padrone si scontra con questa grande forza proletaria che ha ritrovato tutta la sua compatta unità antipadronale proprio quando si è tentato di legarla ai «salti» nella produzione aziendale. Gli operai rifiutano gli accordi sui tempi e tutte le forme di incentivo al rendimento. Non vogliono un sindacato che «funzioni», disertano le assemblee, rifiutano il sindacato in fabbrica. Nel '61 il padrone tenta di aumentare il rendimento operaio con un accordo aziendale che porta il guadagno di cottimo a 110-115; gli operai mantengono una media massima del 70-80%. Dopo il fallimento completo di questa manovra padronale, il cottimo fisso viene introdotto in numerosissimi reparti. In questa situazione oggettiva, in cui la lotta è sottratta dagli stessi operai alla linea riformista del sindacato, la lotta contro l'intensità della giornata lavorativa diventa il modo specifico con cui si attaccano i piani del padrone. Essa segna soprattutto l'inizio di un nuovo corso politico che ha già le caratteristiche di una conduzione operaia dello scontro di massa con il capitale. La lotta contro la produttività si pone ora stabilmente a livello del rapporto diretto di sfruttamento e si sviluppa, materialmente, come lotta di massa dentro la organizzazione produttiva del capitale.

Nel maggio del '61, nel periodo di massima produzione, gli operai Pirelli scendono in sciopero per la riduzione dell'orario di lavoro.

La lotta, partita molto violentemente, viene conclusa in sordina dalla Filcep-CGIL, senza neppure

una dichiarazione ufficiale di sciopero. Quando poi alcuni mesi più tardi, per il rinnovo del contratto della gomma (del '61) sindacati e padroni invitano apertamente gli operai ad aderire alla lotta contrattuale, questi rispondono con un asenteismo generale. L'unità sindacale, fino a quel momento impedita dagli operai, è fatta ora sopra le loro teste, nelle centrali della burocrazia; ma ora la sua funzione padronale puramente ideologica viene scoperta da una classe operaia che rifiuta un terreno di lotta «formale», «istituzionalizzato», che non sia interamente sotto la sua direzione e il suo controllo politico. Nelle grandi fabbriche l'accentuarsi della politica del sindacato a restringere l'attività ai soli scioperi contrattuali di categoria corrisponde ad una maggiore necessità di spezzare oggi la cresciuta politica della lotta operaia. E quando, come alla Pirelli e all'Alfa Romeo di Milano, gli operai denunciano e rompono contemporaneamente tutti i rapporti di tipo politico e sindacale che le organizzazioni hanno stabilito con il capitale, ciò che queste cercano di evitare ad ogni costo è proprio l'unificazione della lotta. Il movimento operaio rifiuta ogni volta di attribuire a queste iniziative «operaie» tutto il loro significato politico, e per tenerle materialmente divise le presenta come lotte rivendicative.

Questo accade proprio quando la lotta operaia è diretta a rompere l'equilibrio che il capitale tenta di ritrovare con la ristrutturazione della giornata lavorativa. Contro di essa gli operai impongono forme di lotta come il blocco della produzione e lo sciopero di massa attaccando così il profitto del capitale.

P i r e l l i

Verso la fine di gennaio, in tre reparti chiave della Pirelli è stata organizzata una lotta che ha visti impegnati circa duemila operai. La scelta dei tre reparti non è stata casuale, rappresentando questi una fase primaria della lavorazione della gomma, durante la quale non è possibile alcun immagazzinamento. Quando si fermano questi reparti si ha il blocco immediato della produzione di copertoni (42 mila alla settimana) in tutta la fabbrica. La lotta, partita dalla scelta di questi punti materialmente importanti dell'organizzazione del lavoro in fabbrica è uscita subito dal quadro aziendale, perché per gli operai il blocco della produzione ha voluto significare, anche sul piano delle forme di lotta, la rottura violenta del rapporto di produzione in fabbrica, la liquidazione materiale, anche a livello delle istituzioni, di ogni possibilità di mediazione e di utilizzazione sindacale della lotta operaia. E la risposta del padrone a questa lotta ha voluto colpire proprio l'organizzazione di massa degli operai. Esso, infatti, non ha cercato di individuare dei nuclei operai «organizzati», ma di contrapporre a quel tipo di lotta operaia una risposta che ritrovasse la radice dello scontro. Si è fatto il vuoto intorno agli operai in lotta con multe, serrate di reparti e riduzione di orario di lavoro fino a 40 ore, facendo pesare su tutta la fabbrica le conseguenze del blocco parziale della produzione.

L'intervento del sindacato non ha modificato affatto questa situazione di lotta. Esso ha «legalizzato» lo sciopero; ha tentato di fare coincidere con la lotta alcune rivendica-

zioni di reparto per arrivare a recuperare un controllo sindacale sul movimento «autonomo» degli operai, controllo che impedisse la generalizzazione della lotta, subito, a tutta la fabbrica. Limitare la lotta nei reparti, giustificarla con delle rivendicazioni, era l'unico modo per il sindacato di mantenere di fronte alla direzione l'impegno assunto con la tregua del '61. Ma in questa situazione, la direzione non ha accettato la mediazione sindacale, ha denunciato prima, a tutta la fabbrica, l'esistenza della tregua con una circolare, e ha poi rifiutato di entrare in trattative con la commissione interna. Di fatto il padrone per arrivare a recuperare direttamente un rapporto dialettico con gli operai in fabbrica, è stato costretto a riconoscere la rottura della tregua da parte operaia.

Negli anni precedenti, dal '53 in poi, l'intervento del sindacato nelle lotte aveva portato alla firma di contratti che escludevano qualunque richiesta operaia che potesse arrivare ad un effettivo attacco al profitto del capitale. E' in questi stessi anni che si chiude alla Pirelli la fase degli scioperi sindacali massicci, che avevano preparato il rientro in fabbrica degli operai a condizioni di sfruttamento legate direttamente ai nuovi tempi di produzione e all'introduzione di nuovi macchinari.

Nel '60 l'azienda subisce una radicale trasformazione tecnologica, con ampliamento degli impianti e delle dimensioni produttive. Tremila cinquecento giovani operai vengono assunti; i ritmi di produzione (ormai saturi e stabilizzati da una struttura tecnologica sostan-

l'obiettivo della lotta

Vediamo questa lotta dei 250.00 chimici da un punto di vista strettamente operaio, dal punto di vista della unificazione e della crescita politica della classe operaia italiana in questa fase dello sviluppo del capitale.

Gli operai chimici, come i tessili, hanno puntato sulla soluzione a breve termine della lotta sindacale, senza contrattazioni, senza dilazioni nel tempo: terminare la lotta sindacale con una serie di scioperi violenti, di massa, in breve tempo, anche se contrattando si può ottenere qualcosa di più. Sostenere una lotta sindacale per mesi, per di più con una lotta articolata, con l'unica prospettiva di ottenere qualche briciola in più, non è mai stato nelle intenzioni degli operai chimici, questo in nessuna lotta operaia.

Per i sindacati si tratta invece di contrattare il «loro» potere in fabbrica il che richiede che la pres-

sione operaia duri almeno qualche mese.

Ma solo il salario, è stato l'unica rivendicazione sindacale sentita dagli operai chimici, il resto: diritti sindacali e «libertà» in fabbrica, contrattazione aziendale, equiparazione tra operai ed impiegati, non è stato nemmeno discusso dagli operai: sono utopie democratiche che lasciano il tempo che trovano, controllabili dal padrone, e la loro soluzione è sempre formale. Per questo non sono obiettivi operai. Per gli operai chimici si tratta di imporre un aumento sostanziale del salario, incuranti delle suppliche governative e degli opportunisti del movimento operaio, per la salvaguardia dell'economia nazionale. L'obiettivo del salario, in questa lotta dei chimici si è fuso, pur non perdendo il suo carattere di obiettivo operaio reale ed irrinunciabile.

Approfitte di queste momentanee difficoltà in cui si trova il capitale è l'unica tattica a disposizione della classe operaia, in questo momento. La forma di lotta più efficace è quella indicata dagli operai stessi: lo sciopero di massa.

(91)

un'arma politica. Lo è diventato in un momento solo, nell'estate del '62, quando lo scontro di classe si è fatto improvvisamente acuto, generale, diretto e frontale: l'occasione, allora, non è andata perduta. E' una legge di sviluppo: quanto più cresce il livello politico della classe operaia e l'unificazione economica del capitale, tanto più il sindacato tende a separarsi dall'interesse immediatamente operaio per integrarsi completamente, come mediazione istituzionale, nell'interesse capitalistico. E' una storia già scritta: dall'antistatalismo del vecchio sindacalismo all'integrazione nello Stato del sindacalismo moderno; dall'« anarco-sindacalismo » alla « partecipazione conflittuale ». Ed è, qui da noi, uno sviluppo in corso: non si tratta di arrestarlo, ma di utilizzarlo. In fabbrica, proprio mentre è in atto la strumentalizzazione della lotta sindacale, troverete che il disprezzo operaio per il sindacalista ha quasi raggiunto l'odio di classe per i capi, per i guardiani, per i tecnici, per gli ingegneri. E così sarà sempre di più nel futuro. Ma come organizzare, **oggi**, questo, contro il padrone sociale?

Infatti, è proprio a livello sociale che il capitale ha oggi capito tutto questo. Vuole prima di tutto bloccare quella dinamica operaia, di cui ha avuto bisogno, a un certo punto, per rimettere in moto un suo meccanismo di sviluppo. Il centro-sinistra non è venuto troppo presto, ma troppo tardi. Il capitale è per tradizione lento nei suoi riflessi politici; tanto più lo è in Italia, dove, mentre gli operai lo attaccano, deve continuare a conversare, al suo interno, con tutti i suoi amici: contadini, commercianti, preti, risparmiatori, studenti, intellettuali, speculatori sulle aree e impiegati statali. Così, mentre il governo annuncia pallide misure anticongiunturali e definisce allarmante la situazione economica, facendolo credere ai partiti di sinistra, i capitalisti attaccano direttamente, e per conto loro, il punto decisivo, il livello operaio, con questi precisi obiettivi: ridimensionare la piena occupazione, ricostituire un margine di sicurezza nell'esercito di riserva, strutturare di nuovo, al suo interno, la giornata lavorativa, riqualificare a livelli più alti la forza-lavoro, guidando meglio la sua mobilità e tagliando i costi di produzione, ottenere, senza chiedere, una tregua salariale di fatto. L'attacco va respinto su questo stesso terreno. Proprio qui, un programma immediato di lotta diventa la cosa più semplice da mettere in pratica. Non spetta agli operai risolvere le congiunture del capitalismo. Lo facciamo i padroni, da soli. E' il loro sistema: se la sbrighino. E' qui che una strategia di totale rifiuto della società capitalistica deve trovare le forme tattiche positive di più efficace aggressione al potere concreto dei capitalisti. Non basta allora rifiutare la collaborazione a risolvere le difficoltà congiunturali; occorre riportare queste difficoltà al luogo di origine, nelle strutture produttive, evitare che vengano risolte a livello di mercato, inceppare così fin dall'inizio le varie possibili politiche anticongiunturali, scatenare dovunque lotte operaie come risposta alla richiesta di tregua, impedire per questa via la stabilizzazione. Il blocco, anche momentaneo, della produzione è quanto oggi non viene sopportato: bisogna dunque bloccare la produzione, in punti strategici. Il padrone attacca in fabbrica per demolire la spinta operaia: in fabbrica bisogna usare questo attacco come moltiplicatore di quella spinta. Il governo, a nome dei capitalisti, propone una pausa di riflessione sul salario: bisogna mettere da parte tutte le altre rivendicazioni e chiedere aumenti salariali, subito. E' in questo senso che si tratta di intervenire, **oggi**: forzare i livelli alti della lotta, battere in questi punti la spontaneità operaia, imporre il carattere aperto dello scontro, rovesciare il culto della passività in lotta aperta, trascinarsi dietro, con questo tipo di violenza, le vecchie organizzazioni. In queste condizioni, nessuna forma di iniziativa operaia può sostituire la forma di lotta tradizionale e fondamentale: lo sciopero di fabbrica, lo sciopero di

massa. Ci si chiede: che cosa ci sarà dopo? E noi rispondiamo: certo, **non** la crisi catastrofica del sistema. Perché è chiaro che la stabilizzazione della congiuntura poi si imporrà, l'equilibrio dello sviluppo verrà ricomposto, la programmazione prenderà a funzionare e la struttura dello Stato si adeguerà in conseguenza; ma con un rapporto di forze diverso, una classe operaia più forte, agguerrita e rafforzata dallo scontro, organizzata dall'esperienza, presente sul terreno politico sostanziale. Se la programmazione arriverà invece senza questo tipo di **lotta aperta**, comincerà a raccontarsi anche in Italia, per la prima volta, a vari livelli, da quello sindacale a quello statale, la leggenda borghese di una disponibilità della classe operaia allo sviluppo capitalistico. Ci sono momenti in cui ci si trova a dover scegliere tra due possibili tipi di sconfitta operaia: costretti a questo non da un'oggettiva situazione di classe, ma dalla paurosa carenza di forze soggettive. Per principio e nei fatti è più favorevole alla classe operaia **una sconfitta con la lotta**.

Noi diciamo quindi che è possibile oggi un programma concreto di lotta immediata. Diciamo che questo va innestato, come sua pratica applicazione, sulla visione strategica di un capitalismo che cammina, nel suo sviluppo, su una catena di congiunture. Diciamo che ogni anello di questa catena offrirà l'occasione di uno scontro aperto, di una lotta diretta, di un atto di forza; e che l'anello in cui la catena si spezzerà non sarà quello dove il capitale è più debole, ma quello dove la classe operaia è più forte. Di qui, l'interesse operaio a eliminare, nel capitalismo, tutte le **vecchie** contraddizioni che mediano, sfumano e fanno indiretta e imprecisa la lotta di classe. Di qui, la necessità primaria, per la classe operaia, di esprimere, in ogni occasione, in **forme aperte**, questa sua lotta, per crescere politicamente, in modo organizzato, con essa e dentro di essa. Di qui, infine, il compito fondamentale, per un'organizzazione politica della classe, di scegliere soggettivamente punti e momenti di attacco generale, che colpiscano alla base e facciano più volte vacillare il vertice del sistema, costruendo così una continuità, **a salti**, dell'intero processo rivoluzionario. Dietro lo sforzo di scoperta e riscoperta dei modi e dei mezzi più moderni in cui si è espressa e si esprime la presenza operaia nella società capitalistica, va tenuta ben ferma la convinzione che al livello più alto, al momento decisivo, nello scontro frontale, verranno recuperate le **forme più elementari** della lotta e dell'organizzazione: lo sciopero di massa, la violenza di piazza, l'assemblea operaia permanente. Così, la visuale teorica che sembra la più astratta rispetto al momento presente, ricompare come l'**unica** capace di funzionare praticamente, in una situazione data, in un momento particolare, come motore dei fatti. La strategia più complessa si riscopre come quella tatticamente più facile da applicare: mentre tutte queste vie popolari al socialismo naufragano nella più ridicola impotenza davanti alla prima occasione di attacco al meccanismo sociale del capitale. Ultima dimostrazione che una nuova linea si impone alla base del movimento per far avanzare politicamente, subito, la lotta di classe operaia.

m. t.

Hanno redatto questo numero: Romano Alquati, Luciano Arrighetti, Alberto Asor Rosa, Pietro Bianconi, James Boggs, Monica Brunatto, Rita Di Leo, Gianfranco Faina, Giovanni Francovich, Pier Luigi Gasparotto, Mauro Gobbi, Claudio Greppi, Enzo Grillo, Enrico Guaita, Mario Mariotti, Manfredo Massironi, Toni Negri, Alberto Norfi, Massimo Paci, Giorgio Pedrocchi, Luciano Romagnani, Sergio Trieste, Mario Tronti, Paola Vinay; e con la collaborazione passiva di Adalberto Minucci.

abbonatevi

12 numeri lire 2000
c/c postale 9/3597
della marsilio editori
via s. eufemia 5 padova